



a cura di Tiziano Tosolini

Chiesa e Cultura

Testi Scelti (1965–2009)

Prefazione di

MONS. GIANFRANCO RAVASI

Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura

Asian Study Centre

Xaverian Missionaries – Japan

CHIESA E CULTURA

Asian Study Centre Series

FABRIZIO TOSOLINI. *Esperienza Missionaria in Paolo*. 2002.

SERGIO TARGA, FABRIZIO TOSOLINI, TIZIANO TOSOLINI. *To What Needs are Our Cultures Responding?* 2003.

SERGIO TARGA, FABRIZIO TOSOLINI, TIZIANO TOSOLINI. *Culture and Alterity*. 2004.

SERGIO TARGA, FABRIZIO TOSOLINI, TIZIANO TOSOLINI. *Experiences of Conversion*. 2005.

FABRIZIO TOSOLINI. *The Letter to the Romans and St. Paul's Grace and Apostleship: Towards a New Interpretation*. In collaboration with Fu Jen Catholic University Press, Taipei, Taiwan. 2005.

TIZIANO TOSOLINI. *Controstorie dal Giappone*. 2006.

SERGIO TARGA, FABRIZIO TOSOLINI, TIZIANO TOSOLINI. *Faith and Money*. 2006.

TIZIANO TOSOLINI ed., *Women in Context*. 2007.

TIZIANO TOSOLINI ed., *Mission and Globalization*. 2009.

TIZIANO TOSOLINI ed., *The Other Within*. 2010.

Published by

Asian Study Centre

Ichiba Higashi 1-103-1

598-0005 Izumisano (Osaka), JAPAN

Private edition, 2010

PRINTED IN TAIPEI (TAIWAN ROC)

Chiesa e Cultura

Testi scelti (1965–2009)

A CURA DI

Tiziano Tosolini

PREFAZIONE DI

Mons. Gianfranco Ravasi

Asian Study Centre

Xaverian Missionaries – Japan

Indice

Prefazione di Mons. Gianfranco Ravasi

CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

Gaudium et Spes (1965) nn. 53–62 3

LETTERE ENCICLICHE E ESORTAZIONI APOSTOLICHE

<i>Africae Terrarum</i> (1967) nn. 7–14	13
<i>Evangelii Nuntiandi</i> (1975) nn. 19–20, 63–64	17
<i>Catechesi Tradendae</i> (1979) n. 53	21
<i>Slavorum Apostoli</i> (1985) nn. 21–22	23
<i>Redemptoris Missio</i> (1990) nn. 35, 37–38, 52–54	25
<i>Centesimus Annus</i> (1991) nn. 24, 50–51	31
<i>Pastores Dabo Vobis</i> (1992) n. 55	35
<i>Veritatis Splendor</i> (1993) nn. 45, 53, 94	37
<i>Evangelium Vitae</i> (1995) n. 95	41
<i>Ecclesia in Africa</i> (1995) nn. 59, 61–62, 78, 87	43
<i>Fides et Ratio</i> (1998) nn. 70–72	47
<i>Ecclesia in America</i> (1999) n. 70	51
<i>Ecclesia in Asia</i> (1999) n. 21	53
<i>Novo Millennio Ineunte</i> (2000) nn. 40, 55–56	57
<i>Ecclesia in Oceania</i> (2001) nn. 16–17, 25	61
<i>Ecclesia in Europa</i> (2003) nn. 46–47, 50, 58	65
<i>Caritas in Veritate</i> (2009) nn. 26, 42	69

TESTI PONTIFICI

Discorso di Giovanni Paolo II all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) 1980	75
---	----

- 89 La Chiesa e la cultura (1983)
- 95 Nuovi orizzonti per una cultura mondiale (1990)
- 99 Seminare il Vangelo in ogni cultura (1992)
- 106 I compiti del nuovo Pontificio Consiglio della Cultura:
dialogo con i non credenti e inculturazione della fede (1994)
- 109 Il Vangelo, Buona Novella per tutte le culture (1997)
- 113 Cristo rinnova tutte le culture (1999)
- 117 Trasmettere la fede al cuore delle culture (2002)
- 121 Aprire a Cristo le culture segnate dalla non credenza
o dall'indifferenza religiosa (2004)
- 123 Apertura tra le culture è un terreno privilegiato
per il dialogo (2007)
- 127 La secolarizzazione nella Chiesa snatura la fede cristiana
e lo stile di vita dei credenti (2008)

TESTI SUPPLEMENTARI

- 133 Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli
Nello studio di rinnovamento (1970), nn. 7–8
- 135 Lettera di fondazione del Pontificio Consiglio della Cultura (1982)
- 141 Lettera apostolica in forma di Motu Proprio "*Inde a Pontificatus*".
Il Pontificio Consiglio della Cultura e il Pontificio Consiglio per il dialogo
con i non credenti si sono uniti (1993)
- 145 Cardinale Joseph Ratzinger
Cristo, la fede e la sfida delle culture (1993)
- 161 Congregazione per il Clero
Direttorio Generale per la Catechesi (1997), nn. 20–21, 26, 109, 202–204
- 165 Cardinale Paul Poupard
Per una pastorale della cultura (1999), nn. 1–6
- 175 **INDICE TEMATICO**

La cultura in senso lato può essere considerata come l'insieme degli aspetti spirituali, materiali, intellettuali ed emozionali unici nel loro genere che contraddistinguono una società o un gruppo sociale. Essa non comprende solo l'arte e la letteratura, ma anche i modi di vita, i diritti fondamentali degli esseri umani, i sistemi di valori, le tradizioni e le credenze.

UNESCO, 1982

Con il termine generico di "cultura" si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano.

GAUDIUM ET SPES, 53

PREFAZIONE DI MONS. GIANFRANCO RAVASI

Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura

Il vocabolo “cultura” è divenuto ai nostri giorni una sorta di parola-chiave che apre le serrature più diverse. Quando il termine fu coniato, nel Settecento tedesco (*Cultur*, divenuto poi *Kultur*), il concetto sotteso era chiaro e circoscritto: esso abbracciava l’orizzonte intellettuale alto, l’aristocrazia del pensiero, dell’arte, dell’umanesimo. Da decenni, invece, questa categoria si è “democratizzata”, ha allargato i suoi confini, ha assunto caratteri antropologici più generali, sulla scia della nota definizione creata nel 1982 dall’UNESCO, definizione posta proprio in apertura a questa raccolta, tant’è vero che si adotta ormai l’aggettivo “trasversale” per indicare la molteplicità di ambiti ed esperienze umane che essa “attraversa”. È in questa luce che si comprendono le riserve avanzate dal sociologo tedesco Niklas Luhmann, convinto che il termine “cultura” sia “il peggiore concetto mai formulato”, e a lui farà eco il collega americano Clifford Geertz quando affermerà che “esso è destituito di ogni capacità euristica”.

Eppure, questa genericità o, se si vuole, “generalismo” ci riporta alla concezione classica allorché in vigore erano altri termini sinonimici molto significativi: pensiamo al greco *paideia*, al latino *humanitas*, o al nostro “civiltà” (preferito, ad esempio, da Pio XII). È in questa prospettiva più aperta che la parola “cultura” è stata accolta con convinzione dal Concilio Vaticano II che, sulla scia del magistero di Paolo VI, la fa risuonare ben 91 volte nei suoi documenti. Noi ora abbiamo tra le mani questa specie di “*Enchiridion*” antologico dei testi più importanti del Magistero della Chiesa sul tema, partendo proprio dal Concilio con la *Gaudium et Spes*, percorrendo ben 17 documenti tra encicliche ed esortazioni apostoliche, per approdare ad altre autorevoli pagine ecclesiali di vario genere, capaci alla fine di comporre un vero e proprio arcobaleno tematico nel quale si riflettono le diverse iridescenze di una nozione rilevante, anzi, decisiva per la stessa teologia e per la pastorale.

Anche il Pontificio Consiglio della Cultura nel 2003 — su impulso dell’allora presidente, il cardinale Paul Poupard, che pure è presente con un suo testo nell’*Enchiridion* che ora seguirà — aveva allestito un’“antologia di testi del magistero pontificio da Leone XIII a Giovanni Paolo II” sotto il titolo *Fede e cultura*, nella convinzione che, come si esprimeva Giovanni Paolo II nel suo discorso all’assemblea generale delle Nazioni Unite (1995), “qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell’uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana. Il cuore di ogni cultura è costituito dal suo approccio al più grande dei misteri, il mistero di Dio”. Noi ora vorremmo non tanto tracciare una mappa dell’insegnamento della Chiesa su questo tema cruciale: esso appare in filigrana in modo limpido e nitido nella raccolta testuale presente in questo volume. Noi cercheremo, invece, in maniera essenziale e semplificata, di fare solo qualche considerazione sulla categoria dell’interculturalità.

ACCULTURAZIONE O INCULTURAZIONE?

È evidente che in premessa si deve accennare a un altro concetto preliminare che ha sollecitato infinite riflessioni e precisazioni, quello di “acculturazione” o “inculturazione”, che un saggio dell’*American Anthropologist* del 1935 così delineava: “Si tratta di tutti quei fenomeni che hanno luogo quando tra gruppi di individui con culture diverse intercorrono per lungo tempo dei contatti primari, provocando una trasformazione nei modelli culturali di un gruppo o di entrambi i gruppi”. Tendenzialmente il termine volse verso un’accezione negativa: la cultura egemone non si piega a un’osmosi, ma cerca di imporre il suo marchio a quella più debole, creando uno *shock* degenerativo e una vera e propria forma di colonialismo.

Se si vuole essere meno astratti, si pensi all’ideologia eurocentrica che ha imposto non solo la sua “eredità epistemologica”, ma anche il suo modello pratico ed economico al “sistema mondo”, rivelandosi spesso in Africa e in Asia come l’interfaccia del colonialismo. In questo processo anche il Cristianesimo fu trascinato a diventare una delle componenti acculturanti. Si comprende, così, il fenomeno di reazione costituito

dai movimenti “revivalisti” o da forme di etnocentrismo, nazionalismo, indigenismo, fenomeno così vigoroso da aver spinto non pochi osservatori a variare la terminologia da “globalizzazione” in “glocalizzazione”.

È con questo antefatto che si spiega perché la Chiesa contemporanea abbia preferito evitare il termine “acculturazione” sostituendolo con “inculturazione” per descrivere l’opera di evangelizzazione. Giovanni Paolo II, nella *Slavorum Apostoli* del 1985, definiva l’“inculturazione” come “incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone e insieme introduzione di esse nella vita della Chiesa”. Un duplice movimento dialogico di scambio, quindi, per cui — come lo stesso Papa aveva detto ai vescovi del Kenya nel 1980 — “una cultura, trasformata e rigenerata dal Vangelo, produce dalla sua propria tradizione espressioni originali di vita, di celebrazione, di pensiero cristiano”. Il vocabolo “inculturazione” si è, così, connotato soprattutto a livello teologico come segno di compenetrazione tra Cristianesimo e culture in un confronto fecondo, gloriosamente attestato dall’incontro tra la teologia cristiana dei primi secoli e la poderosa eredità classica greco-romana.

ETNOCENTRISMO E COMPARATIVISMO

A questo punto è naturale entrare — sia pure sempre in modo molto essenziale — nella questione del nesso più specifico e delle interazioni tra le diverse culture che vengono a contatto tra loro. Ora, fu proprio in quel Settecento tedesco, nel quale — come si è detto sopra — si era coniato il termine *Cultur/Kultur*, che si iniziò anche a parlare di “culture” al plurale, gettando così le basi per riconoscere e comprendere quel fenomeno che ora è definito come “multiculturalità”. Ad aprire questa via, che superava il perimetro eurocentrico e intellettualistico e si inoltrava verso nuovi e più vasti orizzonti, era stato Johann Gottfried Herder con le sue *Idee sulla filosofia della storia dell’umanità* (1784–91), lui che tra l’altro si era già dedicato nel 1782 allo *Spirito della poesia ebraica*. L’idea, però, balenava ancora nel pensiero di Vico, Montesquieu e Voltaire che riconoscevano nelle evoluzioni e involuzioni storiche, negli stessi condizionamenti ambientali, nell’incipiente incontro tra i popoli, al seguito delle varie scoperte, nelle prime osmosi ideali, sociali ed economiche, l’emergere di un pluralismo culturale.

Certo, questo approccio si innestava all’interno di una dialettica antica, quella che — con qualche semplificazione — vedevano incrociarsi etnocentrismo e comparativismo. È stata costante, infatti, l’oscillazione tra questi due estremi e noi ne siamo ancor oggi testimoni. L’*etnocentrismo* si esaspera in ambiti politici o religiosi di stampo integralistico, aggrappati fieramente alla convinzione del primato assoluto della propria civiltà, in una scala di gradazioni che giungono fino al deprezzamento di altre culture classificate come “primitive” o “barbare”. Lapidaria era l’affermazione di Tito Livio nelle sue *Storie*: “Guerra esiste e sempre esisterà tra i barbari e tutti i greci” (31, 29). Questo atteggiamento è riproposto ai nostri giorni sotto la formula dello “scontro di civiltà”, codificata nell’ormai famoso saggio del 1996 del politologo Samuel Huntington, scomparso nel 2008, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*.

In questo testo erano elencate otto culture (occidentale, confuciana, giapponese, islamica, hindu, slavo-ortodossa, latino-americana e africana), enfatizzandone le differenze, così da far scattare nell'Occidente un segnale d'allarme per l'autodifesa del proprio tesoro di valori, assediato da modelli alternativi e dalle "sfide delle società non-occidentali". Significativa in questa visione era l'intuizione che, sotto la superficie dei fenomeni politici, economici, militari, si aveva uno zoccolo duro e profondo di matrice culturale e religiosa. Certo è, però, che, se si adotta il paradigma dello "scontro delle civiltà", si entra nella spirale di una guerra infinita, come già aveva intuito Tito Livio. Ai nostri giorni tale modello ha fortuna in alcuni ambienti, soprattutto quando si affronta il rapporto tra Occidente e Islam, e può essere adattato a manifesto teorico per giustificare operazioni politico-militari di "prevenzione", mentre in passato avallava interventi di colonizzazione o colonialismo (già i Romani erano in questo maestri).

Il *comparativismo* è, invece, un termine non proprio felice usato per indicare un ben differente approccio alla multiculturalità. Esso si basa sul riconoscimento della diversità come una fioritura necessaria e preziosa della radice comune "adamica". Si propone, allora, l'attenzione, lo studio, il dialogo con civiltà prima ignorate o remote, ma che ora si affacciano prepotentemente su una ribalta culturale finora occupata dall'Occidente (si pensi, oltre all'Islam, all'India e alla Cina), un affacciarsi che è favorito non solo dall'attuale globalizzazione, ma anche da mezzi di comunicazione capaci di varcare ogni frontiera (la rete informatica ne è il simbolo capitale). Queste culture, "nuove" per l'Occidente, esigono un'interlocuzione, spesso imposta dalla loro presenza imperiosa, tant'è vero che ormai si tende a parlare di "glocalizzazione" come nuovo fenomeno di interazione planetaria.

L'INTERCULTURALITÀ

Di fronte a questa dialettica tra etnocentrismo e comparativismo, che ha come terreno di attuazione la multiculturalità, può essere configurato un approccio che potremmo ora abbozzare in modo molto sintetico e approssimativo e che sarebbe possibile definire come *interculturalità*. Si tratta di un impegno complesso di confronto e di dialogo, di interscambio culturale e spirituale, che potremmo rappresentare in modo emblematico — in sede teologica cristiana — proprio attraverso la stessa caratteristica fondamentale della Sacra Scrittura. La Parola di Dio non è, infatti, un aerolito sacrale piombato dal cielo, bensì l'intreccio tra *Logos* divino e *sarx* storica. Si è, così, in presenza di un confronto dinamico tra la Rivelazione e le varie civiltà, dalla nomadica alla fenicio-cananea, dalla mesopotamica all'egizia, dall'hittita alla persiana e alla greco-ellenistica, almeno per quanto riguarda l'Antico Testamento, mentre la Rivelazione neotestamentaria si è incrociata col giudaismo palestinese e della Diaspora, con la cultura greco-romana e persino con le forme culturali pagane.

Giovanni Paolo II, nel 1979, affermava davanti alla Pontificia Commissione Biblica che, ancor prima di farsi carne in Gesù Cristo, "la stessa Parola divina s'era fatta linguaggio umano, assumendo i modi di esprimersi delle diverse culture che da Abramo

al Veggente dell'Apocalisse hanno offerto al mistero adorabile dell'amore salvifico di Dio la possibilità di rendersi accessibile e comprensibile alle varie generazioni, malgrado la molteplice diversità delle loro situazioni storiche". La stessa esperienza di osmosi feconda tra Cristianesimo e culture — che dette origine all' "inculturazione" del messaggio cristiano in civiltà lontane (si pensi solo all'opera di Matteo Ricci nel mondo cinese) — è stata costante anche nella Tradizione a partire dai Padri della Chiesa. Basti citare un passo della *Prima Apologia* di s. Giustino (II sec.): "Del *Logos* divino fu partecipe tutto il genere umano e coloro che vissero secondo il *Logos* sono cristiani, anche se furono giudicati atei, come fra i Greci Socrate ed Eraclito e altri come loro" (46, 2-3).

PER UN AUTENTICO DIALOGO

Non si può ignorare, però, che in questo dialogo interculturale e interreligioso sono in agguato anche alcuni rischi. Non possiamo, nello spazio ridotto di questa nota, aprire il recente complesso capitolo del dialogo tra le religioni. Aveva ragione il teologo Heinz R. Schlette quando, già nel 1963, nel suo saggio *Le religioni come tema della teologia* osservava che "ci si trovava di fronte a un terreno dogmaticamente nuovo, paragonabile alle zone in bianco degli antichi atlanti". Al tradizionale paradigma dell'"esclusivismo" (*extra ecclesiam nulla salus*) si è sostituito quello dell'"inclusivismo", suggerito soprattutto da Karl Rahner, mentre il Concilio Vaticano II dava impulso "al dialogo e alla collaborazione dei cristiani coi seguaci delle altre religioni" (*Nostra Aetate* 2), così come si tentavano mediazioni ulteriori tra i due citati paradigmi con la proposta di un Cristianesimo "relazionale".

Ma si poteva anche procedere verso la deriva di un pluralismo che in pratica faceva perdere l'identità alla teologia cristiana stingendone, se non estinguendone, il volto proprio. Si pensi, ad esempio, al cosiddetto paradigma "geocentrico" proposto dal teologo presbiteriano britannico John Hick nelle sue opere *Dio e l'universo delle fedi* (1973) e *Dio ha molti nomi* (1980), destinato a cancellare la specificità cristologica. In sede meno teorica e più etico-politica — e, quindi, con minore assertività — si muoveva anche il noto *Progetto per un'etica mondiale*, elaborato nel 1990 da Hans Küng e adottato dal "Parlamento delle religioni" di Chicago nel 1993: esso si basava su un consenso morale minimo verso cui le grandi tradizioni culturali e religiose dovevano convergere per essere al servizio dell'*humanum*, così da creare un mondo "giusto, pacifico e sostenibile".

Se è vero che il fondamentalismo etnocentrico e integralistico è la negazione esplicita dell'interculturalità, lo sono però anche le forme di sincretismo e relativismo, che più facilmente tentano civiltà stanche e divenute meno identitarie come quelle occidentali. Anche questo atteggiamento — come quello che propone vaghe religioni "unitarie" su pallidi e inoffensivi denominatori comuni (ne sono esempi le tesi dello storico inglese Arnold Toynbee o del pensatore indiano Vivekananda) — si oppone al vero dialogo. Esso, infatti, suppone nei due soggetti un confronto di identità e di valori, certo per un arricchimento reciproco, ma non per una dissoluzione in una generica confusione o in

un appiattimento. Come l'eccesso di affermazione identitaria può diventare duello non soltanto teorico, ma anche armato, così il concordismo generico può degenerare in un incolore uniformismo o in una "con-fusione" relativistica. Conservare l'armonia della diversità nel dialogo e nell'incontro, come accade nel duetto musicale (che crea armonia pur nella radicale differenza dei timbri di un basso e di un soprano), è la meta di una genuina e feconda esperienza multiculturale e interculturale.

GIANFRANCO RAVASI
Presidente
Pontificio Consiglio della Cultura

Concilio Ecumenico Vaticano II

GAUDIUM ET SPES (1965)

*Costituzione pastorale sulla Chiesa
nel mondo contemporaneo — nn. 53–62*

53 È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura. Perciò, ogniqualevolta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse.

Con il termine generico di “cultura” si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l’uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l’andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano.

Di conseguenza la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale e la voce “cultura” assume spesso un significato sociologico ed etnologico. In questo senso si parla di

pluralità delle culture. Infatti dal diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine i diversi stili di vita e le diverse scale di valori. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascun gruppo umano. Così pure si costituisce l'ambiente storicamente definito in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca, si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà.

54 Le condizioni di vita dell'uomo moderno, sotto l'aspetto sociale e culturale, sono profondamente cambiate, così che è lecito parlare di una nuova epoca della storia umana¹. Di qui si aprono nuove vie per perfezionare e diffondere più largamente la cultura. Esse sono state preparate da un grandioso sviluppo delle scienze naturali e umane, anche sociali, dal progresso delle tecniche, dallo sviluppo e dall'organizzazione degli strumenti di comunicazione sociale.

Perciò la cultura odierna è caratterizzata da alcune note distintive: le scienze dette "esatte" affinano al massimo il senso critico; i più recenti studi di psicologia spiegano in profondità l'attività umana; le scienze storiche spingono fortemente a considerare le cose sotto l'aspetto della loro mutabilità ed evoluzione; i modi di vivere ed i costumi diventano sempre più uniformi; l'industrializzazione, l'urbanesimo e le altre cause che favoriscono la vita collettiva creano nuove forme di cultura (cultura di massa), da cui nascono nuovi modi di pensare, di agire, di impiegare il tempo libero; lo sviluppo dei rapporti fra le varie nazioni e le classi sociali rivela più ampiamente a tutti e a ciascuno i tesori delle diverse forme di cultura, e così poco a poco si prepara una forma di cultura umana più universale, la quale tanto più promuove ed esprime l'unità del genere umano, quanto meglio rispetta le particolarità delle diverse culture.

55 Cresce sempre più il numero degli uomini e delle donne di ogni gruppo o nazione che prendono coscienza di essere artefici e promotori della cultura della propria comunità. In tutto il mondo si sviluppa sempre più il senso dell'autonomia e della responsabilità, cosa che è di somma importanza per la maturità spirituale e morale dell'umanità. Ciò appare ancor più chiaramente se teniamo presente l'unificazione del mondo e il compito che ci si impone di costruire un mondo migliore nella verità e nella giustizia. In tal modo siamo testimoni della nascita d'un nuovo umanesimo, in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia.

56 In queste condizioni non stupisce che l'uomo sentendosi responsabile del progresso della cultura, nutra grandi speranze, ma consideri pure con ansietà le molteplici antinomie esistenti che gli deve risolvere. Che cosa si deve fare affinché gli intensificati rapporti culturali, che dovrebbero condurre ad un vero e fruttuoso dialogo tra classi e nazioni diverse, non turbino la vita delle comunità, né sovvertano la sapienza

1. Cf. Esposizione introduttiva di questa costituzione, nn. 4-10.

dei padri, né mettano in pericolo il carattere proprio di ciascun popolo?

In qual modo promuovere il dinamismo e l'espansione della nuova cultura senza che si perda la viva fedeltà al patrimonio della tradizione? Questo problema si pone con particolare urgenza là dove la cultura, che nasce dal grande sviluppo scientifico e tecnico, si deve armonizzare con la cultura che, secondo le varie tradizioni, viene alimentata dagli studi classici.

In qual maniera conciliare una così rapida e crescente diversificazione delle scienze specializzate, con la necessità di farne la sintesi e di mantenere nell'uomo le facoltà della contemplazione e dell'ammirazione che conducono alla sapienza?

Che cosa fare affinché le moltitudini siano rese partecipi dei beni della cultura, proprio quando la cultura degli specialisti diviene sempre più alta e complessa?

Come, infine, riconoscere come legittima l'autonomia che la cultura rivendica a sé stessa, senza giungere a un umanesimo puramente terrestre, anzi avverso alla religione?

In mezzo a queste antinomie, la cultura umana va oggi sviluppata in modo da perfezionare con giusto ordine la persona umana nella sua integrità e da aiutare gli uomini nell'esplicazione di quei compiti, al cui adempimento tutti, ma specialmente i cristiani fraternamente uniti in seno all'unica famiglia umana, sono chiamati.

57I cristiani, in cammino verso la città celeste, devono ricercare e gustare le cose di lassù². Questo tuttavia non diminuisce, anzi aumenta l'importanza del loro dovere di collaborare con tutti gli uomini per la costruzione di un mondo più umano. E in verità il mistero della fede cristiana offre loro eccellenti stimoli e aiuti per assolvere con maggiore impegno questo compito e specialmente per scoprire il pieno significato di quest'attività, mediante la quale la cultura umana acquista un posto importante nella vocazione integrale dell'uomo.

L'uomo infatti, quando coltiva la terra col lavoro delle sue braccia o con l'aiuto della tecnica, affinché essa produca frutto e diventi una dimora degna di tutta la famiglia umana, e quando partecipa consapevolmente alla vita dei gruppi sociali, attua il disegno di Dio, manifestato all'inizio dei tempi, di assoggettare la terra³, e di perfezionare la creazione, e coltiva sé stesso; nel medesimo tempo mette in pratica il grande comandamento di Cristo di prodigarsi al servizio dei fratelli.

L'uomo inoltre, applicandosi allo studio delle varie discipline, quali la filosofia, la storia, la matematica, le scienze naturali, e coltivando l'arte, può contribuire moltissimo ad elevare l'umana famiglia a più alti concetti del vero, del bene e del bello e a una visione delle cose di universale valore; in tal modo essa sarà più vivamente illuminata da quella mirabile Sapienza, che dall'eternità era con Dio, disponendo con lui ogni cosa, giocando sull'orbe terrestre e trovando le sue delizie nello stare con i figli degli uomini⁴.

Per ciò stesso lo spirito umano, più libero dalla schiavitù delle cose, può innalzarsi con

2. Cf. *Col* 3,1-2.

3. Cf. *Gen* 1,28.

4. Cf. *Pr* 8,30-31.

maggior speditezza al culto ed alla contemplazione del Creatore. Anzi, sotto l'impulso della grazia si dispone a riconoscere il Verbo di Dio che, prima di farsi carne per tutto salvare e ricapitolare in sé stesso, già era "nel mondo" come "luce vera che illumina ogni uomo" (Gv 1,9)⁵.

Certo, l'odierno progresso delle scienze e della tecnica, che in forza del loro metodo non possono penetrare nelle intime ragioni delle cose, può favorire un certo fenomenismo e agnosticismo, quando il metodo di investigazione di cui fanno uso queste scienze viene a torto innalzato a norma suprema di ricerca della verità totale. Anzi, vi è il pericolo che l'uomo, fidandosi troppo delle odierne scoperte, pensi di bastare a sé stesso e non cerchi più valori superiori.

Questi fatti deplorabili però non scaturiscono necessariamente dalla odierna cultura, né debbono indurci nella tentazione di non riconoscere i suoi valori positivi. Fra questi si annoverano: il gusto per le scienze e la rigorosa fedeltà al vero nella indagine scientifica, la necessità di collaborare con gli altri nei gruppi tecnici specializzati, il senso della solidarietà internazionale, la coscienza sempre più viva della responsabilità degli esperti nell'aiutare e proteggere gli uomini, la volontà di rendere più felici le condizioni di vita per tutti, specialmente per coloro che soffrono per la privazione della responsabilità personale o per la povertà culturale. Tutti questi valori possono essere in qualche modo una preparazione a ricevere l'annuncio del Vangelo; preparazione che potrà essere portata a compimento dalla divina carità di colui che è venuto a salvare il mondo.

58 Fra il messaggio della salvezza e la cultura esistono molteplici rapporti. Dio infatti, rivelandosi al suo popolo fino alla piena manifestazione di sé nel Figlio incarnato, ha parlato secondo il tipo di cultura proprio delle diverse epoche storiche.

Parimenti la Chiesa, che ha conosciuto nel corso dei secoli condizioni d'esistenza diverse, si è servita delle differenti culture per diffondere e spiegare nella sua predicazione il messaggio di Cristo a tutte le genti, per studiarlo ed approfondirlo, per meglio esprimerlo nella vita liturgica e nella vita della multiforme comunità dei fedeli.

Ma nello stesso tempo, inviata a tutti i popoli di qualsiasi tempo e di qualsiasi luogo⁶, non è legata in modo esclusivo e indissolubile a nessuna razza o nazione, a nessun particolare modo di vivere, a nessuna consuetudine antica o recente. Fedele alla propria tradizione e nello stesso tempo cosciente dell'universalità della sua missione⁷, può entrare in comunione con le diverse forme di cultura; tale comunione arricchisce tanto la Chiesa stessa quanto le varie culture.

Il Vangelo di Cristo rinnova continuamente la vita e la cultura dell'uomo decaduto,

5. Cf. San Ireneo, *Adversus haereses*. III, 11, 8 (ed. Sagnard, p. 200; cf. *ibid.*, 16, 6: 290-92; 21, 10-22: 370-72; 22, 3: 378; ecc.)

6. Cf. *Ef* 1,10.

7. Cf. le parole di Pio XI all'Ecc.mo Sig. Roland-Gosselin: "Non bisogna perdere mai di vista che l'obiettivo della Chiesa è di evangelizzare e non di civilizzare. Se essa civilizza, è per l'evangelizzazione". (*Semaine sociale de Versailles*, 1936, 461-62).

combatte e rimuove gli errori e i mali derivanti dalla sempre minacciosa seduzione del peccato. Continuamente purifica ed eleva la moralità dei popoli. Con la ricchezza soprannaturale feconda dall'interno, fortifica, completa e restaura in Cristo le qualità spirituali e le doti di ciascun popolo. In tal modo la Chiesa, compiendo la sua missione già con questo stesso fatto stimola e dà il suo contributo alla cultura umana e civile e, mediante la sua azione, anche liturgica, educa l'uomo alla libertà interiore.

59 Per i motivi suddetti la Chiesa ricorda a tutti che la cultura deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana. Perciò è necessario coltivare lo spirito in modo che si sviluppino le facoltà dell'ammirazione, dell'intuizione, della contemplazione, e si diventi capaci di formarsi un giudizio personale e di coltivare il senso religioso, morale e sociale.

Infatti la cultura, scaturendo direttamente dalla natura ragionevole e sociale dell'uomo, ha un incessante bisogno della giusta libertà per svilupparsi e le si deve riconoscere la legittima possibilità di esercizio autonomo secondo i propri principi. A ragione dunque essa esige rispetto e gode di una certa inviolabilità, salvi evidentemente i diritti della persona e della comunità, sia particolare sia universale, entro i limiti del bene comune.

Il sacro Concilio, richiamando ciò che insegnò il Concilio Vaticano I, dichiara che “esistono due ordini di conoscenza” distinti, cioè quello della fede e quello della ragione, e che la Chiesa non vieta che “le arti e le discipline umane... si servano, nell'ambito proprio a ciascuna, di propri principi e di un proprio metodo”; perciò, “riconoscendo questa giusta libertà”, la Chiesa afferma la legittima autonomia della cultura e specialmente delle scienze⁸.

Tutto questo esige pure che l'uomo, nel rispetto dell'ordine morale e della comune utilità, possa liberamente cercare la verità, manifestare e diffondere le sue opinioni, e coltivare qualsiasi arte; esige, infine, che sia informato secondo verità degli eventi della vita pubblica⁹. È compito dei pubblici poteri, non determinare il carattere proprio delle forme di cultura, ma assicurare le condizioni e i sussidi atti a promuovere la vita culturale fra tutti, anche fra le minoranze di una nazione¹⁰. Perciò bisogna innanzi tutto esigere che la cultura, stornata dal proprio fine, non sia costretta a servire il potere politico o il potere economico.

60 Poiché si offre ora la possibilità di liberare moltissimi uomini dal flagello dell'ignoranza, è compito sommamente confacente al nostro tempo, in specie per i cristiani, lavorare indefessamente perché tanto in campo economico quanto in campo politico, tanto sul piano nazionale quanto sul piano internazionale, siano prese le deci-

8. Cf. cost. dogm. sulla fede cattolica *Dei Filius*, cap. IV: Dz 1795, 1799 (3015, 3019). Cf. Pio XI, lett. enc. *Quadragesimo anno*: AAS 23 (1931), 190.

9. Cf. Giovanni XXIII, lett. enc. *Pacem in terris*: AAS 55 (1963), 260.

10. Cf. Giovanni XXIII, lett. enc. *Pacem in terris*: AAS 55 (1963), 283; Pio XII, Messaggio radiofon *Nell'alba e nella luce*, 24 dic. 1941: AAS 34 (1942), 16-7.

sioni fondamentali, mediante le quali sia riconosciuto e attuato dovunque il diritto di tutti a una cultura umana conforme alla dignità della persona, senza distinzione di razza, di sesso, di nazione, di religione o di condizione sociale. Perciò è necessario procurare a tutti una quantità sufficiente di beni culturali, specialmente di quelli che costituiscono la cosiddetta cultura di base, affinché moltissimi non siano impediti, a causa dell'analfabetismo e della privazione di un'attività responsabile, di dare una collaborazione veramente umana al bene comune.

Occorre perciò fare ogni sforzo affinché quelli che ne sono capaci possano accedere agli studi superiori; ma in tale maniera che, per quanto è possibile, essi possano occuparsi nell'umana società di quelle funzioni, compiti e servizi che corrispondono alle loro attitudini naturali e alle competenze acquisite¹¹. Così ognuno e i gruppi sociali di ciascun popolo potranno raggiungere il pieno sviluppo della loro vita culturale, in conformità con le doti e tradizioni loro proprie.

Bisogna inoltre fare di tutto perché ciascuno prenda coscienza tanto del diritto alla cultura, quanto del dovere di coltivarsi e di aiutare gli altri. Vi sono talora condizioni di vita e di lavoro che impediscono lo sforzo culturale e perciò distruggono l'interesse per la cultura. Questo vale in modo speciale per gli agricoltori e gli operai, ai quali bisogna assicurare condizioni di lavoro tali che non impediscano, ma promuovano la loro vita culturale. Le donne lavorano già in quasi tutti i settori della vita; conviene però che esse possano svolgere pienamente i loro compiti secondo le attitudini loro proprie. Sarà dovere di tutti far sì che la partecipazione propria e necessaria delle donne nella vita culturale sia riconosciuta e promossa.

61 Oggi vi è più difficoltà di un tempo di ridurre a sintesi le varie discipline e arti del sapere. Mentre infatti aumenta il volume e la diversità degli elementi che costituiscono la cultura, diminuisce nello stesso tempo la capacità per i singoli uomini di percepirli e di armonizzarli organicamente, cosicché l'immagine dell'"uomo universale" diviene sempre più evanescente. Tuttavia ogni uomo ha il dovere di tener fermo il concetto della persona umana integrale, in cui eccellono i valori della intelligenza, della volontà, della coscienza e della fraternità, che sono fondati tutti in Dio Creatore e sono stati mirabilmente sanati ed elevati in Cristo.

La famiglia anzitutto è come la madre e la nutrice di questa educazione; in essa i figli, vivendo in una atmosfera d'amore, apprendono più facilmente la gerarchia dei valori, mentre collaudate forme culturali vengono quasi naturalmente trasfuse nell'animo dell'adolescente, man mano che si sviluppa.

Per la medesima educazione nella società odierna vi sono opportunità derivanti specialmente dall'accresciuta diffusione del libro e dai nuovi strumenti di comunicazione culturale e sociale, che possono favorire la cultura universale. La diminuzione più o meno generalizzata del tempo dedicato al lavoro fa aumentare di giorno in giorno per

11. Cf. Giovanni XXIII, lett. enc. *Pacem in terris*: AAS 55 (1963), 260.

molti uomini le possibilità di coltivarli. Il tempo libero sia impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la salute dell'anima e del corpo; mediante attività e studi di libera scelta; mediante viaggi in altri paesi (turismo), con i quali si affina lo spirito dell'uomo, e gli uomini si arricchiscono con la reciproca conoscenza; anche mediante esercizi e manifestazioni sportive, che giovano a mantenere l'equilibrio dello spirito, ed offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di razze diverse. I cristiani collaborino dunque affinché le manifestazioni e le attività culturali collettive, proprie della nostra epoca, siano impregnate di spirito umano e cristiano.

Tuttavia tutte queste facilitazioni non possono assicurare la piena ed integrale formazione culturale dell'uomo, se nello stesso tempo trascuriamo di interrogarci profondamente sul significato della cultura e della scienza per la persona umana.

62 Sebbene la Chiesa abbia grandemente contribuito al progresso della cultura, l'esperienza dimostra tuttavia che, per ragioni contingenti, l'accordo fra la cultura e la formazione cristiana non si realizza sempre senza difficoltà.

Queste difficoltà non necessariamente sono di danno alla fede; possono, anzi, stimolare lo spirito ad acquisirne una più accurata e profonda intelligenza. Infatti gli studi recenti e le nuove scoperte delle scienze, come pure quelle della storia e della filosofia, suscitano nuovi problemi che comportano conseguenze anche per la vita pratica ed esigono nuove indagini anche da parte dei teologi. Questi sono inoltre invitati, nel rispetto dei metodi e delle esigenze proprie della scienza teologica, a ricercare modi sempre più adatti di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca: altro è, infatti, il deposito o le verità della fede, altro è il modo con cui vengono espresse, a condizione tuttavia di salvaguardarne il significato e il senso profondo¹². Nella cura pastorale si conoscano sufficientemente e si faccia uso non soltanto dei principi della teologia, ma anche delle scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia, cosicché anche i fedeli siano condotti a una più pura e più matura vita di fede.

A modo loro, anche la letteratura e le arti sono di grande importanza per la vita della Chiesa. Esse cercano infatti di esprimere la natura propria dell'uomo, i suoi problemi e la sua esperienza nello sforzo di conoscere e perfezionare sé stesso e il mondo; cercano di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e le sue capacità, e di prospettare una sua migliore condizione. Così possono elevare la vita umana, che esprimono in molteplici forme, secondo i tempi e i luoghi.

Bisogna perciò impegnarsi affinché gli artisti si sentano compresi dalla Chiesa nella loro attività e, godendo di un'ordinata libertà, stabiliscano più facili rapporti con la comunità cristiana. Siano riconosciute dalla Chiesa le nuove tendenze artistiche adatte ai nostri tempi secondo l'indole delle diverse nazioni e regioni. Siano ammesse negli edifici del

12. Cf. Giovanni XXIII, *Discorso tenuto all'inizio del Concilio* l'11 ott. 1962: AAS 54 (1962), 792.

culto, quando, con modi d'espressione adatti e conformi alle esigenze liturgiche, innalzano lo spirito a Dio¹³.

Così la conoscenza di Dio viene meglio manifestata e la predicazione evangelica si rende più trasparente all'intelligenza degli uomini e appare come connaturata con le loro condizioni d'esistenza.

I fedeli dunque vivano in strettissima unione con gli uomini del loro tempo, e si sforzino di penetrare perfettamente il loro modo di pensare e di sentire, quali si esprimono mediante la cultura. Sappiano armonizzare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle più recenti scoperte con la morale e il pensiero cristiano, affinché il senso religioso e la rettitudine morale procedano in essi di pari passo con la conoscenza scientifica e con il continuo progresso della tecnica; potranno così giudicare e interpretare tutte le cose con senso autenticamente cristiano.

Coloro che si applicano alle scienze teologiche nei seminari e nelle università si studino di collaborare con gli uomini che eccellono nelle altre scienze, mettendo in comune le loro forze e opinioni. La ricerca teologica, mentre persegue la conoscenza profonda della verità rivelata, non trascuri il contatto con il proprio tempo, per poter aiutare gli uomini competenti nelle varie branche del sapere ad acquistare una più piena conoscenza della fede. Questa collaborazione gioverà grandemente alla formazione dei sacri ministri, che potranno presentare ai nostri contemporanei la dottrina della Chiesa intorno a Dio, all'uomo e al mondo in maniera più adatta, così da farla anche da essi più volentieri accettare¹⁴.

È anzi desiderabile che molti laici acquistino una conveniente formazione nelle scienze sacre e che non pochi tra loro si diano di proposito a questi studi e li approfondiscano con mezzi scientifici adeguati. Ma affinché possano esercitare il loro compito, sia riconosciuta ai fedeli, tanto ecclesiastici che laici, una giusta libertà di ricercare, di pensare e di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti¹⁵.

13. Cf. cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum concilium*, n. 123: AAS 56 (1964), p. 131; Paolo VI, Discorso agli artisti romani, 7 maggio 1964: AAS 56 (1964), 439-42.

14. Cf. decr. sulla formazione sacerdotale *Optatam totius* e dich. sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis*.

15. Cf. cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, cap. IV, n. 37: AAS 57 (1965), 42-3.

Lettere Encicliche e Esortazioni Apostoliche

AFRICÆ TERRARUM (1967)

Lettera apostolica di Paolo VI
nn. 7-14

7Noi Ci siamo sempre compiaciuti del fiorire degli studi sull'Africa, e vediamo con soddisfazione il diffondersi della conoscenza della sua storia e delle sue tradizioni. Ciò, se fatto in modo onesto e oggettivo, non può non portare ad una più esatta valutazione del suo passato e del suo presente.

Così, la più recente storia etnica delle genti d'Africa, pur priva di documenti scritti, si presenta assai complessa e ricca di individualità propria e di esperienze spirituali e sociali, attorno alle quali proseguono con profitto l'analisi e l'approfondimento degli specialisti. Molti costumi e riti, un tempo considerati solamente bizzarri e primitivi, oggi, alla luce delle conoscenze etnologiche, si rivelano come elementi integranti di particolari sistemi sociali, degni di studio e di rispetto.

A questo proposito Ci sembra opportuno soffermarci su alcuni concetti generali, caratteristici delle antiche culture africane, perché il loro valore morale e religioso Ci appare meritevole di attenta considerazione.

8 Fondamento costante e generale della tradizione africana è la visione spirituale della vita. Non si tratta semplicemente della concezione cosiddetta “animistica”, nel senso che a questo termine venne dato nella storia delle religioni alla fine del secolo scorso. Si tratta invece di una concezione più profonda, più vasta e universale, secondo la quale tutti gli esseri e la stessa natura visibile sono considerati legati al mondo dell’invisibile e dello spirito. L’uomo, in particolare, non è mai concepito solamente come materia, limitato alla vita terrena, ma in lui si riconosce la presenza e l’efficacia di un altro elemento spirituale, per cui la vita umana è sempre posta in rapporto con la vita dell’aldilà.

Di questa concezione spirituale, elemento comune importantissimo è l’idea di Dio, come causa prima e ultima di tutte le cose. Questo concetto, percepito più che analizzato, vissuto più che pensato, si esprime in modo assai diverso da cultura a cultura. In realtà, la presenza di Dio permea la vita africana, come la presenza di un essere superiore, personale e misterioso.

A lui si ricorre nei momenti solenni e più critici della vita, quando l’intercessione di ogni altro intermediario è considerata inutile. Quasi sempre, deposto il timore della sua onnipotenza, Dio è invocato come Padre. Le preghiere che a Lui si rivolgono, individuali o collettive, sono spontanee e talora commoventi; mentre tra le forme di sacrificio emerge per purezza di significato il sacrificio di primizie.

9 Altra caratteristica comune della tradizione africana, è il rispetto per la dignità umana. È vero che ci furono aberrazioni e anche riti che sembrano in stridente contrasto con il rispetto dovuto alla persona umana; ma si tratta di aberrazioni sofferte dagli stessi protagonisti, le quali, grazie a Dio, come è avvenuto della schiavitù, sono del tutto scomparse o stanno per scomparire.

Il rispetto dell’uomo si coglie nelle forme, sia pur non sistematiche, dell’educazione familiare tradizionale, nelle iniziazioni sociali e nella partecipazione alla vita sociale e politica, secondo l’ordinamento tradizionale proprio di ogni gente.

10 Elemento proprio della tradizione africana è ancora il senso della famiglia. A tale riguardo Ci preme mettere in risalto il valore morale ed anche religioso dell’attaccamento alla famiglia, provato altresì dal legame con gli antenati, che trova espressione in tante e così diffuse manifestazioni di culto.

Per gli Africani, la famiglia viene così ad essere l’ambiente naturale, nel quale l’uomo nasce e agisce, trova la necessaria protezione e sicurezza, e ha, infine, la sua continuità oltre la vita terrena, per mezzo dell’unione con gli antenati.

11 Nell’ambito familiare, poi, è da notare il rispetto della funzione e dell’autorità del padre di famiglia, il cui riconoscimento, anche se non avviene dappertutto nella stessa misura, è così straordinariamente diffuso e radicato che, giustamente, è da considerare come un segno caratteristico della tradizione africana in genere.

La *patria potestas* viene profondamente rispettata anche in quelle società africane rette a matriarcato, dove, pur essendo regolate nell’ambito della casa materna la proprietà dei

beni e la condizione sociale dei figli, rimane tuttavia intatta l'autorità morale del padre nell'organizzazione domestica. Dallo stesso concetto discende anche il fatto che in alcune culture africane, al padre di famiglia viene attribuita una funzione tipicamente sacerdotale, per cui agisce come mediatore non solo tra gli antenati e la sua famiglia, ma anche tra essa e Dio, compiendo gli atti di culto stabiliti dalla consuetudine.

12 Quanto, poi, alla vita comunitaria — che nella tradizione africana era quasi l'estensione della famiglia stessa — notiamo che la partecipazione alla vita della comunità, sia nell'ambito della parentela, sia nell'ambito della vita pubblica, viene considerata un preciso dovere e un diritto di tutti. Ma all'esercizio di questo diritto si giunge solo dopo la preparazione maturata attraverso una serie di iniziazioni, che hanno per scopo di formare il carattere dei giovani candidati e di istruirli sulle tradizioni e sulle norme consuetudinarie della società.

13 L'Africa, oggi, è stata investita dal progresso, che la muove verso le nuove forme di vita aperte dalla scienza e dalla tecnica. Tutto ciò non è in contraddizione coi valori essenziali della tradizione morale e religiosa del passato, che abbiamo succintamente descritto più sopra, appartenendo essi in qualche modo alla legge naturale, insita nel cuore di ogni uomo, sulla quale si regge la ordinata convivenza degli uomini di tutti i tempi. Per questa ragione è doveroso rispettarne l'eredità come un patrimonio culturale del passato, ma è altrettanto doveroso rinnovarne il significato e l'espressione. Tuttavia, di fronte alla civiltà moderna è necessario, talora, “sapere fare una scelta: criticare ed eliminare i falsi beni che porterebbero con sé un abbassamento dell'ideale umano, accettare i valori sani e benefici per svilupparli, congiuntamente ai loro, secondo il proprio genio particolare”¹. Le nuove forme di vita scaturiranno così da quanto vi è di buono nell'antico e nel nuovo, e si prospetteranno alle giovani generazioni come un patrimonio valido e attuale.

14 La Chiesa considera con molto rispetto i valori morali e religiosi, della tradizione africana, non solo per il loro significato, ma anche perché vede in essi la base provvidenziale sulla quale trasmettere il messaggio evangelico e avviare la costruzione della nuova società in Cristo, come Noi stessi facemmo rilevare in occasione della canonizzazione dei Martiri dell'Uganda, primi fiori di santità cristiana dell'Africa nuova, spuntati sul ceppo più vivo dell'antica tradizione².

L'insegnamento di Gesù Cristo e la sua redenzione costituiscono, infatti, il compimento, il rinnovamento e il perfezionamento di tutto ciò che di bene esiste nella tradizione umana. Ecco perché l'africano, quando diviene cristiano, non rinnega sé stesso, ma riprende gli antichi valori della tradizione “in spirito e verità”³.

1. Paolo VI, lett. enc. *Populorum progressio*, 41: AAS 59 (1967), 278.

2. Cf. Omelia tenuta il 18 ottobre 1964: AAS 56 (1964), 907 ss.

3. Gv 4,24.

EVANGELII NUNTIANDI (1975)

Esortazione apostolica di Paolo VI

nn. 19–20, 63–64

19 Strati dell'umanità che si trasformano: per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza.

20 Si potrebbe esprimere tutto ciò dicendo così: occorre evangelizzare — non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici — la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella Costituzione *Gaudium et spes*¹, partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio.

Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano

¹ Cf. cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 53.

certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna.

La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata.

63 Le Chiese particolari profondamente amalgamate non solo con le persone, ma anche con le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano, hanno il compito di assimilare l'essenziale del messaggio evangelico, di trasfonderlo, senza la minima alterazione della sua verità fondamentale, nel linguaggio compreso da questi uomini e quindi di annunziarlo nel medesimo linguaggio.

La trasposizione dev'essere fatta, con il discernimento, la serietà, il rispetto e la competenza che la materia esige, nel campo delle espressioni liturgiche², della catechesi, della formulazione teologica, delle strutture ecclesiali secondarie, dei ministeri. E il termine "linguaggio" deve essere qui inteso meno nel senso semantico o letterario che in quello che si può chiamare antropologico e culturale.

La questione è indubbiamente delicata. La evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia se non tiene in considerazione il popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti, se non interessa la sua vita reale. Ma d'altra parte l'evangelizzazione rischia di perdere la propria anima e di svanire, se il suo contenuto resta svuotato o snaturato col pretesto di tradurlo o se, volendo adattare una realtà universale ad uno spazio locale, si sacrifica questa realtà e si distrugge l'unità senza la quale non c'è universalità. Orbene, soltanto una Chiesa che conservi la consapevolezza della propria universalità e che dimostri di essere effettivamente universale, può avere un messaggio da tutti comprensibile, al di là dei confini regionali.

Del resto una legittima attenzione alle Chiese particolari non può che arricchire la Chiesa. È anzi indispensabile e urgente. Corrisponde alle aspirazioni più profonde dei popoli e delle comunità umane di scoprire sempre maggiormente la propria fisionomia.

2. Cf. cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum concilium* 37-8: AAS 56 (1964), 110; cf. anche i libri liturgici e gli altri Documenti emanati successivamente dalla Santa Sede per l'attuazione della riforma liturgica voluta dal medesimo Concilio

64 Ma questo arricchimento esige che le Chiese particolari si conservino profondamente aperte verso la Chiesa universale. Bisogna ben rilevare, del resto, che i cristiani più semplici, più fedeli al Vangelo, più aperti al senso vero della Chiesa, hanno una spontanea sensibilità circa questa dimensione universale, ne sentono istintivamente e molto fortemente il bisogno, si riconoscono facilmente in essa, vibrano all'unisono con essa e soffrono nel più intimo di sé stessi quando, in nome di teorie che non comprendono, li si vuole comprimere in una Chiesa priva di questa universalità, Chiesa regionalista, senza orizzonte.

D'altronde, come la storia ben dimostra, ogni volta che l'una o l'altra Chiesa particolare, pur con le migliori intenzioni, con argomenti teologici, sociologici, politici o pastorali, o anche nel desiderio d'una certa libertà di movimento e d'azione, si è tagliata fuori dalla Chiesa universale e dal suo centro vitale e visibile, molto difficilmente è sfuggita, quando vi è sfuggita, a due pericoli ugualmente gravi: da una parte il pericolo dell'isolazionismo dissecante, e in seguito, in breve tempo, del disgregamento, poiché ciascuna delle sue cellule si separava da essa, com'essa s'era separata dal nucleo centrale; e d'altra parte, il pericolo di perdere la propria libertà quando, staccata dal centro e dalle altre Chiese che le comunicavano forza ed energia, si è trovata, essendo sola, in preda alle forze più diverse di asservimento e di sfruttamento.

Quanto più una Chiesa particolare è unita con solidi legami di comunione alla Chiesa universale — nella carità e nella fedeltà, nell'apertura al magistero di Pietro, nell'unità della "*Lex orandi*" che è anche "*Lex credendi*", nella sollecitudine dell'unità con tutte le altre Chiese che costituiscono l'universalità — tanto più questa stessa Chiesa sarà capace di tradurre il tesoro della fede nella legittima varietà delle espressioni della professione di fede, della preghiera e del culto, della vita del comportamento cristiani, dell'influsso spirituale del popolo nel quale è inserita; tanto più, ancora, essa sarà veramente evangelizzatrice, cioè capace di attingere nel patrimonio universale a profitto del suo popolo, come pure di comunicare alla Chiesa universale l'esperienza e la vita dello stesso popolo, a beneficio di tutti.

CATECHESI TRADENDAE (1979)

Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II

n. 53

53 Affronto, a questo punto, una seconda questione. Come ho detto recentemente ai membri della Commissione biblica, “il termine acculturazione, o inculturazione, pur essendo un neologismo, esprime molto bene una delle componenti del grande mistero dell’incarnazione”¹. Della catechesi, come dell’evangelizzazione in generale, possiamo dire che è chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture.

Per questo, la catechesi cercherà di conoscere tali culture e le loro componenti essenziali; ne apprenderà le espressioni più significative; ne rispetterà i valori e le ricchezze peculiari. È in questo modo che essa potrà proporre a tali culture la conoscenza del mistero nascosto² ed aiutarle a far sorgere, dalla loro propria viva tradizione, espressioni originali di vita, di celebrazione e di pensiero che siano cristiani. Converrà, tuttavia, tener presenti due cose.

1. Cf. AAS 71 (1979), 607.

2. Cf. Rm 16,25; Ef 3,5.

Da una parte, il messaggio evangelico non è puramente e semplicemente isolabile dalla cultura, nella quale esso si è da principio inserito (l'universo biblico e, più concretamente, l'ambiente culturale, in cui è vissuto Gesù di Nazaret), e neppure è isolabile, senza un grave depauperamento, dalle culture, in cui si è già espresso nel corso dei secoli; esso non sorge per generazione spontanea da alcun "humus" culturale; esso da sempre si trasmette mediante un dialogo apostolico, che è inevitabilmente inserito in un certo dialogo di culture.

Dall'altra parte, la forza del Vangelo è dappertutto trasformatrice e rigeneratrice. Allorché essa penetra una cultura, chi si meraviglierebbe se ne rettifica non pochi elementi? Non ci sarebbe catechesi, se fosse il Vangelo a dover alterarsi al contatto delle culture.

Dimenticando questo, si arriverebbe semplicemente a ciò che san Paolo chiama, con espressione molto forte, "render vana la croce di Cristo"³.

Ben diverso è il metodo che parte, con saggezza e discernimento, da elementi — religiosi o di altra natura — che appartengono al patrimonio culturale di un gruppo umano per aiutare le persone a comprendere meglio l'integrità del mistero cristiano. Gli autentici maestri in catechesi sanno che una catechesi "s'incarna" nelle differenti culture o nei differenti ambienti: basta pensare ai popoli tanto diversi, ai giovani del nostro tempo, alle circostanze diversificate in cui si trova la gente al giorno d'oggi; essi non accettano, peraltro, che la catechesi s'impoverisca con l'abdicazione o l'attenuazione del suo messaggio, a causa di adattamenti, anche di linguaggio, che comprometterebbero "il buon deposito" della fede⁴, o a causa di concessioni in materia di fede o di morale; essi sono persuasi che la vera catechesi finisce per arricchire queste culture, aiutandole a superare i lati deficienti, o addirittura inumani esistenti in esse, e comunicando ai loro valori legittimi la pienezza del Cristo⁵.

3. 1 *Cor* 1,17.

4. Cf. 2 *Tm* 1,14.

5. Cf. *Gv* 1,16; *Ef* 1,10.

SLAVORUM APOSTOLI (1985)

Lettera enciclica di Giovanni Paolo II

nn. 21–22

21 I Fratelli di Salonicco erano eredi non solo della fede, ma anche della cultura della Grecia antica, continuata da Bisanzio. E si sa quale importanza questa eredità abbia per l'intera cultura europea e, direttamente o indirettamente, per quella universale. Nell'opera di evangelizzazione, che essi compirono — come pionieri in territorio abitato da popoli slavi —, è contenuto al tempo stesso un modello di ciò che oggi porta il nome di “inculturazione” — l'incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone — ed insieme l'introduzione di esse nella vita della Chiesa.

Incarnando il Vangelo nella peculiare cultura dei popoli che evangelizzavano, i santi Cirillo e Metodio ebbero particolari meriti per la formazione e lo sviluppo di quella stessa cultura o, meglio, di molte culture. Infatti, tutte le culture delle Nazioni slave debbono il proprio “inizio” o il proprio sviluppo all'opera dei Fratelli di Salonicco. Questi, infatti, con la creazione, ori-

ginale e geniale, di un alfabeto per la lingua slava, diedero un contributo fondamentale alla cultura e alla letteratura di tutte le Nazioni slave.

La traduzione poi dei Libri sacri, eseguita da Cirillo e Metodio unitamente ai loro discepoli, conferì capacità e dignità culturale alla lingua liturgica paleoslava, che divenne per lunghi secoli non solo la lingua ecclesiastica, ma anche quella ufficiale e letteraria, e persino la lingua comune delle classi più colte della maggior parte delle Nazioni slave e, in particolare, di tutti gli Slavi di rito orientale. Essa veniva usata anche nella Chiesa di Santa Croce in Cracovia, presso la quale si erano stabiliti i Benedettini slavi. Qui furono pubblicati i primi libri liturgici, stampati in questa lingua. Fino ad oggi è questa la lingua usata nella liturgia bizantina delle Chiese Orientali slave di rito costantinopolitano sia cattoliche che ortodosse nell'Europa Orientale e Sud-Orientale, nonché in diversi Paesi dell'Europa Occidentale, ed è anche usata nella liturgia romana dei cattolici di Croazia.

22 Nello sviluppo storico degli Slavi di rito orientale tale lingua ebbe un ruolo pari a quello della lingua latina in Occidente. Essa, inoltre, si è conservata più a lungo in parte fino al secolo XIX — ed ha esercitato un influsso molto più diretto sulla formazione delle lingue native letterarie, grazie agli stretti rapporti di parentela con esse.

Questi meriti per la cultura di tutti i popoli e di tutte le Nazioni slave rendono l'opera di evangelizzazione svolta dai santi Cirillo e Metodio, in un certo senso, costantemente presente nella storia e nella vita di questi popoli e di queste Nazioni.

REDEMPTORIS MISSIO (1990)

Lettera enciclica di Giovanni Paolo II
nn. 35, 37-38, 52-54

35 La missione *ad gentes* ha davanti a sé un compito immane che non è per nulla in via di estinzione. Essa anzi, sia dal punto di vista numerico per l'aumento demografico, sia dal punto di vista socio-culturale per il sorgere di nuove relazioni, contatti e il variare delle situazioni, sembra destinata ad avere orizzonti ancora più vasti. Il compito di annunziare Gesù Cristo presso tutti i popoli appare immenso e sproporzionato rispetto alle forze umane della Chiesa.

Le difficoltà sembrano insormontabili e potrebbero scoraggiare, se si trattasse di un'opera soltanto umana. In alcuni paesi è proibito l'ingresso dei missionari, in altri è vietata non solo l'evangelizzazione, ma anche la conversione e persino il culto cristiano. Altrove gli ostacoli sono di natura culturale: la trasmissione del messaggio evangelico appare irrilevante o incomprensibile, e la conversione è vista come l'abbandono del proprio popolo e della propria cultura.

37 Paolo, dopo aver predicato in numerosi luoghi, giunto ad Atene, si reca all'areopago, dove annun-

zia il Vangelo, usando un linguaggio adatto e comprensibile in quell'ambiente (At 17,22). L'areopago rappresentava allora il centro della cultura del dotto popolo ateniese, e oggi può essere assunto a simbolo dei nuovi ambienti in cui si deve proclamare il Vangelo.

Il primo areopago del tempo moderno è il mondo delle comunicazioni, che sta unificando l'umanità rendendola — come si suol dire — “un villaggio globale”. I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi.

Forse è stato un po' trascurato questo areopago: si privilegiano generalmente altri strumenti per l'annuncio evangelico e per la formazione, mentre i mass media sono lasciati all'iniziativa di singoli o di piccoli gruppi ed entrano nella programmazione pastorale in linea secondaria. L'impegno nei mass media, tuttavia, non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e Magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa “nuova cultura” creata dalla comunicazione moderna.

È un problema complesso, poiché questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici. Il mio predecessore Paolo VI diceva che “la rottura fra il Vangelo e la cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca”¹, e il campo dell'odierna comunicazione conferma in pieno questo giudizio.

Molti altri sono gli areopaghi del mondo moderno verso cui si deve orientare l'attività missionaria della Chiesa. A esempio, l'impegno per la pace, lo sviluppo e la liberazione dei popoli; i diritti dell'uomo e dei popoli, soprattutto quelli delle minoranze, la promozione della donna e del bambino, la salvaguardia del creato sono altrettanti settori da illuminare con la luce del Vangelo. È da ricordare, inoltre, il vastissimo areopago della cultura, della ricerca scientifica, dei rapporti internazionali che favoriscono il dialogo e portano a nuovi progetti di vita.

Conviene essere attenti e impegnati in queste istanze moderne. Gli uomini avvertono di essere come naviganti nel mare della vita, chiamati a sempre maggiore unità e solidarietà: le soluzioni ai problemi esistenziali vanno studiate, discusse, sperimentate col concorso di tutti. Ecco perché organismi e convegni internazionali si dimostrano sempre più importanti in molti settori della vita umana, dalla cultura alla politica, dall'economia alla ricerca. I cristiani, che vivono e lavorano in questa dimensione internazionale, debbono sempre ricordare il loro dovere di testimoniare il Vangelo.

38 Il nostro tempo è drammatico e insieme affascinante. Mentre da un lato gli uomini sembrano rincorrere la prosperità materiale e immergersi sempre più

1. Cf. Paolo VI, esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 20.

nel materialismo consumistico, dall'altro si manifestano l'angosciosa ricerca di significato, il bisogno di interiorità, il desiderio di apprendere nuove forme e modi di concentrazione e di preghiera. Non solo nelle culture impregnate di religiosità, ma anche nelle società secolarizzate è ricercata la dimensione spirituale della vita come antidoto alla disumanizzazione.

Questo cosiddetto fenomeno del "ritorno religioso" non è privo di ambiguità. ma contiene anche un invito. La Chiesa ha un immenso patrimonio spirituale da offrire all'umanità in Cristo che si proclama "la Via, la Verità e la Vita" (Gv 14,6). È il cammino cristiano all'incontro con Dio, alla preghiera, all'ascesi, alla scoperta del senso della vita. Anche questo è un areopago da evangelizzare.

52 Svolgendo l'attività missionaria tra le genti, la Chiesa incontra varie culture e viene coinvolta nel processo d'inculturazione. È, questa, un'esigenza che ne ha segnato tutto il cammino storico, ma oggi è particolarmente acuta e urgente. Il processo di inserimento della Chiesa nelle culture dei popoli richiede tempi lunghi: non si tratta di un puro adattamento esteriore, poiché l'inculturazione "significa l'intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel Cristianesimo e il radicamento del Cristianesimo nelle varie culture"². È, dunque, un processo profondo e globale che investe sia il messaggio cristiano, sia la riflessione e la prassi della Chiesa. Ma è pure un processo difficile, perché non deve in alcun modo compromettere la specificità e l'integrità della fede cristiana.

Per l'inculturazione la Chiesa incarna il Vangelo nelle diverse culture e, nello stesso tempo, introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità³; trasmette a esse i propri valori, assumendo ciò che di buono c'è in esse e rinnovandole dall'interno⁴. Da parte sua, con l'inculturazione la Chiesa diventa segno più comprensibile di ciò che è e strumento più atto della missione. Grazie a questa azione nelle chiese locali, la stessa Chiesa universale si arricchisce di espressioni e valori nei vari settori della vita cristiana, quali l'evangelizzazione, il culto, la teologia, la carità; conosce ed esprime ancor meglio il mistero di Cristo, mentre viene stimolata a un continuo rinnovamento. Questi temi, presenti nel Concilio e nel Magistero successivo, ho ripetutamente affrontato nelle mie visite pastorali alle giovani Chiese⁵.

L'inculturazione è un cammino lento, che accompagna tutta la vita missionaria e chiama in causa i vari operatori della missione *ad gentes*, le comunità cristiane man mano

2. Assemblea straordinaria del 1985, Relazione finale, II, D, 4.

3. Cf. esort. ap. *Catechesi tradendae* (16 ottobre 1979), 53; AAS 71 (1979), 1320; lett. enc. *Slavorum apostoli* (2 giugno 1985), 21; AAS 77 (1985), 802s.

4. Cf. Paolo VI, esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 20.

5. *Discorso ai vescovi dello Zaire a Kinshasa*, 3 maggio, 4-6: AAS 72 (1980), 432-435; *Discorso ai vescovi del Kenya a Nairobi*, 7 maggio 1980, 6: AAS 72 (1980), 497; *Discorso ai vescovi dell'India a Delhi*, 1 febbraio 1986, 5: AAS 78 (1986), 748s; *Omelia a Cartagena*, 6 luglio 1986, 7-8: AAS 79 (1987), 105s; cf. anche lett. enc. *Slavorum apostoli*, 21-22.

che si sviluppano, i pastori che hanno la responsabilità di discernere e stimolare la sua attuazione⁶.

53 I missionari, provenienti da altre chiese e paesi, devono inserirsi nel mondo socio-culturale di coloro ai quali sono mandati, superando i condizionamenti del proprio ambiente d'origine. Così devono imparare la lingua della regione in cui lavorano, conoscere le espressioni più significative di quella cultura, scoprendone i valori per diretta esperienza.

Soltanto con questa conoscenza essi potranno portare ai popoli in maniera credibile e fruttuosa la conoscenza del mistero nascosto (*Rm* 16,25; *Ef* 3,5). Per loro non si tratta certo di rinnegare la propria identità culturale, ma di comprendere, apprezzare, promuovere ed evangelizzare quella dell'ambiente in cui operano e, quindi, mettersi in grado di comunicare realmente con esso, assumendo uno stile di vita che sia segno di testimonianza evangelica e di solidarietà con la gente.

Le comunità ecclesiali in formazione, ispirate dal Vangelo, potranno esprimere progressivamente la propria esperienza cristiana in modi e forme originali, consone alle proprie tradizioni culturali, purché sempre in sintonia con le esigenze oggettive della stessa fede.

A questo scopo, specie in ordine ai settori di inculturazione più delicati, le chiese particolari del medesimo territorio dovranno operare in comunione fra di loro⁷ e con tutta la Chiesa, convinte che solo l'attenzione sia alla Chiesa universale che alle chiese particolari le renderà capaci di tradurre il tesoro della fede nella legittima varietà delle sue espressioni⁸. Perciò, i gruppi evangelizzati offriranno gli elementi per una "traduzione" del messaggio evangelico⁹, tenendo presenti gli apporti positivi che si sono avuti nei secoli grazie al contatto del Cristianesimo con le varie culture, ma senza dimenticare i pericoli di alterazioni che si sono a volte verificati¹⁰.

54 In proposito, restano fondamentali alcune indicazioni. L'inculturazione nel suo retto processo dev'essere guidata da due principi: "La compatibilità col Vangelo e la comunione con la Chiesa universale"¹¹. Custodi del "deposito della fede", i vescovi cureranno la fedeltà e, soprattutto, il discernimento¹², per il quale occorre un profondo equilibrio: c'è, infatti, il rischio di passare acriticamente da una specie di alienazione dalla

6. Cf. decr. sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 22.

7. Cf. *ibid.*

8. Cf. Paolo VI, esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 64.

9. *Ibid.*, 63: Le chiese particolari "hanno il compito di assimilare l'essenziale del messaggio evangelico, di trasfonderlo, senza la minima alterazione della sua verità fondamentale, nel linguaggio compreso da questi uomini e quindi di annunziarlo nel medesimo linguaggio... E il termine 'linguaggio' dev'essere qui inteso non tanto nel senso semantico o letterario, quanto in quello che si può chiamare antropologico o culturale."

10. Cf. *Discorso all'udienza generale* del 13 aprile 1988: *Insegnamenti* XI/I (1988), 877-81.

11. Cf. esort. ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 10, in cui si tratta dell'inculturazione "nell'ambito del matrimonio e della famiglia", AAS 74 (1982), 91.

12. Cf. Paolo VI, esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 63-5.

cultura a una supervalutazione di essa, che è un prodotto dell'uomo, quindi è segnata dal peccato. Anch'essa dev'essere "purificata, elevata e perfezionata"¹³.

Un tale processo ha bisogno di gradualità, in modo che sia veramente espressione dell'esperienza cristiana della comunità: "Occorrerà un'incubazione del mistero cristiano nel genio del vostro popolo — diceva Paolo VI a Kampala —, perché la sua voce nativa, più limpida e più franca, si innalzi armoniosa nel coro delle voci della Chiesa universale"¹⁴.

Infine l'inculturazione deve coinvolgere tutto il popolo di Dio, non solo alcuni esperti, poiché è noto che il popolo riflette quel genuino senso della fede che non bisogna mai perdere di vista. Essa va sì guidata e stimolata, ma non forzata, per non suscitare reazioni negative nei cristiani: dev'essere espressione di vita comunitaria, cioè maturare in seno alla comunità, e non frutto esclusivo di ricerche erudite. La salvaguardia dei valori tradizionali è effetto di una fede matura.

13. Cf. cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 17.

14. *Discorso ai partecipanti al simposio dei vescovi dell'Africa a Kampala*, 31 luglio 1969, 2: AAS 61 (1969), 577.

CENTESIMUS ANNUS (1991)

Lettera enciclica di Giovanni Paolo II

nn. 24, 50–51

24 Il secondo fattore di crisi è certamente l'inefficienza del sistema economico, che non va considerato come un problema soltanto tecnico, ma piuttosto come conseguenza della violazione dei diritti umani all'iniziativa, alla proprietà ed alla libertà nel settore dell'economia. A questo aspetto va poi associata la dimensione culturale e nazionale: non è possibile comprendere l'uomo partendo unilateralmente dal settore dell'economia, né è possibile definirlo semplicemente in base all'appartenenza di classe. L'uomo è compreso in modo più esauriente, se viene inquadrato nella sfera della cultura attraverso il linguaggio, la storia e le posizioni che egli assume davanti agli eventi fondamentali dell'esistenza, come il nascere, l'amare, il lavorare, il morire. Al centro di ogni cultura sta l'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande: il mistero di Dio. Le culture delle diverse Nazioni sono, in fondo, altrettanti modi di affrontare la domanda circa il senso dell'esistenza personale: quando tale domanda viene eliminata, si corrompono la cultura e la vita morale delle Nazioni. Per questo, la lotta per

la difesa del lavoro si è spontaneamente collegata a quella per la cultura e per i diritti nazionali.

La vera causa delle novità, però, è il vuoto spirituale provocato dall'ateismo, il quale ha lasciato prive di orientamento le giovani generazioni e in non rari casi le ha indotte, nell'insopprimibile ricerca della propria identità e del senso della vita, a riscoprire le radici religiose della cultura delle loro Nazioni e la stessa persona di Cristo, come risposta esistenzialmente adeguata al desiderio di bene, di verità e di vita che è nel cuore di ogni uomo. Questa ricerca è stata confortata dalla testimonianza di quanti, in circostanze difficili e nella persecuzione, sono rimasti fedeli a Dio. Il marxismo aveva promesso di sradicare il bisogno di Dio dal cuore dell'uomo, ma i risultati hanno dimostrato che non è possibile riuscirci senza sconvolgere il cuore.

50 Da tale ricerca aperta della verità, che si rinnova ad ogni generazione, si caratterizza la *cultura della Nazione*. In effetti, il patrimonio dei valori tramandati ed acquisiti è sempre sottoposto dai giovani a contestazione. Contestare, peraltro, non vuol dire necessariamente distruggere o rifiutare in modo aprioristico, ma vuol significare soprattutto mettere alla prova nella propria vita e, con tale verifica esistenziale, rendere quei valori più vivi, attuali e personali, discernendo ciò che nella tradizione è valido da falsità ed errori o da forme invecchiate, che possono esser sostituite da altre più adeguate ai tempi.

In questo contesto, conviene ricordare che anche *l'evangelizzazione si inserisce nella cultura delle Nazioni*, sostenendola nel suo cammino verso la verità ed aiutandola nel lavoro di purificazione e di arricchimento¹. Quando, però, una cultura si chiude in sé stessa e cerca di perpetuare forme di vita invecchiate, rifiutando ogni scambio e confronto intorno alla verità dell'uomo, allora essa diventa sterile e si avvia a decadenza.

51 Tutta l'attività umana ha luogo all'interno di una cultura e interagisce con essa. Per un'adeguata formazione di tale cultura si richiede il coinvolgimento di tutto l'uomo, il quale vi esplica la sua creatività, la sua intelligenza, la sua conoscenza del mondo e degli uomini. Egli, inoltre, vi investe la sua capacità di autodominio, di sacrificio personale, di solidarietà e di disponibilità per promuovere il bene comune.

Per questo, il primo e più importante lavoro si compie nel *cuore dell'uomo*, ed il modo in cui questi si impegna a costruire il proprio futuro dipende dalla concezione che ha di sé stesso e del suo destino. È a questo livello che si colloca il *contributo specifico e decisivo della Chiesa in favore della vera cultura*. Essa promuove le qualità dei comportamenti umani, che favoriscono la cultura della pace contro modelli che confondono l'uomo nella massa, disconoscono il ruolo della sua iniziativa e libertà e pongono la sua grandezza nelle arti del conflitto e della guerra.

La Chiesa rende un tale servizio *predicando la verità intorno alla creazione del mondo*, che Dio ha posto nelle mani degli uomini perché lo rendano fecondo e più perfetto col

1. Cf. lett. enc. *Redemptoris missio*, 39; 52.

loro lavoro, e *predicando la verità intorno alla redenzione*, per cui il Figlio di Dio ha salvato tutti gli uomini e, al tempo stesso, li ha uniti gli uni agli altri, rendendoli responsabili gli uni degli altri. La Sacra Scrittura ci parla continuamente di attivo impegno per il fratello e ci presenta l'esigenza di una corresponsabilità che deve abbracciare tutti gli uomini.

PASTORES DABO VOBIS (1992)

*Esortazione apostolica post-sinodale
di Giovanni Paolo II – n. 55*

55 Un ulteriore problema è dato dall'esigenza, oggi fortemente sentita, dell'*evangelizzazione delle culture e dell'inculturazione del messaggio della fede*. È questo un problema eminentemente pastorale, che deve entrare con maggiore ampiezza e sensibilità nella formazione dei candidati al sacerdozio: "Nelle attuali circostanze nelle quali, in varie regioni del mondo, la religione cristiana è considerata come qualcosa di estraneo alle culture sia antiche sia moderne, è di grande importanza che in tutta la formazione intellettuale e umana si ritenga come necessaria ed essenziale la dimensione dell'inculturazione"¹.

Ma ciò preesige una teologia autentica, ispirata ai principi cattolici circa l'inculturazione. Questi principi si collegano con il mistero dell'incarnazione del Verbo di Dio e con l'antropologia cristiana e illuminano il senso autentico dell'inculturazione: questa, di fronte alle più diverse e talvolta contrapposte culture,

1. *Propositio* 32.

presenti nelle varie parti del mondo, vuole essere un'obbedienza al comando di Cristo di predicare il Vangelo a tutte le genti sino agli estremi confini della terra. Una simile obbedienza non significa né sincretismo né semplice adattamento dell'annuncio evangelico, ma che il Vangelo penetra vitalmente nelle culture, si incarna in esse, superandone gli elementi culturali incompatibili con la fede e con la vita cristiana ed elevandone i valori al mistero della salvezza che proviene da Cristo².

Il problema dell'inculturazione può avere un interesse specifico quando i candidati al sacerdozio provengono essi stessi da antiche culture: avranno bisogno, allora, di vie adeguate di formazione, sia per superare il pericolo di essere meno esigenti e di sviluppare un'educazione più debole ai valori umani, cristiani e sacerdotali, sia per valorizzare gli elementi buoni e autentici delle loro culture e tradizioni³.

2. Cf. lett. enc. *Redemptoris missio*, 67.

3. Cf. *Propositio* 32.

VERITATIS SPLENDOR (1993)

Lettera enciclica di Giovanni Paolo II

nn. 45, 53, 94

45 La Chiesa accoglie con riconoscenza e custodisce con amore l'intero deposito della Rivelazione, trattandolo con religioso rispetto e adempiendo alla sua missione di interpretare la legge di Dio in modo autentico alla luce del Vangelo. La Chiesa, inoltre, riceve in dono la Legge nuova, che è il "compimento" della legge di Dio in Gesù Cristo e nel suo Spirito: è una legge "interiore" (cf. *Ger* 31,31-33), "scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori" (*2 Cor* 3,3); una legge di perfezione e di libertà (cf. *2 Cor* 3,17); è "la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù" (*Rm* 8,2).

Di questa legge scrive san Tommaso: "Questa può essere detta legge in un duplice senso. In un primo senso, legge dello spirito è lo Spirito Santo... che, inabitante nell'anima, non solo insegna che cosa è necessario compiere illuminando l'intelletto sulle cose da farsi, ma anche inclina ad agire con rettitudine... In un secondo senso, legge dello spirito può dirsi l'effetto proprio dello Spirito Santo, e cioè la fede che opera per mezzo della carità (*Gal* 5,6),

la quale pertanto ammaestra interiormente circa le cose da farsi... e inclina l'affetto ad agire"¹. Anche se nella riflessione teologico-morale si è soliti distinguere la legge di Dio positiva o rivelata da quella naturale, e nell'economia della salvezza la legge "antica" da quella "nuova", non si può dimenticare che queste e altre utili distinzioni si riferiscono sempre alla legge il cui autore è lo stesso unico Dio, e il cui destinatario è l'uomo.

I diversi modi secondo cui nella storia Dio ha cura del mondo e dell'uomo, non solo non si escludono tra loro, ma al contrario si sostengono e si compenetrano a vicenda. Tutti scaturiscono e concludono all'eterno disegno sapiente e amoroso con il quale Dio predestina gli uomini "ad essere conformi all'immagine del Figlio suo" (*Rm* 8,29). In questo disegno non c'è nessuna minaccia per la vera libertà dell'uomo; al contrario l'accoglienza di questo disegno è l'unica via per l'affermazione della libertà.

53 La grande sensibilità che l'uomo contemporaneo testimonia per la storicità e per la cultura conduce taluni a dubitare dell'immutabilità della stessa legge naturale, e quindi dell'esistenza di "norme oggettive di moralità"² valide per tutti gli uomini del presente e del futuro, come già per quelli del passato: è mai possibile affermare come valide universalmente per tutti e sempre permanenti certe determinazioni razionali stabilite nel passato, quando si ignorava il progresso che l'umanità avrebbe fatto successivamente?

Non si può negare che l'uomo si dà sempre in una cultura particolare, ma pure non si può negare che l'uomo non si esaurisce in questa stessa cultura. Del resto, il progresso stesso delle culture dimostra che nell'uomo esiste qualcosa che trascende le culture. Questo "qualcosa" è precisamente la natura dell'uomo: proprio questa natura è la misura della cultura ed è la condizione perché l'uomo non sia prigioniero di nessuna delle sue culture, ma affermi la sua dignità personale nel vivere conformemente alla verità profonda del suo essere. Mettere in discussione gli elementi strutturali permanenti dell'uomo, connessi anche con la stessa dimensione corporea, non solo sarebbe in conflitto con l'esperienza comune, ma renderebbe incomprensibile il riferimento che Gesù ha fatto al "principio", proprio là dove il contesto sociale e culturale del tempo aveva deformato il senso originario e il ruolo di alcune norme morali (cf. *Mt* 19,1-9). In tal senso "la Chiesa afferma che al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli"³. È lui il "Principio" che, avendo assunto la natura umana, la illumina definitivamente nei suoi elementi costitutivi e nel suo dinamismo di carità verso Dio e il prossimo⁴.

Certamente occorre cercare e trovare delle norme morali universali e permanenti la

1. In *Epistulam ad Romanos*, c. VIII, lect. 1.

2. Cf. cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 16.

3. Ibid., 10.

4. Cf. San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* I-II, q.108, a. 1. Tommaso fonda il carattere non meramente formale ma contenutisticamente determinato delle norme morali, anche nell'ambito della Legge Nuova, nell'assunzione della natura umana da parte del Verbo.

formulazione più adeguata ai diversi contesti culturali, più capace di esprimerne incessantemente l'attualità storica, di farne comprendere e interpretare autenticamente la verità. Questa verità della legge morale — come quella del “deposito della fede” — si dispiega attraverso i secoli: le norme che la esprimono restano valide nella loro sostanza, ma devono essere precisate e determinate “*eodem sensu eademque sententia*”⁵ secondo le circostanze storiche dal Magistero della Chiesa, la cui decisione è preceduta e accompagnata dallo sforzo di lettura e di formulazione proprio della ragione dei credenti e della riflessione teologica⁶.

94 In questa testimonianza all'assolutezza del bene morale i cristiani non sono soli: essi trovano conferme nel senso morale dei popoli e nelle grandi tradizioni religiose e sapienziali dell'Occidente e dell'Oriente, non senza un'interiore e misteriosa azione dello Spirito di Dio. Valga per tutti l'espressione del poeta latino Giovenale: “Considera il più grande dei crimini preferire la sopravvivenza all'onore e, per amore della vita fisica, perdere le ragioni del vivere”⁷. La voce della coscienza ha sempre richiamato senza ambiguità che ci sono verità e valori morali per i quali si deve essere disposti anche a dare la vita. Nella parola e soprattutto nel sacrificio della vita per il valore morale la Chiesa riconosce la medesima testimonianza a quella verità che, già presente nella creazione, risplende pienamente sul volto di Cristo: “Sappiamo — scrive san Giustino — che i seguaci delle dottrine degli stoici sono stati odiati ed uccisi quando hanno dato prova di saggezza nel loro discorso morale... a motivo del seme del Verbo insito in tutto il genere umano”⁸.

5. San Vincenzo of Lérins, *Commonitorium Primum*, c. 23; PG 50, 668.

6. Lo sviluppo della dottrina morale della Chiesa è simile a quello della dottrina della fede: cf. cost. dogm. sulla fede cattolica *Dei Filius*, cap. 4: DS, 3020, e cap. 4: DS, 3024. Anche alla dottrina morale si applicano le parole pronunciate da Giovanni XXIII in occasione dell'apertura del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962); “Occorre che questa dottrina (cioè la dottrina cristiana nella sua integralità) certa e immutabile, che dev'essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo. Altra cosa è infatti il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra venerabile dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata”: AAS 54 (1962), 792.

7. “*Summum crede nefas animam praeferre pudori et propter vitam vivendi perdere causas*”: *Satirae*, VIII, 83–4.

8. *Apologia* II, 8: PG 6, 457–58.

EVANGELIUM VITAE (1995)

Lettera enciclica di Giovanni Paolo II

n. 95

95 “Comportatevi come i figli della luce... Cercate ciò che è gradito al Signore, e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre” (*Ef* 5,8; 10–11). Nell’odierno contesto sociale, segnato da una drammatica lotta tra la “cultura della vita” e la “cultura della morte”, occorre far maturare un forte senso critico, capace di discernere i veri valori e le autentiche esigenze.

Urgono una generale mobilitazione delle coscienze e un comune sforzo etico, per mettere in atto una grande strategia a favore della vita. Tutti insieme dobbiamo costruire una *nuova cultura della vita*: nuova, perché in grado di affrontare e risolvere gli inediti problemi di oggi circa la vita dell’uomo; nuova, perché fatta propria con più salda e operosa convinzione da parte di tutti i cristiani; nuova, perché capace di suscitare un serio e coraggioso confronto culturale con tutti. L’urgenza di questa svolta culturale è legata alla situazione storica che stiamo attraversando, ma si radica nella stessa missione evangelizzatrice, propria della Chiesa. Il Vangelo, infatti, mira a “trasformare dal di dentro, rendere nuova l’umanità”¹; è come il lievito che fermenta tutta

la pasta (cf. *Mt* 13, 33) e, come tale, è destinato a permeare tutte le culture e ad animarle dall'interno², perché esprimano l'intera verità sull'uomo e sulla sua vita.

Si deve cominciare dal *rinnovare la cultura della vita all'interno delle stesse comunità cristiane*. Troppo spesso i credenti, perfino quanti partecipano attivamente alla vita ecclesiale, cadono in una sorta di dissociazione tra la fede cristiana e le sue esigenze etiche a riguardo della vita, giungendo così al soggettivismo morale e a taluni comportamenti inaccettabili. Dobbiamo allora interrogarci, con grande lucidità e coraggio, su quale cultura della vita sia oggi diffusa tra i singoli cristiani, le famiglie, i gruppi e le comunità delle nostre Diocesi. Con altrettanta chiarezza e decisione, dobbiamo individuare quali passi siamo chiamati a compiere per servire la vita secondo la pienezza della sua verità. Nello stesso tempo, dobbiamo promuovere un confronto serio e approfondito con tutti, anche con i non credenti, sui problemi fondamentali della vita umana, nei luoghi dell'elaborazione del pensiero, come nei diversi ambiti professionali e là dove si snoda quotidianamente l'esistenza di ciascuno.

1. Paolo VI, esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 18: AAS 68 (1976), 17.

2. Cf. *ibid.*, 20: *loc. cit.*, 18.

ECCLESIA IN AFRICA (1995)

*Esortazione apostolica post-sinodale
di Giovanni Paolo II — nn. 59, 61–62, 78, 87*

59I Padri sinodali hanno a più riprese sottolineato l'importanza particolare che riveste per l'evangelizzazione l'inculturazione, quel processo cioè mediante il quale la "catechesi 's'incarna' nelle differenti culture"¹. L'inculturazione comprende una duplice dimensione: da una parte, "l'intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel Cristianesimo" e, dall'altra, "il radicamento del Cristianesimo nelle varie culture"². Il Sinodo considera l'inculturazione come una priorità e un'urgenza nella vita delle Chiese particolari per un reale radicamento del Vangelo in Africa³, "un'esigenza dell'evangelizzazione"⁴, "un cammino verso una piena evangelizzazione"⁵, una delle maggiori sfide per la Chiesa nel continente

1. Giovanni Paolo II, esort. ap. *Catechesi tradendae*, 53; AAS 71 (1979), 1319.

2. Giovanni Paolo II, lett. enc. *Redemptoris missio* (7 December 1990), 52, AAS 83 (1991), 229; cf. *Propositio* 28.

3. Cf. *Propositio* 29.

4. Cf. *Propositio* 30.

5. Cf. *Propositio* 32.

all'approssimarsi del terzo millennio⁶.

61 Data la stretta e organica relazione che esiste tra Gesù Cristo e la parola che annuncia la Chiesa, l'inculturazione del messaggio rivelato non potrà non seguire la "logica" propria del mistero della Redenzione. L'Incarnazione del Verbo, in effetti, non costituisce un momento isolato, ma tende verso "l'Ora" di Gesù e il mistero pasquale: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24). "Io" — dice Gesù — "quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Questo annientamento di sé, questa kenosi necessaria all'esaltazione, itinerario di Gesù e di ciascuno dei suoi discepoli (cf. *Fil* 2,6-9), è illuminante per l'incontro delle culture con Cristo e il suo Vangelo. "Ogni cultura ha bisogno di essere trasformata dai valori del Vangelo alla luce del mistero pasquale"⁷.

È guardando al mistero dell'Incarnazione e della Redenzione che si deve operare il discernimento dei valori e degli anti-valori delle culture. Come il Verbo di Dio è divenuto in tutto simile a noi, ad eccezione del peccato, così l'inculturazione della Buona Novella assume tutti gli autentici valori umani purificandoli dal peccato e restituendoli al loro pieno significato.

L'inculturazione ha profondi legami anche con il mistero della Pentecoste. Grazie all'effusione e all'azione dello Spirito, che unifica doni e talenti, tutti i popoli della terra, entrando nella Chiesa, vivono una nuova Pentecoste, professano nella loro lingua l'unica fede in Gesù Cristo e proclamano le meraviglie che il Signore ha operato per loro. Lo Spirito, che sul piano naturale è sorgente originaria della saggezza dei popoli, conduce con un'illuminazione soprannaturale la Chiesa alla conoscenza della Verità tutta intera. A sua volta la Chiesa, assumendo i valori delle diverse culture, diviene la "*sponsa ornata monilibus suis*", la "sposa che si adorna dei suoi gioielli" (cf. *Is* 61,10).

62 È un compito difficile e delicato, poiché pone in questione la fedeltà della Chiesa al Vangelo e alla Tradizione apostolica nell'evoluzione costante delle culture. Giustamente, quindi, i Padri sinodali hanno osservato: "Circa i rapidi cambiamenti culturali, sociali, economici e politici, le nostre Chiese locali dovranno lavorare ad un processo d'inculturazione sempre rinnovato, rispettando i due criteri seguenti: la compatibilità con il messaggio cristiano e la comunione con la Chiesa universale... In ogni caso si avrà cura di evitare ogni sincretismo"⁸.

"Come cammino verso una piena evangelizzazione, l'inculturazione mira a porre l'uomo in condizione di accogliere Gesù Cristo nell'integralità del proprio essere personale, culturale, economico e politico, in vista della piena adesione a Dio Padre, e di una vita santa mediante l'azione dello Spirito Santo"⁹.

6. Cf. *Propositio* 33.

7. *Propositio* 28.

8. *Propositio* 31.

9. *Propositio* 32.

Nel rendere grazie a Dio per i frutti che gli sforzi dell'inculturazione hanno già portato alla vita delle Chiese del continente, particolarmente alle antiche Chiese orientali d'Africa, il Sinodo ha raccomandato "ai Vescovi e alle Conferenze episcopali di tenere conto che l'inculturazione ingloba tutti gli ambiti della vita della Chiesa e dell'evangelizzazione: teologia, liturgia, vita e struttura della Chiesa. Tutto ciò sottolinea il bisogno di una ricerca nell'ambito delle culture africane in tutta la loro complessità". Proprio per questo il Sinodo ha invitato i Pastori "a sfruttare al massimo le molteplici possibilità che la disciplina attuale della Chiesa già accorda al riguardo"¹⁰.

78 A motivo della profonda convinzione che "la sintesi tra cultura e fede non è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede", perché "una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta"¹¹, l'Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi ha ritenuto l'inculturazione una priorità ed un'urgenza nella vita delle Chiese particolari in Africa: solo così il Vangelo può porre salde radici nelle comunità cristiane del continente. Sulla scia del Concilio Vaticano II¹², i Padri sinodali hanno interpretato l'inculturazione come un processo comprendente tutta l'estensione della vita cristiana — teologia, liturgia, consuetudini, strutture della Chiesa —, senza ovviamente intaccare il diritto divino e la grande disciplina della Chiesa, avvalorata nel corso dei secoli da straordinari frutti di virtù e di eroismo¹³.

La sfida dell'inculturazione in Africa consiste nel far sì che i discepoli di Cristo possano assimilare sempre meglio il messaggio evangelico, pur restando fedeli a tutti i valori africani autentici. Inculturare la fede in tutti i settori della vita cristiana ed umana si pone quindi come compito arduo, per il cui assolvimento è necessaria l'assistenza dello Spirito del Signore che conduce la Chiesa alla verità tutta intera (cf. *Gv* 16,13).

87 L'annuncio della Buona Novella con la parola e le opere apre il cuore delle persone al desiderio della santità, della configurazione a Cristo. San Paolo, nella prima Lettera ai Corinti, si rivolge "a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo" (1,2). La predicazione del Vangelo ha pure come scopo la costruzione della Chiesa di Dio, nella prospettiva dell'avvento del Regno, che Cristo consegnerà al Padre alla fine dei tempi (cf. *1 Cor* 15,24). "L'entrata nel Regno di Dio domanda una trasformazione di mentalità (*metanoia*) e di comportamento e una vita di testimonianza in parole e opere, nutrita in seno alla Chiesa dalla partecipazione ai sacramenti, particolarmente all'Eucarestia, sacramento della salvezza"¹⁴.

10. *Ibid.*

11. Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Congresso nazionale del movimento ecclesiale d'impegno culturale* (16 gennaio 1982), 2; *Insegnamenti* V, 1 (1982), 131.

12. Cf. decr. sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 22.

13. Cf. *Propositio* 32; cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum concilium*, 37-40.

14. *Propositio* 5.

Costituisce una via alla santità anche l'inculturazione, mediante la quale la fede penetra nella vita delle persone e delle loro comunità originarie. Come nell'Incarnazione Cristo ha assunto la natura umana con esclusione solo del peccato, analogamente mediante l'inculturazione il messaggio cristiano assimila i valori della società alla quale è annunciato, scartando quanto è segnato dal peccato. Nella misura in cui la comunità ecclesiale sa integrare i valori positivi di una determinata cultura, diventa strumento della sua apertura alle dimensioni della santità cristiana. Una inculturazione condotta con saggezza purifica ed eleva le culture dei vari popoli.

Un ruolo importante, da questo punto di vista, è chiamata a svolgere la liturgia. In quanto modo efficace di proclamare e di vivere i misteri della salvezza, essa può validamente contribuire ad elevare ed arricchire specifiche manifestazioni della cultura di un certo popolo. Sarà pertanto compito dell'autorità competente curare l'inculturazione, secondo modelli artisticamente pregevoli, di quegli elementi liturgici che, alla luce delle norme vigenti, possono essere modificati¹⁵.

15. Cf. *Propositio* 34.

FIDES ET RATIO (1998)

Lettera enciclica di Giovanni Paolo II

nn. 70–72

70 Il tema, poi, del rapporto con le culture merita una riflessione specifica, anche se necessariamente non esaustiva, per le implicanze che ne derivano sia sul versante filosofico che su quello teologico. Il processo di incontro e confronto con le culture è un'esperienza che la Chiesa ha vissuto fin dagli inizi della predicazione del Vangelo. Il comando di Cristo ai discepoli di andare in ogni luogo, “fino agli estremi confini della terra” (At 1,8), per trasmettere la verità da Lui rivelata, ha posto la comunità cristiana nella condizione di verificare ben presto l'universalità dell'annuncio e gli ostacoli derivanti dalla diversità delle culture. Un brano della lettera di san Paolo ai cristiani di Efeso offre un valido aiuto per comprendere come la comunità primitiva abbia affrontato questo problema. Scrive l'Apostolo: “Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo” (2,13–14).

Alla luce di questo testo la nostra riflessione s'allarga alla

trasformazione che si è venuta a creare nei Gentili una volta arrivati alla fede. Davanti alla ricchezza della salvezza operata da Cristo, cadono le barriere che separano le diverse culture. La promessa di Dio in Cristo diventa, adesso, un'offerta universale: non più limitata alla particolarità di un popolo, della sua lingua e dei suoi costumi, ma estesa a tutti come patrimonio a cui ciascuno può attingere liberamente. Da diversi luoghi e tradizioni tutti sono chiamati in Cristo a partecipare all'unità della famiglia dei figli di Dio. È Cristo che permette ai due popoli di diventare "uno". Coloro che erano "i lontani" diventano "i vicini" grazie alla novità operata dal mistero pasquale. Gesù abbatte i muri di divisione e realizza l'unificazione in modo originale e supremo mediante la partecipazione al suo mistero. Questa unità è talmente profonda che la Chiesa può dire con san Paolo: "Non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio" (Ef 2,19).

In una così semplice annotazione è descritta una grande verità: l'incontro della fede con le diverse culture ha dato vita di fatto a una realtà nuova. Le culture, quando sono profondamente radicate nell'umano, portano in sé la testimonianza dell'apertura tipica dell'uomo all'universale e alla trascendenza. Esse presentano, pertanto, approcci diversi alla verità, che si rivelano di indubbia utilità per l'uomo, a cui prospettano valori capaci di rendere sempre più umana la sua esistenza¹. In quanto poi le culture si richiamano ai valori delle tradizioni antiche, portano con sé — anche se in maniera implicita, ma non per questo meno reale — il riferimento al manifestarsi di Dio nella natura, come si è visto precedentemente parlando dei testi sapienziali e dell'insegnamento di san Paolo.

71 Essendo in stretto rapporto con gli uomini e con la loro storia, le culture condividono le stesse dinamiche secondo cui il tempo umano si esprime. Si registrano di conseguenza trasformazioni e progressi dovuti agli incontri che gli uomini sviluppano e alle comunicazioni che reciprocamente si fanno dei loro modelli di vita. Le culture traggono alimento dalla comunicazione di valori, e la loro vitalità e sussistenza è data dalla capacità di rimanere aperte all'accoglienza del nuovo. Qual è la spiegazione di queste dinamiche? Ogni uomo è inserito in una cultura, da essa dipende, su di essa influisce. Egli è insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso. In ogni espressione della sua vita, egli porta con sé qualcosa che lo contraddistingue in mezzo al creato: la sua apertura costante al mistero ed il suo inesauribile desiderio di conoscenza. Ogni cultura, di conseguenza, porta impressa in sé e lascia trasparire la tensione verso un compimento. Si può dire, quindi, che la cultura ha in sé la possibilità di accogliere la rivelazione divina.

Il modo in cui i cristiani vivono la fede è anch'esso permeato dalla cultura dell'ambiente circostante e contribuisce, a sua volta, a modellarne progressivamente le caratteristiche. Ad ogni cultura i cristiani recano la verità immutabile di Dio, da Lui rivelata nella storia e nella cultura di un popolo. Nel corso dei secoli continua così a riprodursi l'evento di cui furono testimoni i pellegrini presenti a Gerusalemme nel giorno di Pentecoste. Ascoltando gli Apostoli, si domandavano: "Costoro che parlano non sono forse tutti

1. Cf. cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 53–59.

Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio" (*At* 2,7-11). L'annuncio del Vangelo nelle diverse culture, mentre esige dai singoli destinatari l'adesione della fede, non impedisce loro di conservare una propria identità culturale. Ciò non crea divisione alcuna, perché il popolo dei battezzati si distingue per una universalità che sa accogliere ogni cultura, favorendo il progresso di ciò che in essa vi è di implicito verso la sua piena esplicazione nella verità.

Conseguenza di ciò è che una cultura non può mai diventare criterio di giudizio ed ancor meno criterio ultimo di verità nei confronti della rivelazione di Dio. Il Vangelo non è contrario a questa od a quella cultura come se, incontrandosi con essa, volesse privarla di ciò che le appartiene e la obbligasse ad assumere forme estrinseche che non le sono conformi. Al contrario, l'annuncio che il credente porta nel mondo e nelle culture è forma reale di liberazione da ogni disordine introdotto dal peccato e, nello stesso tempo, è chiamata alla verità piena. In questo incontro, le culture non solo non vengono private di nulla, ma sono anzi stimulate ad aprirsi al nuovo della verità evangelica per trarne incentivo verso ulteriori sviluppi.

72 Il fatto che la missione evangelizzatrice abbia incontrato sulla sua strada per prima la filosofia greca, non costituisce indicazione in alcun modo preclusiva per altri approcci. Oggi, via via che il Vangelo entra in contatto con aree culturali rimaste finora al di fuori dell'ambito di irradiazione del Cristianesimo, nuovi compiti si aprono all'inculturazione. Problemi analoghi a quelli che la Chiesa dovette affrontare nei primi secoli si pongono alla nostra generazione.

Il mio pensiero va spontaneamente alle terre d'Oriente, così ricche di tradizioni religiose e filosofiche molto antiche. Tra esse, l'India occupa un posto particolare. Un grande slancio spirituale porta il pensiero indiano alla ricerca di un'esperienza che, liberando lo spirito dai condizionamenti del tempo e dello spazio, abbia valore di assoluto. Nel dinamismo di questa ricerca di liberazione si situano grandi sistemi metafisici.

Spetta ai cristiani di oggi, innanzitutto a quelli dell'India, il compito di estrarre da questo ricco patrimonio gli elementi compatibili con la loro fede così che ne derivi un arricchimento del pensiero cristiano. Per questa opera di discernimento, che trova la sua ispirazione nella Dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, essi terranno conto di un certo numero di criteri.

Il primo è quello dell'universalità dello spirito umano, le cui esigenze fondamentali si ritrovano identiche nelle culture più diverse.

Il secondo, derivante dal primo, consiste in questo: quando la Chiesa entra in contatto con grandi culture precedentemente non ancora raggiunte, non può lasciarsi alle spalle ciò che ha acquisito dall'inculturazione nel pensiero greco-latino. Rifiutare una simile eredità sarebbe andare contro il disegno provvidenziale di Dio, che conduce la sua Chiesa

lungo le strade del tempo e della storia. Questo criterio, del resto, vale per la Chiesa di ogni epoca, anche per quella di domani, che si sentirà arricchita dalle acquisizioni realizzate nell'odierno approccio con le culture orientali e troverà in questa eredità nuove indicazioni per entrare fruttuosamente in dialogo con quelle culture che l'umanità saprà far fiorire nel suo cammino incontro al futuro.

In terzo luogo, ci si guarderà dal confondere la legittima rivendicazione della specificità e dell'originalità del pensiero indiano con l'idea che una tradizione culturale debba rinchiudersi nella sua differenza ed affermarsi nella sua opposizione alle altre tradizioni, ciò che sarebbe contrario alla natura stessa dello spirito umano.

Quanto è qui detto per l'India vale anche per l'eredità delle grandi culture della Cina, del Giappone e degli altri Paesi dell'Asia, come pure delle ricchezze delle culture tradizionali dell'Africa, trasmesse soprattutto per via orale.

ECCLESIA IN AMERICA (1999)

*Esortazione apostolica post-sinodale
di Giovanni Paolo II — n. 70*

70 Il mio predecessore Paolo VI, con sapiente ispirazione, rilevava che la “rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca”¹. Giustamente, pertanto, i Padri sinodali hanno ritenuto che “la nuova evangelizzazione richiede uno sforzo lucido, serio e ordinato per evangelizzare la cultura”².

Il Figlio di Dio, nell’assumere la natura umana, si incarnò in un determinato popolo, benché la sua morte redentrice abbia portato la salvezza a tutti gli uomini, di qualsiasi cultura, razza e condizione. Il dono del suo Spirito ed il suo amore sono diretti a tutti e singoli i popoli e le culture per unirli tra loro sull’esempio della perfetta unità che esiste in Dio Uno e Trino. Perché ciò sia possibile, è necessario inculturare la predicazione, in modo che il Vangelo sia annunciato nel linguaggio e nella cultura di quanti lo ascoltano³. Al tempo stesso, però, occorre non dimenticare che

1. Cf. Paolo VI, esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 20: AAS 68 (1976), 19.

2. *Propositio* 17.

3. Cf. *Ibid.*

solo il mistero pasquale di Cristo, somma manifestazione del Dio infinito nella finitezza della storia, può essere punto di riferimento valido per tutta l'umanità pellegrina alla ricerca dell'autentica unità e della vera pace.

Il volto meticcio della Vergine di Guadalupe sin dall'inizio fu nel Continente un simbolo dell'inculturazione della evangelizzazione, della quale è stata la stella e la guida. Con la sua potente intercessione, l'evangelizzazione potrà penetrare il cuore degli uomini e delle donne d'America, e permeare le loro culture trasformandole dal di dentro⁴.

4. Cf. Ibid.

ECCLESIA IN ASIA (1999)

*Esortazione apostolica post-sinodale
di Giovanni Paolo II — n. 21*

21 La cultura è lo spazio vitale entro il quale la persona umana si confronta faccia a faccia con il Vangelo. Come una cultura è il risultato della vita e dell'attività di un gruppo umano, così le persone che appartengono a quel gruppo sono formate in larga misura dalla cultura nella quale si trovano a vivere. E poiché sia le persone sia le società cambiano, così la cultura cambia con esse. Come questa è trasformata, così da essa lo sono le persone e le società. Da tale punto di vista, diventa più chiaro come l'evangelizzazione e l'inculturazione siano tra loro in naturale ed intima relazione. Il Vangelo e l'evangelizzazione non si identificano certamente con la cultura, ma anzi sono da essa indipendenti. E tuttavia, il Regno di Dio giunge a persone profondamente legate a una cultura, e la costruzione del Regno non può esimersi dal prendere a prestito elementi di culture umane. Perciò Paolo VI definì la spaccatura tra Vangelo e cultura il dramma del nostro tempo, con un impatto profondo sia sull'evangelizzazione sia sulle culture¹.

1. Cf. Paolo VI, esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 20: AAS 68 (1976), 19.

Nel processo di incontro tra le diverse culture del mondo, la Chiesa non trasmette soltanto le sue verità e i suoi valori rinnovando le culture dal di dentro, ma attinge anche da esse gli elementi positivi già presenti. Questo è il sentiero obbligato degli evangelizzatori nel presentare la fede cristiana e nel farla diventare parte del bagaglio culturale di un popolo e, d'altra parte, le diverse culture, quando sono purificate e rinnovate alla luce del Vangelo, possono divenire espressioni vere dell'unica fede cristiana. "Con l'inculturazione la Chiesa diventa segno più comprensibile di ciò che è e strumento più atto della missione"². Questo coinvolgimento con le culture è sempre stato parte del pellegrinaggio della Chiesa nella storia, ma ha una speciale urgenza oggi, nella situazione multietnica, multireligiosa e multiculturale dell'Asia, dove il Cristianesimo è troppo spesso visto come straniero.

A questo punto, è bene ricordare quanto è stato ripetutamente detto al Sinodo, e cioè che lo Spirito Santo è l'agente primario dell'inculturazione della fede cristiana in Asia³. Lo stesso Spirito che ci conduce alla verità tutt'intera rende possibile un dialogo fruttuoso con i valori culturali e religiosi di differenti popoli, tra i quali, in certa misura, è presente, offrendo agli uomini e alle donne di cuore sincero la forza di superare il male e l'inganno del Maligno e porgendo a ciascuno la possibilità di far parte del Mistero pasquale in un modo che solo Dio conosce⁴. La presenza dello Spirito Santo fa sì che questo dialogo si svolga nella verità, con onestà, umiltà e rispetto⁵.

"Nell'offrire agli altri la Buona Novella della Redenzione, la Chiesa si sforza di comprendere le loro culture. Essa cerca di conoscere le menti e i cuori di chi l'ascolta, i loro valori e costumi, i loro problemi e le loro difficoltà, le loro speranze e i loro sogni. Una volta che essa conosce e comprende questi diversi aspetti della cultura, allora può iniziare il dialogo di salvezza; essa è in grado di offrire, con rispetto ma chiaramente e con convinzione, la Buona Novella della Redenzione a tutti coloro che liberamente desiderano ascoltare e rispondere"⁶. Pertanto, i popoli dell'Asia desiderosi di appropriarsi della fede cristiana siano sicuri che le loro speranze, attese, ansietà e sofferenze non solo sono abbracciate da Gesù, ma diventano il vero punto nel quale il dono della fede e la potenza dello Spirito entrano nel più profondo delle loro vite.

È compito dei Pastori, in virtù del carisma loro proprio, guidare questo dialogo con discernimento. Allo stesso modo, gli esperti in discipline sacre o secolari hanno ruoli importanti da svolgere nel processo di inculturazione. Ma il *processo stesso deve coinvolgere tutto il popolo di Dio*, dato che la vita della Chiesa come tale deve rendere visibile la fede annunciata e fatta propria. Per essere certi che ciò avvenga in modo adeguato, il

2. Giovanni Paolo II, lett. enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 52: AAS 83 (1991), 300.

3. Cf. Assemblea Speciale per l'Asia del Sinodo dei Vescovi, *Relatio post disceptationem*, 9.

4. Cf. cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22; Giovanni Paolo II, lett. enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 28: AAS 83 (1991), 273f.

5. Cf. Giovanni Paolo II, lett. enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 56: AAS 83 (1991), 304.

6. Giovanni Paolo II, Omelia alla Messa con i cattolici del Bengala occidentale (Calcutta, 4 febbraio 1986), 3: *Insegnamenti* IX, 1 (1986), 314.

Padri del Sinodo hanno identificato alcune aree bisognose di particolare attenzione: la riflessione teologica, la liturgia, la formazione dei sacerdoti e dei religiosi, la catechesi e la spiritualità⁷.

7. Cf. *Propositio* 43.

NOVO MILLENNIO INEUNTE (2000)

Lettera apostolica di Giovanni Paolo II

nn. 40, 55-56

40 Nutrirci della Parola, per essere “servi della Parola” nell’impegno dell’evangelizzazione: questa è sicuramente una priorità per la Chiesa all’inizio del nuovo millennio. È ormai tramontata, anche nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una “società cristiana”, che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l’umano, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza. Ho tante volte ripetuto in questi anni l’appello della *nuova evangelizzazione*. Lo ribadisco ora, soprattutto per indicare che occorre riaccendere in noi lo slancio delle origini, lasciandoci pervadere dall’ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste. Dobbiamo rivivere in noi il sentimento infuocato di Paolo, il quale esclamava: “Guai a me se non predicassi il Vangelo!” (1 Cor 9,16).

Questa passione non mancherà di suscitare nella Chiesa una nuova missionarietà, che non potrà essere demandata ad

una porzione di “specialisti”, ma dovrà coinvolgere la responsabilità di tutti i membri del Popolo di Dio. Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerselo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale *impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani*. Ciò tuttavia avverrà nel rispetto dovuto al cammino sempre diversificato di ciascuna persona e nell'attenzione per le diverse culture in cui il messaggio cristiano deve essere calato, così che gli specifici valori di ogni popolo non siano rinnegati, ma purificati e portati alla loro pienezza.

Il Cristianesimo del terzo millennio dovrà rispondere sempre meglio a questa *esigenza di inculturazione*. Restando pienamente sé stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato. Della bellezza di questo volto pluriforme della Chiesa abbiamo particolarmente goduto nell'Anno giubilare. È forse solo un inizio, un'icona appena abbozzata del futuro che lo Spirito di Dio ci prepara.

La proposta di Cristo va fatta a tutti con fiducia. Ci si rivolgerà agli adulti, alle famiglie, ai giovani, ai bambini, senza mai nascondere le esigenze più radicali del messaggio evangelico, ma venendo incontro alle esigenze di ciascuno quanto a sensibilità e linguaggio, secondo l'esempio di Paolo, il quale affermava: “Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno” (1 Cor 9,22). Nel raccomandare tutto questo, penso in particolare alla *pastorale giovanile*. Proprio per quanto riguarda i giovani, come poc'anzi ho ricordato, il Giubileo ci ha offerto una testimonianza di generosa disponibilità. Dobbiamo saper valorizzare quella risposta consolante, investendo quell'entusiasmo come un nuovo “talento” (cf. Mt 25,15) che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare.

55 È in quest'ottica che si pone anche la grande sfida del *dialogo interreligioso*, nel quale il nuovo secolo ci vedrà ancora impegnati, nella linea indicata dal Concilio Vaticano II¹. Negli anni che hanno preparato il Grande Giubileo la Chiesa ha tentato, anche con incontri di notevole rilevanza simbolica, di delineare un *rapporto di apertura e dialogo con esponenti di altre religioni*. Il dialogo deve continuare.

Nella condizione di più spiccato pluralismo culturale e religioso, quale si va prospettando nella società del nuovo millennio, tale dialogo è importante anche per mettere un sicuro presupposto di pace e allontanare lo spettro funesto delle guerre di religione che hanno rigato di sangue tanti periodi nella storia dell'umanità. Il nome dell'unico Dio deve diventare sempre di più, qual è, *un nome di pace e un imperativo di pace*.

56 Ma il dialogo non può essere fondato sull'indifferentismo religioso, e noi cristiani abbiamo il dovere di svilupparlo offrendo la testimonianza piena della speranza che è in noi (cf. 1 Pt 3,15). Non dobbiamo aver paura che possa costituire offesa all'altrui identità ciò che è invece annuncio gioioso di un dono che è per tutti, e che va a

1. Cf. dich. sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra Aetate*.

tutti proposto con il più grande rispetto della libertà di ciascuno: il dono della rivelazione del Dio-Amore che “ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito” (Gv 3,16). Tutto questo, come è stato anche recentemente sottolineato dalla Dichiarazione *Dominus Iesus*, non può essere oggetto di una sorta di trattativa dialogica, quasi fosse per noi una semplice opinione: è invece per noi grazia che ci riempie di gioia, è notizia che abbiamo il dovere di annunciare.

La Chiesa, pertanto, non si può sottrarre all’attività missionaria verso i popoli, e resta compito prioritario della *missio ad gentes* l’annuncio che è nel Cristo, “Via, Verità e Vita” (Gv 14,6), che gli uomini trovano la salvezza. Il dialogo interreligioso “non può semplicemente sostituire l’annuncio, ma resta orientato verso l’annuncio”². Il dovere missionario, d’altra parte, non ci impedisce di andare al dialogo intimamente disposti all’ascolto. Sappiamo infatti che, di fronte al mistero di grazia infinitamente ricco di dimensioni e di implicazioni per la vita e la storia dell’uomo, la Chiesa stessa non finirà mai di indagare, contando sull’aiuto del Paraclito, lo Spirito di verità (cf. Gv 14,17), al quale appunto compete di portarla alla “pienezza della verità” (cf. Gv 16,13).

Questo principio è alla base non solo dell’inesauribile approfondimento teologico della verità cristiana, ma anche del dialogo cristiano con le filosofie, le culture, le religioni. Non raramente lo Spirito di Dio, che “soffia dove vuole” (Gv 3,8), suscita nell’esperienza umana universale, nonostante le sue molteplici contraddizioni, segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo a comprendere più profondamente il messaggio di cui sono portatori. Non è stato forse con questa umile e fiduciosa apertura che il Concilio Vaticano II si è impegnato a leggere i “segni dei tempi?”³. Pur attuando un operoso e vigile discernimento, per cogliere i “veri segni della presenza o del disegno di Dio”⁴, la Chiesa riconosce che non ha solo dato, ma anche “ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano”⁵. Questo atteggiamento di apertura e insieme di attento discernimento il Concilio lo ha inaugurato anche nei confronti delle altre religioni. Tocca a noi seguirne l’insegnamento e la traccia con grande fedeltà.

2. Istr. sull’annuncio del Vangelo e il dialogo interreligioso del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, *Dialogo e annuncio: riflessioni e orientamenti* (19 maggio 1991), 82; AAS 84 (1992), 444.

3. Cf. cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 4.

4. Ibid., 11.

5. Ibid., 44.

ECCLESIA IN OCEANIA (2001)

*Esortazione apostolica post-sinodale
di Giovanni Paolo II — nn. 16–17, 25*

16I Padri Sinodali hanno sottolineato di frequente l'importanza dell'inculturazione per una vita autenticamente cristiana in Oceania. Il processo di inculturazione è la maniera graduale mediante la quale il Vangelo è incarnato nelle varie culture. Occorre tener presente che alcuni valori culturali devono essere trasformati e purificati, se si vuole che trovino posto in una cultura genuinamente cristiana. D'altra parte, in varie culture i valori cristiani attecchiscono facilmente. L'inculturazione nasce dal rispetto sia del Vangelo che della cultura nella quale esso è annunciato e accolto. Tale processo in Oceania iniziò quando gli immigrati portarono la fede cristiana dalle loro terre di provenienza. Per i popoli indigeni dell'Oceania, l'inculturazione significò un nuovo dialogo tra il mondo che avevano conosciuto e la fede alla quale erano pervenuti. Il risultato è che l'Oceania offre molti esempi di espressioni culturali specifiche nelle aree della teologia, della liturgia e nell'uso di simboli religiosi¹. I Padri

1. Cf. *Propositio* 1.

del Sinodo hanno visto un'ulteriore inculturazione della fede cristiana come la via principale per la pienezza della comunione ecclesiale. L'autentica inculturazione della fede cristiana è fondata sul mistero dell'Incarnazione: "Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo unico Figlio" (Gv 3,16). Il Figlio di Dio assunse la carne, "nato da donna" (Gal 4,4) in uno specifico tempo e luogo. Per preparare un evento così rilevante, Dio scelse un popolo con una cultura distinta, e ne guidò la storia sul cammino verso l'Incarnazione. Ciò che Dio fece tra il popolo prescelto rivelò cosa voleva fare a favore di tutta l'umanità, di ogni popolo e di ogni cultura. La Scrittura ci racconta la storia di Dio che agisce in mezzo al suo popolo; soprattutto ci racconta la storia di Gesù Cristo, mediante il quale Dio stesso entrò nel mondo e nelle sue molteplici culture. In tutto ciò che disse e fece, ma specialmente nella sua Morte e Risurrezione, Gesù rivelò l'amore divino per l'umanità. Dal profondo della storia umana, la vicenda di Gesù parla non soltanto alle persone del suo tempo e della sua cultura, ma anche a quelle di ogni epoca e cultura. Egli è per sempre il Verbo fatto carne per il mondo; è il Vangelo che fu portato in Oceania; è il Vangelo che ora occorre sia nuovamente annunciato. Il Verbo fatto carne non è estraneo ad alcuna cultura e deve essere predicato a tutte le culture. "Il processo di incontro e confronto con le culture è un'esperienza che la Chiesa ha vissuto sin dagli inizi della predicazione del Vangelo"². Come il Verbo fatto carne è entrato nella storia e ha dimorato tra di noi, così il Vangelo entra profondamente nella vita e nella cultura di quanti odono, ascoltano e credono. L'inculturazione, l'"incarnazione" del Vangelo nelle varie culture, condiziona il modo stesso in cui il Vangelo è predicato, compreso e vissuto³.

La Chiesa insegna l'immutabile verità di Dio, rivolta alla storia e alla cultura di un popolo specifico. Pertanto, in ogni cultura la fede cristiana deve essere vissuta in una maniera speciale. I Padri sinodali si sono mostrati convinti che la Chiesa, nello sforzo di presentare Gesù Cristo in maniera efficace ai popoli dell'Oceania, deve rispettare ogni cultura e mai chiedere alle persone di rinunciarvi. La Chiesa invita tutti i popoli ad esprimere la parola viva di Gesù nei modi che parlano alla loro mente e al loro cuore⁴. "Il Vangelo non è contrario a questa od a quella cultura come se, incontrandosi con essa, volesse privarla di ciò che le appartiene e la obbligasse ad assumere forme estrinseche che non le sono conformi"⁵. È vitale che la Chiesa si inserisca pienamente nella cultura e dall'interno porti avanti il processo di purificazione e di trasformazione⁶.

Un'autentica inculturazione del Vangelo ha un duplice aspetto: da una parte, ogni cultura offre valori e forme positivi che possono arricchire il modo in cui il Vangelo è annunciato, compreso e vissuto; dall'altra parte, il Vangelo sfida le culture ed esige che alcuni valori e forme cambino. Proprio come il Figlio di Dio è divenuto carne fuorché

2. Giovanni Paolo II, lett. enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 70: AAS 91 (1999), 58.

3. Cf. *Propositio* 2.

4. Giovanni Paolo II, Discorso agli Aborigeni (Alice Springs, 29 novembre 1986), 12: AAS 79 (1987), 978; Paolo VI, Allocuzione agli Aborigeni (Sydney, 2 dicembre 1970): AAS 63 (1971), 69.

5. Giovanni Paolo II, lett. enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 71: AAS 91 (1999), 60.

6. Cf. *Propositio* 2.

nel peccato (cf. *Eb* 4,15), così la fede cristiana accoglie e promuove tutto ciò che è genuinamente umano e rigetta quanto è peccaminoso. Il processo di inculturazione coinvolge il Vangelo e la cultura in “un dialogo che include l’identificazione di ciò che è e di ciò che non è di Cristo”⁷. Ogni cultura necessita di essere purificata e trasformata dai valori rivelati nel Mistero pasquale⁸. Così, i valori e le forme positivi che si trovano nelle culture dell’Oceania arricchiscono la maniera in cui il Vangelo è annunciato, compreso e vissuto⁹. Il Vangelo “è forma reale di liberazione da ogni disordine introdotto dal peccato e, nello stesso tempo, è chiamata alla verità piena. In questo incontro, le culture non solo non vengono private di nulla, ma sono anzi stimolate ad aprirsi al nuovo della verità evangelica per trarne incentivo verso ulteriori sviluppi”¹⁰. Trasformate dallo Spirito di Cristo, tali culture raggiungono la pienezza della vita alla quale i loro valori più profondi hanno sempre mirato e ai quali i loro popoli hanno sempre aspirato. In realtà, senza Cristo nessuna cultura umana può diventare ciò che è veramente.

17 In tempi recenti, la Chiesa ha caldamente incoraggiato l’inculturazione della fede cristiana. A tale proposito, Papa Paolo VI, nel visitare l’Oceania, ha insistito sul fatto che il cattolicesimo, “non solo non soffoca quanto vi è di buono e di originale in ogni forma di cultura umana, ma accoglie, rispetta e valorizza il genio di ogni popolo, e riveste di varietà e di bellezza l’unica inconsueta veste della Chiesa di Cristo”¹¹. Con parole simili mi sono rivolto agli Aborigeni dell’Australia, quando li ho incontrati: “Il Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo parla tutte le lingue. Apprezza e abbraccia tutte le culture. Le sostiene in tutto ciò che in esse vi è di umano e, se necessario, le purifica. Il Vangelo esalta e arricchisce sempre e ovunque le culture con il messaggio rivelato di un Dio amoroso e misericordioso”¹². I Padri sinodali hanno chiesto che la Chiesa in Oceania sviluppi una comprensione e una presentazione della verità di Cristo partendo dalle tradizioni e dalle culture della regione. In aree missionarie, tutti i missionari sono fortemente invitati a operare in armonia con i cristiani indigeni per assicurare che la fede e la vita della Chiesa siano espresse in forme legittime appropriate a ciascuna cultura¹³.

Sin dai tempi in cui arrivarono i primi immigrati e i missionari, la Chiesa in Oceania è stata coinvolta inevitabilmente in un processo di inculturazione all’interno delle molte culture della regione, che spesso esistono fianco a fianco. Attenti ai segni dei tempi, i Padri del Sinodo hanno riconosciuto “che molte culture, ciascuna a suo modo, offrono degli squarci che aiutano la Chiesa a comprendere ed a esprimere meglio il Vangelo di Gesù Cristo”¹⁴. Per guidare questo processo, è necessaria la fedeltà a Cristo e alla Tradizione

7. *Propositio* 4.

8. Cf. Giovanni Paolo II, esort. ap. post-sinodale *Ecclesia in Africa* (14 settembre 1995), 61: AAS 88 (1996), 38.

9. Cf. *Propositio* 2.

10. Giovanni Paolo II, lett. enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 71: AAS 91 (1999), 60.

11. Discorso ai Vescovi dell’Oceania (Sydney, 1 dicembre 1970): AAS 63 (1971), 56.

12. Discorso agli Aborigeni (Alice Springs, 29 novembre 1986), 12: AAS 79 (1987), 977.

13. Cf. *Propositio* 2.

14. *Ibid.*

autentica della Chiesa. Una inculturazione genuina della fede cristiana deve sempre essere condotta con la guida della Chiesa universale. Pur rimanendo completamente fedeli allo spirito della comunione, le Chiese particolari dovrebbero cercare di esprimere la fede e la vita della Chiesa in forme legittime, appropriate alle culture indigene. Nuove espressioni e forme devono essere verificate e approvate dalle competenti autorità. Una volta approvate, queste forme autentiche di inculturazione renderanno più facile ai popoli dell'Oceania sperimentare nel loro modo peculiare la vita abbondante offerta da Gesù Cristo¹⁵. I Padri sinodali hanno espresso il desiderio che i futuri sacerdoti, diaconi e catechisti abbiano piena familiarità con la cultura delle persone alle quali prestano il loro servizio. Per divenire buoni leader cristiani dovrebbero essere educati in forme che non li separino dal contesto in cui vive la gente comune, poiché sono chiamati ad un servizio di una evangelizzazione inculturata, mediante un lavoro pastorale premuroso che permetta alla comunità cristiana di accogliere, vivere e trasmettere la fede nella propria cultura, in armonia con il Vangelo e nella comunione con la Chiesa universale¹⁶. Come visione prospettica, i Padri del Sinodo hanno evocato l'ideale di molte culture dell'Oceania che possano formare una civiltà ricca e caratteristica, ispirata dalla fede in Gesù Cristo. Insieme con loro, prego fervidamente che tutti i popoli dell'Oceania scoprano l'amore di Cristo, Via, Verità e Vita, così da sperimentare ed edificare insieme la civiltà dell'amore e della pace che il mondo del Pacifico ha sempre desiderato.

25 Maggiori opportunità di spostamento e più facili possibilità di immigrazione si sono risolte in incontri senza precedenti fra le culture del mondo, e questa è la ragione della presenza in Oceania delle grandi religioni non cristiane. Alcune città hanno comunità ebraiche, costituite da un considerevole numero di sopravvissuti all'Olocausto; esse possono avere un ruolo importante nei rapporti ebraico-cristiani. In alcune parti vi sono pure comunità musulmane fondate da lunga data, in altre, vi sono comunità indu, ed ancora in altre aree si stanno fondando dei centri buddhisti. È importante che i cattolici conoscano meglio tali religioni, i loro insegnamenti, i loro modi di vita e il loro culto. Là dove genitori appartenenti a queste religioni iscrivono i figli in scuole cattoliche, la Chiesa ha un compito particolarmente delicato. La Chiesa in Oceania deve studiare più accuratamente le religioni tradizionali delle popolazioni indigene, per entrare più efficacemente in quel dialogo richiesto dall'annuncio cristiano. "L'annuncio e il dialogo, ciascuno nel proprio ambito, sono ambedue considerati come elementi integranti e forme autentiche dell'unica missione evangelizzatrice della Chiesa. Ambedue sono orientati verso la comunicazione della verità salvifica"¹⁷. Per poter perseguire un dialogo fruttuoso con queste religioni, la Chiesa ha bisogno di esperti in filosofia, antropologia, religioni comparate, scienze sociali e, soprattutto, in teologia.

15. Cf. Sinodo dei Vescovi, Assemblea speciale per l'Oceania, *Relatio post disceptationem*, 12.

16. Cf. Giovanni Paolo II, lett. enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 54 : AAS 83 (1991), 301.

17. Istr. sull'annuncio del Vangelo e il dialogo interreligioso del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, *Dialogo e annuncio: riflessioni e orientamenti*, 41..

ECCLESIA IN EUROPA (2003)

*Esortazione apostolica post-sinodale
di Giovanni Paolo II — nn. 46–47, 50, 58*

46 In varie parti d'Europa c'è bisogno di un primo annuncio del Vangelo: cresce il numero delle persone non battezzate, sia per la notevole presenza di immigrati appartenenti ad altre religioni, sia perché anche figli di famiglie di tradizione cristiana non hanno ricevuto il Battesimo o a causa della dominazione comunista o a causa di una diffusa indifferenza religiosa¹.

Di fatto, l'Europa si colloca ormai tra quei luoghi tradizionalmente cristiani nei quali, oltre a una nuova evangelizzazione, in certi casi si impone una prima evangelizzazione.

La Chiesa non può sottrarsi al dovere di una diagnosi coraggiosa che consenta la predisposizione di opportune terapie. Anche nel “vecchio” Continente vi sono estese aree sociali e culturali in cui si rende necessaria una vera e propria *missio ad gentes*².

1. Cf. *Propositio* 3b.

2. Cf. Giovanni Paolo II, lett. enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 37: AAS 83 (1991), 282–86.

47 Ovunque, poi, c'è bisogno di un *rinnovato annuncio anche per chi è già battezzato*. Tanti europei contemporanei pensano di sapere che cos'è il Cristianesimo, ma non lo conoscono realmente. Spesso addirittura gli elementi e le stesse nozioni fondamentali della fede non sono più noti. Molti battezzati vivono come se Cristo non esistesse: si ripetono i gesti e i segni della fede, specialmente attraverso le pratiche di culto, ma ad essi non corrisponde una reale accoglienza del contenuto della fede e un'adesione alla persona di Gesù. Alle grandi certezze della fede è subentrato in molti un sentimento religioso vago e poco impegnativo; si diffondono varie forme di agnosticismo e di ateismo pratico che concorrono ad aggravare il divario tra la fede e la vita; diversi si sono lasciati contagiare dallo spirito di un umanesimo immanentista che ne ha indebolito la fede, portandoli sovente purtroppo ad abbandonarla completamente; si assiste a una sorta di interpretazione secolaristica della fede cristiana che la erode ed alla quale si collega una profonda crisi della coscienza e della pratica morale cristiana³. I grandi valori che hanno ampiamente ispirato la cultura europea sono stati separati dal Vangelo, perdendo così la loro anima più profonda e lasciando spazio a non poche deviazioni.

“Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” (Lc 18,8). La troverà su queste terre della nostra Europa di antica tradizione cristiana? È un interrogativo aperto che indica con lucidità la profondità e drammaticità di una delle sfide più serie che le nostre Chiese sono chiamate ad affrontare. Si può dire — come è stato sottolineato nel Sinodo — che tale sfida consiste spesso non tanto nel battezzare i nuovi convertiti, ma nel condurre i battezzati a *convertirsi a Cristo e al suo Vangelo*⁴: nelle nostre comunità occorre preoccuparsi seriamente di portare il Vangelo della speranza a quanti sono lontani dalla fede o si sono allontanati dalla pratica cristiana.

50 “L'odierna situazione culturale e religiosa dell'Europa esige la presenza di cattolici adulti nella fede e di comunità cristiane missionarie che testimonino la carità di Dio a tutti gli uomini”⁵. L'annuncio del Vangelo della speranza comporta, quindi, che si abbia a *promuovere il passaggio* da una fede sostenuta da consuetudine sociale, pur apprezzabile, a *una fede più personale e adulta*, illuminata e convinta.

I cristiani sono, quindi, chiamati ad avere una fede che consenta loro di confrontarsi criticamente con l'attuale cultura resistendo alle sue seduzioni; d'incidere efficacemente sugli ambiti culturali, economici, sociali e politici; di manifestare che la comunione tra i membri della Chiesa cattolica e con gli altri cristiani è più forte di ogni legame etnico; di trasmettere con gioia la fede alle nuove generazioni; di costruire una cultura cristiana capace di evangelizzare la cultura più ampia in cui viviamo⁶.

3. Cf. Sinodo dei Vescovi — Seconda Assemblea Speciale per l'Europa, *Relatio ante disceptationem*, I, 2: *L'Osservatore Romano*, 3 ottobre 1999, 7.

4. Cf. *Propositio* 3a.

5. *Propositio* 8,1.

6. Cf. *Propositio* 8,2.

58 L'annuncio di Gesù Cristo deve raggiungere anche la cultura europea contemporanea. *L'evangelizzazione della cultura* deve mostrare che anche oggi, in questa Europa, è possibile vivere in pienezza il Vangelo come itinerario che dà senso all'esistenza. A tale scopo, la pastorale deve assumere il compito di plasmare una mentalità cristiana nella vita ordinaria: in famiglia, nella scuola, nella comunicazione sociale, nel mondo della cultura, del lavoro e dell'economia, nella politica, nel tempo libero, nella salute e nella malattia. Occorre un sereno confronto critico con l'attuale situazione culturale dell'Europa, valutando le tendenze emergenti, i fatti e le situazioni di maggiore rilievo del nostro tempo alla luce della centralità di Cristo e dell'antropologia cristiana.

Anche oggi, ricordando la fecondità culturale del Cristianesimo lungo la storia dell'Europa, occorre mostrare l'approccio evangelico, teorico e pratico, alla realtà e all'uomo. Considerando, inoltre, la grande rilevanza delle scienze e delle realizzazioni tecnologiche nella cultura e nella società dell'Europa, la Chiesa, attraverso i suoi strumenti di approfondimento teorico e di iniziativa pratica, è chiamata a rapportarsi in modo propositivo di fronte alle conoscenze scientifiche e alle loro applicazioni, indicando l'insufficienza e il carattere inadeguato di una concezione ispirata dallo scientismo che vuole riconoscere obiettiva validità al solo sapere sperimentale, e offrendo i criteri etici che l'uomo possiede iscritti nella propria natura⁷.

7. Cf. *Propositio* 23.

CARITAS IN VERITATE (2009)

Lettera enciclica di Benedetto XVI

nn. 26, 42

26 Sul piano culturale, rispetto all'epoca di Paolo VI, la differenza è ancora più marcata. Allora le culture erano piuttosto ben definite e avevano maggiori possibilità di difendersi dai tentativi di omogeneizzazione culturale. Oggi le possibilità di *interazione tra le culture* sono notevolmente aumentate dando spazio a nuove prospettive di dialogo interculturale, un dialogo che, per essere efficace, deve avere come punto di partenza l'intima consapevolezza della specifica identità dei vari interlocutori. Non va tuttavia trascurato il fatto che l'accresciuta mercificazione degli scambi culturali favorisce oggi un duplice pericolo.

Si nota, in primo luogo, un *eclettismo culturale* assunto spesso acriticamente: le culture vengono semplicemente accostate e considerate come sostanzialmente equivalenti e tra loro interscambiabili. Ciò favorisce il cedimento ad un relativismo che non aiuta il vero dialogo interculturale; sul piano sociale il relativismo culturale fa sì che i gruppi culturali si accostino o convivano ma separati, senza dialogo autentico e, quindi, senza vera integra-

zione. In secondo luogo, esiste il pericolo opposto, che è costituito dall'*appiattimento culturale* e dall'omologazione dei comportamenti e degli stili di vita. In questo modo viene perduto il significato profondo della cultura delle varie Nazioni, delle tradizioni dei vari popoli, entro le quali la persona si misura con le domande fondamentali dell'esistenza¹. Eclettismo e appiattimento culturale convergono nella separazione della cultura dalla natura umana. Così, le culture non sanno più trovare la loro misura in una natura che le trascende², finendo per ridurre l'uomo a solo dato culturale. Quando questo avviene, l'umanità corre nuovi pericoli di asservimento e di manipolazione.

42 Talvolta nei riguardi della globalizzazione si notano atteggiamenti fatalistici, come se le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana³. È bene ricordare a questo proposito che la globalizzazione va senz'altro intesa come un processo socio-economico, ma questa non è l'unica sua dimensione. Sotto il processo più visibile c'è la realtà di un'umanità che diviene sempre più interconnessa; essa è costituita da persone e da popoli a cui quel processo deve essere di utilità e di sviluppo⁴, grazie all'assunzione da parte tanto dei singoli quanto della collettività delle rispettive responsabilità. Il superamento dei confini non è solo un fatto materiale, ma anche culturale nelle sue cause e nei suoi effetti. Se si legge deterministicamente la globalizzazione, si perdono i criteri per valutarla ed orientarla. Essa è una realtà umana e può avere a monte vari orientamenti culturali sui quali occorre esercitare il discernimento. La verità della globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall'unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene. Occorre quindi impegnarsi incessantemente per *favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria*.

Nonostante alcune sue dimensioni strutturali che non vanno negate ma nemmeno assolutezzate, "la globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno"⁵. Non dobbiamo esserne vittime, ma protagonisti, procedendo con ragionevolezza, guidati dalla carità e dalla verità. Opporvisi ciecamente sarebbe un atteggiamento sbagliato, preconetto, che finirebbe per ignorare un processo contrassegnato anche da aspetti positivi, con il rischio di perdere una grande occasione di inserirsi nelle molteplici opportunità di sviluppo da esso offerte. I processi di globalizzazione, adeguatamente concepiti e gestiti, offrono la possibilità di una grande redistribuzione della ricchezza a livello planetario come in precedenza non era mai avvenuto; se mal gestiti, possono invece far crescere povertà e disuguaglianza, nonché contagiare con una crisi

1. Giovanni Paolo II, lett. enc. *Centesimus annus*, 24: AAS 83 (1991), 821-22.

2. Cf. Giovanni Paolo II, lett. enc. *Veritatis splendor* (6 August 1993), 33, 46, 51: AAS 85 (1993), 1160, 1169-71, 1174-1175; Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (5 ottobre 1995), 3.

3. Cf. Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione sulla libertà cristiana e la liberazione *Libertatis conscientia* (22 marzo 1987), 74: AAS 79 (1987), 587.

4. Cf. Giovanni Paolo II, Intervista al quotidiano cattolico *La Croix*, 20 agosto 1997.

5. Giovanni Paolo II, Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (27 aprile 2001): *Insegnamenti* XXIV, 1 (2001), 800.

l'intero mondo. Bisogna *correggerne le disfunzioni*, anche gravi, che introducono nuove divisioni tra i popoli e dentro i popoli e fare in modo che la redistribuzione della ricchezza non avvenga con una redistribuzione della povertà o addirittura con una sua accentuazione, come una cattiva gestione della situazione attuale potrebbe farci temere. Per molto tempo si è pensato che i popoli poveri dovessero rimanere ancorati a un prefissato stadio di sviluppo e dovessero accontentarsi della filantropia dei popoli sviluppati. Contro questa mentalità ha preso posizione Paolo VI nella *Populorum progressio*.

Oggi le forze materiali utilizzabili per far uscire quei popoli dalla miseria sono potenzialmente maggiori di un tempo, ma di esse hanno finito per avvalersi prevalentemente gli stessi popoli dei Paesi sviluppati, che hanno potuto sfruttare meglio il processo di liberalizzazione dei movimenti di capitali e del lavoro. La diffusione delle sfere di benessere a livello mondiale non va, dunque, frenata con progetti egoistici, protezionistici o dettati da interessi particolari. Infatti il coinvolgimento dei Paesi emergenti o in via di sviluppo, permette oggi di meglio gestire la crisi. La transizione insita nel processo di globalizzazione presenta grandi difficoltà e pericoli, che potranno essere superati solo se si saprà prendere coscienza di quell'anima antropologica ed etica, che dal profondo sospinge la globalizzazione stessa verso traguardi di umanizzazione solidale. Purtroppo tale anima è spesso soverchiata e compressa da prospettive etico-culturali di impostazione individualistica e utilitaristica. La globalizzazione è fenomeno multidimensionale e polivalente, che esige di essere colto nella diversità e nell'unità di tutte le sue dimensioni, compresa quella teologica. Ciò consentirà di vivere ed *orientare la globalizzazione dell'umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione*.

Testi Pontifici

Discorso di Giovanni Paolo II
all'Organizzazione delle Nazioni Unite per
l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO)

2 giugno 1980

*Signor presidente della conferenza generale,
signor presidente del consiglio esecutivo,
signor direttore generale,
signore, signori,*

I Desidero anzitutto esprimere i miei ringraziamenti molto cordiali per l'invito che il signor Amadou Mahtar-M'Bow, direttore generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura mi ha indirizzato a più riprese e fin dalla prima visita che egli mi ha reso l'onore di farmi. Numerose sono le ragioni per le quali io sono felice di poter rispondere oggi a questo invito che ho, fin dal primo momento, altamente apprezzato.

Per le amabili parole di benvenuto che essi hanno appena pronunciato a mio riguardo, ringrazio il signor Napoléon Leblanc, presidente della conferenza generale, il signor Chams Eldine El-Wakil, presidente del consiglio esecutivo, e il signor Amadou Mahtar-M'Bow, direttore generale dell'organizzazione. Voglio salutare anche tutti coloro che sono qui riuniti per la 109^a sessione del consiglio esecutivo dell'UNESCO.

Non potrei nascondere la mia gioia nel vedere riuniti in questa occasione tanti delegati delle nazioni del mondo intero, tante personalità eminenti, tanti specialisti, tanti illustri rappresentanti del mondo della cultura e della scienza. Con il mio intervento

cercherò di portare la mia modesta pietra all'edificio che voi costruite con assiduità e perseveranza, signore e signori, mediante le vostre riflessioni e decisioni in tutti gli ambiti che sono di competenza dell'UNESCO.

2 Che mi sia permesso di cominciare riferendomi alle *origini della vostra organizzazione*. Gli avvenimenti che hanno segnato la fondazione dell'UNESCO mi ispirano gioia e gratitudine verso la provvidenza: la firma della sua costituzione il 16 novembre 1945; l'entrata in vigore di questa costituzione e la fondazione dell'organizzazione il 4 novembre 1946; l'accordo fra l'UNESCO e l'Organizzazione delle Nazioni Unite approvato dall'assemblea generale dell'Onu nello stesso anno. La vostra organizzazione è, di fatto, l'opera delle nazioni che furono, dopo la fine della terribile seconda guerra mondiale, spinte da ciò che si potrebbe chiamare un desiderio spontaneo di pace, d'unione e di riconciliazione. Queste nazioni cercarono i mezzi e le forme d'una collaborazione capace di stabilire, d'approfondire e di assicurare, in maniera durevole, questa nuova intesa. L'UNESCO è dunque nata, come l'Organizzazione delle Nazioni Unite, perché i popoli sapessero che alla base delle grandi imprese destinate a servire la pace e il progresso dell'umanità sull'insieme del globo, c'era la *necessità dell'unione delle nazioni*, del rispetto reciproco e della comprensione internazionale.

3 Continuando l'azione, il pensiero e il messaggio del mio grande predecessore, il Papa Paolo VI, io ho avuto l'onore di prendere la parola davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite, nel mese d'ottobre scorso, su invito del signor Kurt Waldheim, segretario dell'Onu. Poco dopo, il 12 novembre 1979, sono stato invitato dal signor Edouard Saouma, direttore generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura a Roma. In quelle circostanze mi è stato permesso di trattare questioni profondamente legate all'insieme dei problemi che si riferiscono all'avvenire pacifico dell'uomo sulla terra. Di fatto, tutti questi problemi sono intimamente legati. Noi ci troviamo in presenza, per così dire, d'un vasto sistema di vasi comunicanti; i problemi della cultura, della scienza e dell'educazione non si presentano, nella vita delle nazioni e nelle relazioni internazionali, in maniera indipendente dagli altri problemi dell'esistenza umana, come quelli della pace e della fame. I problemi della cultura sono condizionati dalle altre dimensioni dell'esistenza umana come, a loro volta, questi li condizionano.

4 Vi è anche — ed io l'ho sottolineato nel mio discorso all'Onu, riferendomi alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo — una dimensione fondamentale, che è capace di sconvolgere nelle loro fondamenta i sistemi che strutturano l'insieme dell'umanità e di liberare l'esistenza umana, individuale e collettiva, dalle minacce che pesano su di lei. Questa dimensione fondamentale è l'uomo, l'uomo nella sua integrità, l'uomo che vive nel medesimo tempo nella sfera dei valori materiali e in quella dei valori spirituali. Il rispetto dei diritti inalienabili della persona umana è alla base di tutto (cf. *Discorso all'Onu* nn. 7 e 13). Ogni minaccia contro i diritti dell'uomo, che sia nel quadro dei suoi beni spirituali o in quello dei suoi beni materiali, fa violenza a questa dimensione

fondamentale. Per questo, nel mio discorso alla FAO, ho sottolineato che nessun uomo, nessun paese e nessun sistema del mondo possono restare indifferenti dinanzi alla “geografia della fame” e le minacce gigantesche che ne seguiranno se tutto l’orientamento della politica economica, ed in particolare la gerarchia degli investimenti, non cambieranno in modo essenziale e radicale. Per questo anche insisto, riferendomi alle origini della vostra organizzazione, sulla necessità di mobilitare tutte le forze che orientano la dimensione spirituale dell’esistenza umana, che testimoniano del primato dello spirituale nell’uomo — di ciò che corrisponde alla dignità della sua intelligenza, della sua volontà e del suo cuore — per non soccombere di nuovo alla mostruosa alienazione del male collettivo che è sempre pronto ad utilizzare le risorse materiali nella lotta sterminatrice degli uomini contro gli uomini, delle nazioni contro le nazioni.

5 All’origine dell’UNESCO, come anche alla base della dichiarazione universale dei diritti dell’uomo si trovano dunque questi primi nobili impulsi della coscienza umana, dell’intelligenza e della volontà. Io mi richiamo a questa origine, a questo inizio, a queste premesse e a questi primi principi. E in loro nome che vengo oggi a Parigi, nella sede della vostra organizzazione, con una preghiera: che al termine d’una tappa di più di trent’anni delle vostre attività, voi vogliate unirvi ancora di più attorno a questi ideali e principi che ci furono all’inizio. E in loro nome anche che mi permetterò ora di proporvi alcune considerazioni veramente fondamentali perché è solamente alla loro luce che risplende pienamente il significato di questa istituzione che ha per nome UNESCO, Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Educazione, la Scienza e la Cultura.

6 *Genus humanum arte et ratione vivit* (cf. S. Thomae “In Aristotelis *Post. Analyt.*”, n. 1). Queste parole di uno dei più grandi geni del Cristianesimo, che fu nello stesso tempo un continuatore fecondo del pensiero antico, portano al di là del cerchio e del significato contemporaneo della cultura occidentale sia mediterranea che atlantica. Esse hanno un significato che si applica all’insieme dell’umanità in cui si incontrano le diverse tradizioni che costituiscono la sua eredità spirituale e le diverse epoche della sua cultura. Il significato essenziale della cultura consiste, secondo queste parole di san Tommaso d’Aquino, nel fatto che essa è una caratteristica della vita umana come tale. L’uomo vive di una vita veramente umana grazie alla cultura. La vita umana è cultura nel senso anche che l’uomo si distingue e si differenzia attraverso essa da tutto ciò che esiste per altra parte nel mondo visibile: l’uomo non può essere fuori della cultura. La cultura è un modo specifico dell’“esistere” e dell’“essere” dell’uomo. L’uomo vive sempre secondo una cultura che gli è propria, e che, a sua volta, crea fra gli uomini un legame che pure è loro proprio, determinando il carattere inter-umano e sociale dell’esistenza umana. Nell’unità della cultura, come modo proprio dell’esistenza umana, si radica nello stesso tempo la pluralità delle culture in seno alle quali l’uomo vive. In questa pluralità, L’uomo si sviluppa senza perdere tuttavia il contatto essenziale con l’unità della cultura in quanto dimensione fondamentale ed essenziale della sua esistenza e del suo essere.

7 L'uomo che, nel mondo visibile, è l'unico soggetto ontico della cultura, è anche il suo unico oggetto e il suo termine. La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, "è" di più, accede di più all'"essere". È qui anche che si fonda la distinzione capitale fra ciò che l'uomo è e ciò che egli ha, fra l'essere e l'avere. La cultura si situa sempre in relazione essenziale e necessaria a ciò che è l'uomo, mentre la sua relazione a ciò che egli ha, al suo "avere", è non soltanto secondaria, ma del tutto relativa. Tutto l'"avere" dell'uomo non è importante per la cultura, non è un fattore creatore della cultura se non nella misura in cui l'uomo, con la mediazione del suo "avere", può nello stesso tempo "essere" più pienamente come uomo in tutte le dimensioni della sua esistenza, in tutto ciò che caratterizza la sua umanità. L'esperienza delle diverse epoche, senza escludere la presente, dimostra che si pensa alla cultura e che se ne parla anzitutto *in relazione alla natura dell'uomo e solo in modo secondario e indiretto in relazione al mondo delle sue produzioni*. Questo non toglie nulla al fatto che noi giudichiamo il fenomeno della cultura a partire da ciò che l'uomo produce o che noi traiamo da questo nello stesso tempo delle conclusioni sull'uomo. Tale approccio — modo tipico di processo di conoscenza "a posteriori" — contiene in sé la possibilista di risalire, in senso opposto, verso le dipendenze ontico-causali. L'uomo, e solo l'uomo, è "autore" o "artefice" della cultura; l'uomo, e solo l'uomo, si esprime in essa ed in essa trova il suo proprio equilibrio.

8 Noi tutti qui presenti ci incontriamo sul *terreno della cultura, realtà fondamentale* che ci unisce e che è alla base dell'istituzione e delle finalità dell'UNESCO. Ci incontriamo per lo stesso fatto intorno all'uomo e in un certo senso, in lui, nell'uomo. Quest'uomo che si esprime e si oggettivizza nella e mediante la cultura, è unico, completo e indivisibile. Egli è allo stesso tempo soggetto e artefice della cultura. Non lo si può quindi considerare unicamente come la risultante di tutte le condizioni concrete della sua esistenza, come la risultante — per non citare che un esempio — delle relazioni di produzione che prevalgono ad un'epoca determinata. Questo criterio delle relazioni di produzione non sarebbe allora in nessun modo una *chiave per la comprensione* della storicità dell'uomo, per la comprensione della sua cultura e delle molteplici forme del suo sviluppo?

Certo, questo criterio costituisce bene una chiave, ed anche una chiave preziosa, ma non è la chiave fondamentale, costitutiva. Le culture umane riflettono, non c'è dubbio, i diversi sistemi delle relazioni della produzione; tuttavia non è questo o quel sistema che è all'origine della cultura, ma è l'uomo, l'uomo che vive nel sistema, che l'accetta o che cerca di cambiarlo. Non si può pensare una cultura senza soggettività umana e senza causalità umana; ma nell'ambito culturale, *l'uomo è sempre il fatto primario: l'uomo è il fatto primordiale e fondamentale della cultura*. E questo l'uomo lo è sempre nella sua totalità: nell'insieme integrale della sua soggettività spirituale e materiale.

Se la distinzione fra cultura spirituale e cultura materiale è giusta in funzione del carattere e del contenuto dei prodotti nei quali la cultura si manifesta, bisogna constatare nello stesso tempo che, da una parte, le opere della cultura materiale fanno apparire

sempre una “*spiritualizzazione*” della materia, una sottomissione dell’elemento materiale alle forze spirituali dell’uomo, vale a dire, alla sua intelligenza e alla sua volontà, e che, d’altra parte, le opere della cultura spirituale manifestano, in una maniera specifica, una “*materializzazione*” dello spirito, una incarnazione di ciò che è spirituale. Nelle opere culturali, questa duplice caratteristica sembra essere ugualmente primordiale ed ugualmente permanente.

Ecco dunque, a guisa di conclusione teorica, una base sufficiente per comprendere la cultura attraverso l’uomo integrale, attraverso tutta la realtà della sua soggettività. Ecco anche — nell’ambito dell’agire — la base sufficiente per cercare sempre nella cultura l’uomo integrale, l’uomo tutto intero, in tutta la verità della sua soggettività spirituale e corporale; la base che è sufficiente per *non sovrapporre* alla cultura — sistema autenticamente umano, sintesi splendida dello spirito e del corpo — *delle divisioni e delle opposizioni preconcelte*. Di fatto, che si tratti di una assolutizzazione della materia nella struttura del soggetto umano, o, inversamente, di una assolutizzazione dello spirito in questa stessa struttura, né l’una né l’altra esprimono la verità dell’uomo e non servono la sua cultura.

9 Vorrei fermarmi qui ad un’altra considerazione essenziale, ad una realtà di un ordine ben diverso. Possiamo accostarla notando il fatto che la Santa Sede è rappresentata all’UNESCO dal suo osservatore permanente, la cui presenza si situa nella prospettiva della natura stessa della sede apostolica. Questa presenza è, in un modo più ampio ancora, in consonanza con la natura e la missione della Chiesa cattolica e, indirettamente, con quella di tutto il Cristianesimo. Colgo l’occasione che mi è offerta oggi per esprimere una convinzione personale profonda.

La presenza della sede apostolica presso la vostra organizzazione — benché motivata dalla sovranità specifica della Santa Sede — trova soprattutto la sua ragion d’essere nel *legame organico e costitutivo* che esiste fra la *religione* in generale e il Cristianesimo in particolare da una parte, e la *cultura* dall’altra. Questa relazione si estende alle molteplici realtà che bisogna definire come espressioni concrete della cultura nelle diverse epoche della storia e in tutti i punti del globo. Non sarà certo esagerato affermare in particolare che, attraverso una moltitudine di fatti, l’Europa tutta intera — dall’Atlantico agli Urali — testimonia, nella storia di ogni nazione come in quella della comunità intera, il legame fra la cultura e il Cristianesimo.

Ricordando questo, non voglio in alcun modo diminuire l’eredità degli altri continenti, né la specificità e il valore di quella stessa eredità che deriva da altre fonti di ispirazione religiosa, umana ed etica. Ben di più, a tutte le culture dell’insieme della famiglia umana, dalle più antiche a quelle che ci sono contemporanee, desidero rendere l’omaggio più profondo e sincero. È pensando a tutte le culture che voglio dire ad alta voce qui, a Parigi, nella sede dell’UNESCO, con rispetto e ammirazione. “Ecco l’uomo!”. Voglio proclamare la mia ammirazione davanti alla ricchezza creatrice dello spirito umano, davanti ai suoi sforzi incessanti per conoscere e per affermare l’*identità dell’uomo*: di quest’uomo che è sempre presente in tutte le forme particolari di cultura.

10 Parlando invece del *posto della Chiesa* e della sede apostolica presso la vostra organizzazione, non penso soltanto a tutte le opere della cultura nelle quali, nel corso dei due ultimi millenni, si è espresso l'uomo che ha accettato Cristo e il Vangelo, né alle istituzioni di diverse specie che sono nate dalla stessa ispirazione nell'ambito dell'educazione, dell'istruzione, della beneficenza, dell'assistenza sociale e in tanti altri. Penso soprattutto, signore e signori, al *legame fondamentale del Vangelo, ossia del messaggio di Cristo e della Chiesa, con l'uomo nella sua stessa umanità*. Questo legame è in effetti creatore della cultura nel suo fondamento stesso. Per creare la cultura, bisogna considerare, fino alle sue ultime conseguenze e integralmente, l'uomo come un valore particolare e autonomo, come il soggetto portatore della trascendenza della persona.

Bisogna *affermare l'uomo per sé stesso* e non per qualche altro motivo o ragione: unicamente per sé stesso! Ancor più, bisogna amare l'uomo perché è uomo, bisogna rivendicare l'amore per l'uomo in ragione della dignità particolare che egli possiede. L'insieme delle affermazioni concernenti l'uomo appartiene alla sostanza stessa del messaggio di Cristo e della missione della Chiesa, malgrado tutto ciò che gli spiriti critici hanno potuto dichiarare in materia, e tutto ciò che hanno potuto fare le diverse correnti opposte alla religione in generale e al Cristianesimo in particolare. Nel cuore della storia, noi siamo già stati più di una volta e siamo ancora i testimoni d'un processo, d'un fenomeno molto significativo.

Là dove sono state soppresse le *istituzioni religiose*, dove le idee e le opere nate dall'ispirazione religiosa e, in particolare, dalla ispirazione cristiana, sono state private del loro diritto di cittadinanza, gli uomini ritrovano di nuovo questi stessi dati, *fuori dalle strade istituzionali*, col confronto che si opera, nella verità e nello sforzo interiore, fra ciò che costituisce la loro umanità e ciò che è contenuto nel messaggio cristiano. Signore e signori, mi vorrete perdonare questa affermazione. Proponendola, non ho voluto offendere assolutamente nessuno. Vi prego di comprendere che, in nome di ciò che sono, *non potevo astenermi di dare questa testimonianza*. Essa porta anche in sé quella verità — che non può essere passata sotto silenzio — sulla cultura, se si cerca in essa tutto ciò che è umano, ciò in cui l'uomo si esprime o mediante il quale vuol essere il soggetto della propria esistenza. Parlandone, volevo nello stesso tempo manifestare ancor più la mia gratitudine per i legami che uniscono l'UNESCO alla sede apostolica, legami di cui la mia presenza oggi vuol essere una espressione particolare.

11 Da tutto questo deriva un certo numero di conclusioni fondamentali. In effetti, le considerazioni che ho fatto mostrano con evidenza che *il compito primario ed essenziale della cultura* in generale e anche di ogni cultura, è *l'educazione*. L'educazione consiste in sostanza nel fatto che l'uomo divenga sempre più umano, che possa "essere" di più e non solamente che possa "avere" di più, e che, di conseguenza, attraverso tutto ciò che egli "ha", tutto ciò che egli "possiede", sappia sempre più pienamente, "essere" uomo. Per questo bisogna che l'uomo sappia "essere più" non solo "con gli altri", ma anche "per gli altri". L'educazione ha un'importanza fondamentale per la formazione dei rapporti

interumani e sociali. A questo punto, tocco anche un insieme di assiomi, sul terreno dei quali le tradizioni del Cristianesimo derivate dal Vangelo incontrano l'esperienza educativa di molti uomini ben disposti e profondamente saggi, tanto numerosi in tutti i secoli della storia. Non mancano neppure nella nostra epoca questi *uomini che si rivelano grandi semplicemente per la loro umanità, che sanno dividere con gli altri*, in particolare con i giovani. Nello stesso tempo, i sintomi di crisi di ogni genere, di fronte ai quali soccombono gli ambienti e le società, che, per altro verso, sono i più provveduti — crisi che investono prima di tutto le giovani generazioni — fanno a gara nel testimoniare che l'opera di educazione dell'uomo *non si compie soltanto con l'aiuto delle istituzioni né solo con l'aiuto di mezzi organizzati e materiali*, per quanto eccellenti siano. Essi mostrano anche che il più importante è sempre l'uomo, l'uomo e la sua *autorità morale*, che deriva dalla verità dei suoi principi e dalla conformità delle sue azioni con questi principi.

12 In quanto organizzazione mondiale di massima competenza in tutti i problemi della cultura, l'UNESCO non può ignorare questi altri problemi assolutamente primordiali: che fare perché l'educazione dell'uomo si realizzi *soprattutto nella famiglia*? Quale è lo stato della moralità pubblica che assicurerà alla famiglia e soprattutto ai genitori, l'autorità morale necessaria a questo fine? Quale tipo d'istruzione? Quale forma di legislazione sostiene questa autorità o, al contrario, l'indebolisce o la distrugge? Le cause di successo e di insuccesso nella formazione dell'uomo mediante la sua famiglia si situano sempre all'*interno* stesso dell'ambiente creatore fondamentale della cultura che è la famiglia ed anche a un *livello superiore*, quello della competenza dello Stato e dei suoi organi da cui esse restano dipendenti. Questi problemi non possono non provocare riflessione e sollecitudine nel foro dove si incontrano i rappresentanti qualificati dello Stato. Non c'è dubbio che il fatto culturale primario è fondamentale è l'uomo spiritualmente maturo, vale a dire pienamente educato, l'uomo capace di educare sé stesso e di educare gli altri. Non c'è dubbio neppure che la dimensione primaria e fondamentale della cultura è la sana moralità: la *cultura morale*.

13 Certo, si trovano in questo ambito numerosi problemi particolari, ma l'esperienza mostra che tutto resta e che questi problemi si situano in sistemi evidenti di dipendenza reciproca. Per esempio, nell'insieme del processo dell'educazione, dell'educazione scolastica in particolare, non è forse avvenuto uno *spostamento unilaterale verso l'istruzione nel senso stretto della parola*? Se si considerano le proporzioni assunte da questo fenomeno, come l'accrescimento sistematico dell'istruzione che si riferisce unicamente a ciò che l'uomo possiede, non è l'uomo stesso che si trova sempre più messo in ombra? Questo trascina allora con sé una vera *alienazione dell'educazione*: invece di operare in favore di ciò che l'uomo deve "essere", essa lavora unicamente in favore di ciò di cui l'uomo può servirsi nell'ambito dell'"avere", del "possesso". La tappa ulteriore di questa alienazione è di abituare l'uomo, privandolo della sua propria soggettività, ad essere *oggetto di molteplici manipolazioni*: le manipolazioni ideologiche o politiche che

si fanno attraverso l'opinione pubblica; quelle che si operano attraverso il monopolio o il controllo, dalle forze economiche o dai poteri politici, dai mezzi di comunicazione sociale; la manipolazione, infine, che consiste nel presentare la vita come manipolazione specifica di sé stessi. Sembra che da tali danni in materia di educazione siano minacciate soprattutto le società di civilizzazione tecnica più sviluppata. Queste società si trovano davanti la *crisi* specifica dell'uomo che consiste in una mancanza *crescente di fiducia nei confronti della propria umanità*, del significato del fatto d'essere uomo e dell'affermazione e della gioia che ne derivano e che sono sorgente di creazione. La civiltà contemporanea tenta d'imporre all'uomo una serie di imperativi apparenti che i loro portavoce giustificano ricorrendo al principio dello sviluppo e del progresso.

Così, per esempio, al posto del rispetto della vita, l'“imperativo” di sbarazzarsi della vita e di distruggerla; al posto dell'amore, che è comunione responsabile di persone, l'“imperativo” del massimo di godimento sessuale al di fuori da ogni senso di responsabilità; al posto del primato della verità nell'azione, il “primato” del comportamento in voga, del soggettivo e del successo immediato. In tutto questo si esprime indirettamente una grande *rinuncia sistematica* alla sana ambizione che è l'ambizione di essere uomo. Non facciamoci illusioni: il sistema formato sulla base di questi falsi imperativi, di queste rinunce fondamentali, può determinare l'avvenire dell'uomo e l'avvenire della cultura.

14 Se, in nome dell'avvenire della cultura, bisogna proclamare che l'uomo ha il diritto di “essere” di più e se per la stessa ragione bisogna esigere un sano *primato della famiglia* nell'insieme dell'opera di educazione dell'uomo a una vera umanità, bisogna anche porre nella stessa linea il *diritto della nazione*; bisogna porre anch'essa alla *base della cultura e dell'educazione*.

La nazione è in effetti la grande comunità degli uomini che sono uniti per diversi legami, ma, soprattutto, dalla cultura. La nazione esiste “*mediante*” la cultura e “*per*” la cultura, ed essa è dunque la grande educatrice degli uomini perché essi possano “essere di più” nella comunità. Essa è quella comunità che possiede una storia che sorpassa la storia dell'individuo e della famiglia. È anche in questa comunità, in funzione della quale ogni famiglia educa, che la famiglia comincia la sua opera di educazione nella cosa più semplice, la lingua, permettendo così all'uomo che è ai suoi primi passi, d'imparare a parlare per diventare membro della comunità che è la sua famiglia e la sua nazione. In tutto ciò che io proclamo ora e che svilupperò ancora di più, le mie parole traducono un'esperienza particolare, una *testimonianza nel suo genere*. Io sono figlio di una nazione, che ha vissuto le più grandi esperienze della storia, che i suoi vicini hanno condannato a morte a più riprese, ma che è sopravvissuta e che è rimasta sé stessa. Essa ha conservato la sua identità ed ha conservato, nonostante le spartizioni e le occupazioni straniere, la sua sovranità nazionale, non appoggiandosi sulle risorse della forza fisica, ma unicamente *appoggiandosi sulla sua cultura*. Questa cultura si è rivelata all'occorrenza d'una potenza più grande di tutte le altre forze.

Quello che io dico qui in ordine al diritto della nazione, al fondamento della sua

cultura e del suo avvenire non è “eco” di alcun nazionalismo, ma si tratta sempre di un elemento stabile dell’esperienza umana e delle *prospettive umane dello sviluppo dell’uomo*. Esiste una sovranità fondamentale della società che si manifesta nella cultura della nazione. Si tratta della sovranità per la quale, allo stesso tempo, l’uomo è supremamente sovrano. E quando mi esprimo così penso ugualmente, con un’emozione interiore profonda, alle *culture di tanti popoli antichi* che non hanno ceduto quando si sono trovati di fronte alle civiltà degli invasori ed esse restano ancora per l’uomo la fonte del suo “essere” uomo nella verità interiore della sua umanità. Penso anche con ammirazione alle *culture delle nuove società*, di quelle che si svegliano alla vita nella comunità della propria nazione — come la mia nazione si è svegliata alla vita dieci secoli fa — e che lottano per conservare la loro propria identità e i loro propri valori contro le influenze e le pressioni dei modelli preposti dall’esterno.

15 Indirizzandomi a voi, signore e signori che vi riunite in questo luogo da oltre trent’anni, ora, in nome del primato delle realtà culturali del luogo, delle comunità umane, dei popoli e delle nazioni, vi dico: vigilate, con tutti i mezzi a vostra disposizione, su questa sovranità fondamentale che possiede ogni nazione in virtù della sua propria cultura. Proteggetela come la pupilla dei vostri occhi per l’avvenire della grande famiglia umana. Proteggetela! Non permettete che questa sovranità fondamentale diventi la preda di qualche interesse politico o economico. Non permettete che diventi vittima dei totalitarismi, degli imperialismi o delle egemonie, per i quali l’uomo non conta che come oggetto di dominazione e non come soggetto della sua propria esistenza umana. Per essi anche la nazione — la loro propria nazione o le altre — non conta che come oggetto di dominazione ed esca di interessi diversi, e non come soggetto: il soggetto della sovranità che proviene dalla cultura autentica che le appartiene in proprio. Non ci sono forse sulla carta d’Europa e del mondo delle nazioni che hanno una *meravigliosa sovranità storica* che proviene dalla loro cultura e che sono tuttavia e allo stesso tempo private della loro piena sovranità? Non è questo un punto importante per l’avvenire della cultura umana, importante soprattutto nella nostra epoca, quando è quanto urgente eliminare i resti del colonialismo?

16 Questa sovranità che esiste e che trae la sua origine dalla cultura propria della nazione e della società, dal primato della famiglia nell’opera dell’educazione ed infine dalla dignità personale di ogni uomo, deve restare il *criterio fondamentale* nella maniera di trattare quel problema importante per l’umanità d’oggi che è il problema dei *mezzi di comunicazione sociale* (dell’informazione che è loro legata e anche di ciò che si chiama la “cultura di massa”). Visto che questi mezzi sono i mezzi “sociali” della comunicazione, non possono essere *mezzi di dominazione sugli altri* da parte di agenti del potere politico come di quello delle potenze finanziarie che impongono il loro programma e il loro modello. Essi devono diventare il mezzo — e che mezzo importante! — di *espressione di quella società* che si serve di loro e che ne assicura anche l’esistenza. Essi devono

tener conto dei veri bisogni di quella società. Essi devono tener conto della cultura della nazione e della sua storia. Devono *rispettare la responsabilità della famiglia nell'ambito dell'educazione*. Devono tener conto del bene dell'uomo, della sua dignità. Non possono essere sottomessi al criterio dell'interesse, del sensazionale e del successo immediato, ma tenendo conto delle esigenze dell'etica, devono servire alla costruzione di una vita "più umana".

17 *Genus humanum arte et ratione vivit.* Si afferma in fondo che l'uomo è sé stesso mediante la verità, e diventa sempre più sé stesso mediante la conoscenza sempre più perfetta della verità. Vorrei qui rendere omaggio, signore e signori, a tutti i meriti della vostra organizzazione e nello stesso tempo all'impegno e a tutti gli sforzi degli Stati e delle istituzioni che voi rappresentate, sulla via della *popolarizzazione della istruzione* a tutti i gradi e a tutti i livelli, sulla via dell'eliminazione dell'analfabetismo che significa la mancanza di ogni istruzione anche la più elementare, mancanza dolorosa non solo dal punto di vista della cultura elementare degli individui e degli ambienti, ma anche dal punto di vista del progresso socio-economico.

Ci sono degli indici inquietanti di ritardo in questo ambito, legati ad una distribuzione dei beni spesso radicalmente ineguale e ingiusta: pensiamo alle situazioni nelle quali esistono, accanto ad una oligarchia plutocratica poco numerosa, moltitudini di cittadini affamati che vivono nella miseria. Questo ritardo può essere eliminato non per la via di lotte sanguinarie per il potere, ma soprattutto per la via dell'alfabetizzazione sistematica attraverso la diffusione e la *popolarizzazione dell'istruzione*. Uno sforzo così orientato è necessario se si desidera operare per i cambiamenti che s'impongono nell'ambito socio-economico. L'uomo che "è più" grazie anche a ciò che "ha" e a ciò che "possiede", *deve saper possedere*, vale e dire *disporre e amministrare* i mezzi che possiede, per il suo bene proprio e per il bene comune. Per questo fine l'istruzione è indispensabile.

18 Il problema dell'istruzione è sempre stato strettamente legato alla *missione della Chiesa*. Nel corso dei secoli essa ha fondato scuole di ogni grado; ha dato i natali alle università medievali in Europa: a Parigi come a Bologna, a Salamanca come a Heidelberg, a Cracovia come a Lovanio. Nella nostra epoca, essa offre pure lo stesso contributo ovunque la sua attività in questo ambito è richiesta e rispettata. Che mi sia permesso di rivendicare in questo luogo *per le famiglie cattoliche* il diritto che appartiene a tutte le famiglie di educare i loro figli nelle scuole che corrispondono alla loro visione del mondo, ed in particolare lo stretto diritto dei genitori credenti a non vedere i loro figli sottoposti, nelle scuole, a programmi ispirati all'ateismo. Si tratta in effetti di diritti fondamentali dell'uomo e della famiglia.

19 Il sistema d'insegnamento è legato organicamente al sistema dei diversi orientamenti dati al modo di praticare e di rendere *popolare la scienza*. Fatto a cui servono gli istituti di insegnamento ad alto livello, le università ed anche, visto lo sviluppo attuale della specializzazione e dei metodi scientifici, gli istituti specializzati. Si tratta

di istituzioni di cui sarebbe difficile parlare senza un'emozione profonda. Esse sono le *banche del lavoro*, presso le quali la vocazione dell'uomo alla conoscenza, come il *legame* costitutivo dell'umanità *con la verità* come scopo della conoscenza, diventano una realtà quotidiana, in un certo senso il pane quotidiano di tanti insegnanti, corifei venerati della scienza e, attorno a loro, di giovani ricercatori votati alla scienza e alle sue applicazioni, come pure della moltitudine di studenti che frequentano questi centri della scienza e della conoscenza.

Noi ci troviamo a questo punto come sui *gradini più alti della scala* che l'uomo, dopo l'inizio, sale verso la conoscenza della realtà del mondo che lo circonda e verso quella del mistero della sua umanità. Questo processo storico ha raggiunto nella nostra epoca delle *possibilità* prima sconosciute; esso ha aperto all'intelligenza umana degli orizzonti finora insospettati. Sarebbe difficile entrare a questo punto nel dettaglio perché, sul cammino della conoscenza, gli orientamenti della specializzazione sono tanto numerosi come è ricco lo sviluppo della scienza.

20 La vostra organizzazione è un luogo di incontro, d'un incontro che ingloba nel suo ampio seno tutto l'ambito tanto essenziale della cultura umana. Questo auditorio è quindi il luogo più indicato per *salutare* tutti gli uomini di scienza e di rendere omaggio particolarmente a coloro che sono qui presenti e che hanno ottenuto per il loro lavoro il più alto riconoscimento e i più eminenti meriti mondiali.

Mi sia permesso di esprimere loro i più sinceri auguri che, non dubito, raggiungeranno il pensiero e il cuore dei membri di questa augusta assemblea. Tanto ci edifica nel lavoro scientifico — ci edifica ed anche ci allieta profondamente — questa *marcia della conoscenza disinteressata della verità* che lo scienziato serve con la massima dedizione e talvolta a rischio della salute e perfino della vita, altrettanto deve preoccuparci tutto ciò che contraddice i principi di disinteresse e di oggettività, tutto ciò che farebbe della *scienza uno strumento* per conseguire fini che non hanno niente a vedere con essa. Sì, noi dobbiamo preoccuparci di tutto ciò che propone e presuppone solo scopi non scientifici esigendo uomini di scienza che si mettano a loro servizio senza permettere loro di giudicare e di decidere, in tutta indipendenza di spirito, dell'*onestà umana ed etica* di tali scopi o minacciandoli di portarne le conseguenze quando essi si rifiutano di contribuire.

Questi scopi non scientifici di cui parlo, questo problema che pongo hanno bisogno di prove o di commenti? Voi sapete a che cosa mi riferisco; basti alludere al fatto che fra coloro che furono citati davanti ai tribunali internazionali alla fine dell'ultima guerra mondiale, vi furono anche uomini di scienza. Signore e signori, vi prego di perdonarmi queste parole, ma io non sarei fedele ai doveri del mio incarico se non le pronunciassi, non per tornare sul passato, ma per difendere l'*avvenire della scienza e della cultura umana*; più ancora per difendere l'avvenire dell'uomo e del mondo! Penso che Socrate, che, nella sua rettitudine poco comune, ha potuto sostenere che la scienza è allo stesso tempo virtù morale, dovrebbe respingere la sua certezza se potesse considerare le esperienze del nostro tempo.

21 Ci rendiamo conto, signore e signori, che *l'avvenire dell'uomo e del mondo è minacciato, radicalmente minacciato*, a dispetto delle intenzioni, certamente nobili, dell'uomo di cultura, dell'uomo di scienza. Ed è minacciato perché i meravigliosi risultati delle sue ricerche e delle sue scoperte, soprattutto nell'ambito delle scienze della natura, sono state e continuano ad essere utilizzate — a pregiudizio dell'imperativo etico — per dei fini che non hanno niente a che vedere con le esigenze della scienza e perfino a *fini di distruzione e di morte*, e questo ad un grado mai conosciuto fino ad oggi, causando dei danni veramente inimmaginabili. Allorché la scienza è chiamata ad essere al servizio della vita dell'uomo, si constata troppo sovente che essa è asservita a scopi che sono distruttori della vera dignità dell'uomo e della vita umana. È il caso della ricerca scientifica quando è orientata verso questi scopi o quando i suoi risultati sono applicati a fini contrari al bene dell'umanità. Questo si verifica tanto nell'ambito della manipolazione genetica e della sperimentazione biologica che in quello degli armamenti chimici, batteriologici e nucleari.

Due considerazioni mi guidano a sottoporre particolarmente alla vostra riflessione la minaccia nucleare che pesa sul mondo d'oggi e che, se non è scongiurata, potrebbe condurre alla distruzione dei frutti della cultura, dei prodotti della civiltà elaborati attraverso i secoli da generazioni successive di uomini che hanno creduto nel primato dello spirito e che non hanno risparmiato né i loro sforzi né le loro fatiche.

La prima considerazione è questa. Ragioni geopolitiche, problemi economici di dimensione mondiale, terribili incomprensioni, orgogli nazionali feriti, il materialismo della nostra epoca e la decadenza dei valori morali hanno condotto il nostro mondo ad una situazione d'instabilità, a un equilibrio fragile, che rischia d'esser distrutto da un momento all'altro in seguito ad errori di giudizio, d'informazione o d'interpretazione.

Un'altra considerazione si aggiunge a questa inquietante prospettiva. Si può, ai nostri giorni, essere ancora sicuri che la rottura dell'equilibrio non porterà alla guerra e a una guerra che non esiterebbe a ricorrere alle armi nucleari? Fino ad oggi si è detto che le armi nucleari hanno costituito una forza di dissuasione che ha impedito lo scoppio di una guerra più grande, ed è probabilmente vero. Ma ci si può nello stesso tempo chiedere se sarà sempre così. Le armi nucleari di qualsiasi ordine di grandezza o di qualsiasi tipo siano, si perfezionano ogni anno di più e si aggiungono all'arsenale di un numero crescente di paesi. Come si potrà essere sicuri che l'uso delle armi nucleari, anche ai fini di difesa nazionale o in conflitti limitati, non trascinerà con sé una *scalata inevitabile* portando a una distruzione che l'umanità non potrà mai né prendere in considerazione, né accettare? Ma non è a voi, uomini di scienza e di cultura, che devo domandare di non chiudere gli occhi su ciò che una guerra nucleare può rappresentare per l'umanità intera (cf. *Omelia per la Giornata mondiale della pace*, 1 gennaio 1980).

22 Signore e signori, il mondo non potrà proseguire a lungo su questa via. All'uomo che ha preso coscienza della situazione e della posta in gioco, che si ispira anche al senso elementare delle responsabilità che incombono a ciascuno, una

convinzione s'impone, che è allo stesso tempo un'imperativo morale: bisogna mobilitare le coscienze!

Bisogna aumentare gli sforzi delle coscienze umane nella misura della tensione tra il bene e il male alla quale sono sottoposti gli uomini alla fine del xx secolo. Bisogna convincersi della priorità dell'etica sulla tecnica, del primato della persona sulle cose, della superiorità dello spirito sulla materia (cf. *Redemptor hominis*, 16).

La causa dell'uomo sarà servita se la scienza si allea alla coscienza. L'uomo di scienza aiuterà veramente l'umanità se conserverà il "senso della trascendenza dell'uomo sul mondo e di Dio sull'uomo" (*Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze*, 10 novembre 1979, 4). Così, cogliendo l'occasione della mia presenza oggi nella sede dell'UNESCO io, figlio dell'umanità e Vescovo di Roma, mi indirizzo direttamente a voi, uomini di scienza, a voi che siete qui riuniti, a voi che siete le più alte autorità in tutti gli ambienti della scienza moderna. E mi indirizzo, attraverso voi, ai vostri colleghi e amici di tutti i paesi e di tutti i continenti. Mi indirizzo a voi in nome di questa terribile minaccia che pesa sull'umanità e, allo stesso tempo, in nome dell'avvenire e del bene di questa umanità del mondo intero.

E vi supplico: *dispieghiamo tutti gli sforzi* per instaurare e rispettare, in tutti gli ambiti della scienza, il primato dell'etica. Dispieghiamo soprattutto i nostri sforzi per preservare la famiglia umana dall'orribile prospettiva della guerra nucleare! Ho toccato questo argomento davanti all'assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, a New York il 2 ottobre dell'anno scorso. Ne parlo oggi a voi. Mi indirizzo alla vostra intelligenza e al vostro cuore, al di sopra delle passioni, delle ideologie e delle frontiere. Mi indirizzo a tutti coloro che, per il loro potere politico o economico, potrebbero essere e sono sovente condotti ad imporre agli uomini di scienza le condizioni *del loro lavoro e il loro orientamento*. Mi indirizzo prima di tutto ad ogni uomo di scienza individualmente e a tutta la comunità scientifica internazionale.

Tutti insieme voi siete una potenza enorme: la potenza delle intelligenze e delle coscienze! Mostratevi più potenti dei più potenti del nostro mondo contemporaneo! Decidetevi a dar prova della più nobile solidarietà con l'umanità: quella che è fondata sulla dignità della persona umana. Costruite la pace cominciando dal fondamento: il *rispetto di tutti i diritti dell'uomo*, quelli che sono legati alla sua dimensione materiale ed economica come quelli che sono legati alla dimensione spirituale e interiore della sua esistenza in questo mondo.

Possa ispirarvi la saggezza. Possa guidarvi l'amore, quell'amore che soffocherà la minaccia crescente dell'odio e della distruzione! Uomini di scienza, impegnate tutta la vostra autorità morale per salvare l'umanità dalla distruzione nucleare.

23 Mi è stato dato di realizzare oggi *uno dei desideri più vivi del mio cuore*. Mi è stato dato di entrare, proprio qui, all'interno dell'areopago che è quello del mondo intero. Mi è stato dato di dire a voi tutti, membri della Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, a voi che lavorate per il bene e per

la riconciliazione degli uomini e dei popoli attraverso tutti gli ambiti della cultura, dell'educazione, della scienza e dell'informazione, di dirvi e di gridarvi dal fondo dell'anima: Sì! l'avvenire dell'uomo dipende dalla cultura! Sì! la pace del mondo dipende *dal primato dello spirito*. Sì! l'avvenire pacifico dell'umanità dipende dall'*amore*. Il vostro contributo personale, signore e signori, è importante, è vitale. Esso si attua nell'approccio corretto dei problemi, alla soluzione dei quali consacrate il vostro servizio. La mia parola finale è questa: Non cessate. Continuate. Continuate sempre.

La Chiesa e la cultura

18 gennaio 1983

*Eminenze,
eccellenze,
signore e signori,*

1È con gioia particolare che accolgo, per la prima volta e ufficialmente, il Pontificio Consiglio della Cultura. Tengo innanzitutto a ringraziare i membri del Consiglio internazionale che ho nominato recentemente e che hanno risposto con tanta sollecitudine all'invito di riunirsi a Roma per discutere sull'orientamento e sulle future attività del Pontificio Consiglio della Cultura. La vostra presenza in questo Consiglio è un onore e una speranza per la Chiesa. La vostra fama riconosciuta in campi così diversi della cultura, delle scienze, delle lettere, dei mezzi di comunicazione, delle università, delle discipline sacre, lascia sperare in un lavoro fecondo per questo nuovo Consiglio che ho deciso di creare ispirandomi alle direttive del Concilio Vaticano II.

2Il Concilio ha dato in questo campo un nuovo dinamismo, in particolare con la costituzione *Gaudium et spes*. Infatti, oggi, è compito arduo comprendere l'estrema varietà delle culture, dei costumi, delle tradizioni e delle civiltà. A prima vista, può sembrare che la sfida superi le nostre forze, ma non è forse proporzionata alla nostra fede e alla nostra speranza?

Durante il Concilio, la Chiesa ha riconosciuto la frattura drammatica che si era prodotta tra la Chiesa e la cultura. Il mondo moderno è affascinato dalle sue conquiste, dalle sue realizzazioni scientifiche e tecniche. Ma, troppo spesso, esso si dà ad ideologie, a criteri di etica pratica, a comportamenti, che sono in contraddizione con il Vangelo o che, per lo meno, fanno tranquillamente astrazione dai valori cristiani.

3 È dunque in nome della fede cristiana che il Concilio ha invitato tutta la Chiesa a mettersi all'ascolto dell'uomo moderno, per comprenderlo e per inventare un nuovo tipo di dialogo che permetta di portare l'originalità del messaggio evangelico al cuore delle mentalità di oggi. Dobbiamo quindi ritrovare la creatività apostolica e la potenza profetica dei primi discepoli per affrontare le nuove culture. La parola di Cristo deve apparire in tutta la sua freschezza alle nuove generazioni, i cui atteggiamenti talvolta sono difficilmente comprensibili a spiriti tradizionali, ma tuttavia sono ben lungi dall'essere chiusi ai valori spirituali.

4 A più riprese, ho voluto affermare che il dialogo tra la Chiesa e le culture riveste oggi un'importanza vitale per l'avvenire della Chiesa e del mondo. Mi sia permesso di ritornare sull'argomento insistendo su due aspetti principali e complementari che corrispondono ai due livelli in cui la Chiesa esercita la sua azione: quello dell'evangelizzazione delle culture e quello della difesa dell'uomo e della sua promozione culturale. Questi due compiti esigono che vengano definite le nuove vie del dialogo della Chiesa con le culture della nostra epoca.

Per la Chiesa, questo dialogo è assolutamente indispensabile, altrimenti l'evangelizzazione resterebbe lettera morta. San Paolo non esitava a dire: "Guai a me, se non evangelizzassi". In questo scorcio del xx secolo, come ai tempi dell'Apostolo, la Chiesa deve farsi tutta a tutti, raggiungendo con simpatia le culture d'oggi. Vi sono ancora degli ambienti, delle mentalità, come pure paesi e intere regioni da evangelizzare, e ciò presuppone un lungo e coraggioso processo d'inculturazione affinché il Vangelo penetri l'anima delle culture vive, rispondendo alle loro più nobile aspettative e facendole crescere nella dimensione stessa della fede, della speranza e della carità cristiane. La Chiesa, per mezzo dei suoi missionari, ha già compiuto un'opera incomparabile in tutti i continenti, ma questo lavoro missionario non è mai esaurito, poiché talvolta le culture vengono toccate solo superficialmente dal messaggio cristiano, e, in ogni caso, poiché si trasformano incessantemente, esser richiedono un approccio rinnovato. Aggiungiamo che questa nobile parola "missione" si applica ormai alle vecchie civiltà segnate dal Cristianesimo, ma che sono ora minacciate dall'indifferenza, dall'agnosticismo o perfino dall'irreligione. Inoltre, appaiono nuovi settori di cultura con obiettivi, metodi e lingue diverse. Il dialogo interculturale si impone dunque ai cristiani in tutti i paesi.

5 Per evangelizzare efficacemente, bisogna adottare con decisione un atteggiamento di scambio e di comprensione per simpatizzare con l'identità culturale dei popoli, dei gruppi etnici e dei diversi settori della società moderna. Del resto, occorre lavorare

al riavvicinamento tra le culture, in modo che i valori universali dell'uomo siano accolti ovunque in uno spirito di fraternità e di solidarietà. Evangelizzare vuol dire dunque, nello stesso tempo, penetrare le identità culturali specifiche, ma anche favorire lo scambio delle culture, aprendole ai valori dell'universalità e, direi anche, della cattolicità.

È pensando a questa grande responsabilità che ho voluto creare il Pontificio Consiglio della Cultura, per dare a tutta la Chiesa un vigoroso impulso, e rendere cosciente tutti i responsabili, tutti i fedeli, del dovere che ci incombe di essere all'ascolto dell'uomo moderno, non per approvare tutti i suoi comportamenti, ma soprattutto per scoprire le sue speranze e le sue aspirazioni latenti. Ecco perché ho invitato i vescovi, coloro che sono preposti ai diversi servizi della Santa Sede, le organizzazioni internazionali cattoliche, le università, tutti gli uomini di fede e di cultura, ad impegnarsi con convinzione nel dialogo delle culture, portandovi la parola di salvezza del Vangelo.

6 Occorre rammentare, inoltre, che i cristiani hanno molto da ricevere da questa relazione dinamica tra Chiesa e mondo contemporaneo. Il Concilio ecumenico Vaticano II ha insistito su questo punto ed è opportuno ricordarlo. La Chiesa si è molto arricchita grazie all'apporto di tante civiltà. L'esperienza secolare di tanti popoli, il progresso della scienza, i tesori nascosti delle diverse culture, attraverso le quali si rivela più pienamente la natura dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò rappresenta un sicuro vantaggio per la Chiesa, come ha riconosciuto il Concilio (cf. *Gaudium et spes*, 44). E questo arricchimento prosegue.

Pensiamo infatti ai risultati delle ricerche scientifiche per una migliore conoscenza dell'universo, per un approfondimento del mistero dell'uomo, pensiamo ai benefici che possono procurare alla società e alla Chiesa i nuovi mezzi di comunicazione e di incontro tra gli uomini, la capacità di produrre innumerevoli beni economici e culturali, e soprattutto di promuovere l'educazione delle masse, di guarire le malattie considerate una volta incurabili. Quali ammirevoli realizzazioni! Tutto questo fa onore all'uomo e ha enormemente beneficiato la Chiesa stessa, nella sua vita, nella sua organizzazione, nel suo lavoro e nella sua propria opera.

È dunque normale che il popolo di Dio, solidale con il mondo nel quale vive, riconosca le scoperte e le realizzazioni dei nostri contemporanei e vi partecipi per quanto possibile, affinché l'uomo stesso cresca e si sviluppi pienamente. Ciò presuppone una profonda capacità di accoglienza e di ammirazione, ma anche un lucido senso di discernimento. Vorrei ora insistere su quest'ultimo punto.

7 Spingendoci a evangelizzare, la nostra fede ci porta ad amare l'uomo in sé stesso. E l'uomo, oggi più che mai, ha bisogno di essere difeso contro le minacce che gravano sul suo sviluppo. L'amore che attingiamo alle sorgenti del Vangelo, sulla scia del mistero dell'Incarnazione del Verbo, ci induce a proclamare che l'uomo merita onore e amore per sé stesso e deve essere rispettato nella sua dignità. Così i fratelli devono imparare nuovamente a parlarsi come fratelli, a rispettarci, a comprendersi, affinché l'uomo

stesso possa sopravvivere e crescere nella dignità, nella libertà, nell'onore. Più egli soffoca il dialogo delle culture, più il mondo moderno va incontro a conflitti che rischiano di essere mortali per l'avvenire della civiltà umana. Al di là dei pregiudizi, delle barriere culturali, delle separazioni razziali, linguistiche, religiose, ideologiche, gli uomini devono riconoscersi come fratelli e sorelle, accettandosi nelle loro diversità.

8 La mancanza di intesa fa correre agli uomini un pericolo fatale. Ma l'uomo è anche minacciato nel suo essere biologico, dal deterioramento irreparabile dell'ambiente, dal rischio di manipolazioni genetiche, dagli attentati alla vita nascente, dalla tortura che imperversa ancora gravemente ai nostri giorni. Il nostro amore per l'uomo deve darci il coraggio di denunciare le concezioni che riducono l'essere umano ad una cosa che può essere manipolata, umiliata o eliminata arbitrariamente.

L'uomo è anche minacciato insidiosamente nel suo essere morale, poiché è soggetto a correnti edonistiche che esasperano i suoi istinti e lo affasciano con le illusioni di un consumo senza discriminazioni. L'opinione pubblica è manipolata da suggestioni ingannevoli di una potente pubblicità i cui valori unidimensionali dovrebbero renderci critici e vigilanti.

Inoltre, l'uomo, oggi, è umiliato da sistemi economici che sfruttano intere collettività. L'uomo è anche vittima di determinati regimi politici e ideologici che imprigionano l'anima dei popoli. Come cristiani, noi non possiamo tacere e dobbiamo denunciare questa oppressione culturale che impedisce alle persone e ai gruppi etnici di essere sé stessi secondo la loro profonda vocazione. È mediante questi valori culturali che l'uomo individuale o collettivo vive una vita veramente umana e non possiamo tollerare che siano distrutte le sue ragioni di vita. La storia sarà severa con la nostra epoca, nella misura in cui essa soffoca, corrompe e assoggetta brutalmente le culture in tante paesi del mondo.

9 Per questo ho voluto proclamare all'UNESCO, davanti all'assemblea di tutte le nazioni, ciò che mi permetto di ripetere oggi a voi: "Occorre affermare l'uomo per sé stesso, e non per qualche altro motivo o ragione: unica mente per sé stesso!". Anzi, bisogna amare l'uomo in quanto uomo, bisogna rivendicare l'amore per l'uomo a motivo della dignità particolare che possiede.

L'insieme delle affermazioni concernenti l'uomo fanno parte della sostanza stessa del messaggio di Cristo e della missione della Chiesa, malgrado tutto quello che spiriti critici hanno potuto dichiarare sull'argomento, e tutto ciò che hanno potuto fare le diverse correnti contrarie alla religione in generale e al Cristianesimo in particolare" (*Discorso all'UNESCO*, 2 giugno 1980, 10). Questo messaggio è fondamentale affinché sia reso possibile il lavoro della Chiesa nel mondo attuale. Ecco perché, a conclusione dell'enciclica *Redemptor hominis*, scrivevo che l'uomo è e diventa sempre "la 'via' della vita quotidiana della Chiesa" (n. 21). Sì, l'uomo è "la 'via' della Chiesa", perché senza questo rispetto per l'uomo e per la sua dignità, come gli si potrebbero annunciare le parole di vita e di verità?

10 È dunque nel ricordarci questi due principi di orientamento — evangelizzazione delle culture e difesa dell'uomo — che il Pontificio Consiglio della Cultura proseguirà il suo lavoro specifico. Da una parte, si richiede che l'evangelizzatore si familiarizzi con gli ambienti socio-culturali nei quali deve annunciare la parola di Dio; il Vangelo è esso stesso fermento di cultura nella misura in cui raggiunge l'uomo nei suoi modi di pensare, di comportarsi, di lavorare, di ricrearsi, cioè nella sua specificità culturale. D'altra parte, la nostra fede ci dà fiducia nell'uomo — nell'uomo creato a immagine di Dio e redento da Cristo — che noi desideriamo difendere e amare per sé stesso, coscienti che egli non è uomo se non per la sua cultura, cioè per la sua libertà di crescere integralmente e con tutte le sue capacità specifiche. Il vostro compito è difficile ma splendido. Insieme, dovete contribuire a tracciare le nuove vie del dialogo della Chiesa con il mondo d'oggi. Come parlare al cuore e all'intelligenza dell'uomo moderno per annunciarli la parola salvifica? Come rendere i nostri contemporanei più sensibili al valore proprio della persona umana, alla dignità di ciascun individuo, alla ricchezza nascosta in ogni cultura? Il vostro ruolo è grande, poiché voi dovete aiutare la Chiesa a diventare creatrice di cultura nel suo rapporto con il mondo moderno.

Non saremmo fedeli alla nostra missione di evangelizzare le odierne generazioni se lasciassimo i cristiani nell'incomprensione delle nuove culture. Non saremmo neanche fedeli alla carità che deve animarci, se non vedessimo come l'uomo è oggi minacciato nella sua umanità, e se non proclamassimo, con le nostre parole e i nostri atti, la necessità di difendere l'uomo individuale e collettivo, di salvarlo dalle oppressioni che l'asserviscono e l'umiliano.

11 Nel vostro lavoro siete invitati a collaborare con tutti gli uomini di buona volontà. Scoprirete che lo spirito del bene è misteriosamente all'opera in tanti nostri contemporanei, anche in alcuni di quelli che non si riconoscono di nessuna religione, ma che cercano di adempiere onestamente e con coraggio la loro vocazione umana. Pensiamo a tanti padri e madri di famiglia, a tanti educatori, studenti, lavoratori impegnati nei loro compiti, a tanti uomini e donne devoti alla causa della pace, del bene comune, della giustizia e della cooperazione internazionale. Pensiamo anche a tutti quei ricercatori che si consacrano con costanza e rigore morale ai loro compiti utili per la società, a tutti quegli artisti assetati e creatori di bellezza. Non esitate ad entrare in dialogo con tutte queste persone di buona volontà, molte delle quali sperano, forse segretamente, nella testimonianza e nell'appoggio della Chiesa per meglio difendere e promuovere il vero progresso dell'uomo.

12 Vi ringrazio calorosamente di essere venuti a lavorare con noi. A nome della Chiesa, il Papa conta molto su di voi, perché, come dicevo nella lettera con la quale creavo il vostro Consiglio, esso “apporterà regolarmente alla Santa Sede l'eco delle grandi aspirazioni culturali del mondo d'oggi, approfondendo le attese delle civiltà contemporanee ed esplorando le nuove vie del dialogo culturale”. Il vostro Consiglio

avrà soprattutto valore di testimonianza. Voi dovete manifestare ai cristiani e al mondo il profondo interesse che la Chiesa nutre per il progresso della cultura e per il fecondo dialogo delle culture, come anche per il loro benefico incontro con il Vangelo. Il vostro ruolo non può essere definito una volta per tutte e a priori: l'esperienza vi insegnerà i modi di azione più efficaci e più adatti alle circostanze. Rimanete in contatto regolare con la Direzione esecutiva del Consiglio — con la quale io mi congratulo e che incoraggio —, partecipando alla sua opera e alle sue ricerche, proponendo le vostre iniziative, informandola delle vostre esperienze. Ciò che evidentemente si chiede al Consiglio della Cultura è di esercitare la sua azione attraverso il dialogo, l'incitamento, la testimonianza, la ricerca. È questo un modo particolarmente fecondo per la Chiesa di essere presente nel mondo per rivelargli il messaggio sempre nuovo di Cristo Redentore.

Nell'imminenza del Giubileo della Redenzione, prego Cristo di ispirarvi, di assistervi, affinché il vostro lavoro serva al suo piano, alla sua opera di salvezza. E di tutto cuore, ringraziandovi in anticipo per la vostra cooperazione, vi benedico, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

GIOVANNI PAOLO II

Nuovi orizzonti per una cultura mondiale

12 gennaio 1990

Signori Cardinali,
cari amici,

1 Sono lieto di porgervi il benvenuto. Riuniti attorno al Cardinale Paul Poupard e ai suoi collaboratori, ancora una volta vi fate portavoce, presso la Santa Sede, dei grandi mutamenti culturali che scuotono il mondo. In tal modo aiutate la Chiesa a *discernere i segni dei tempi e le nuove vie dell'inculturazione del Vangelo e dell'evangelizzazione delle culture*. A questo riguardo, l'anno che si è appena concluso è stato ricco di avvenimenti eccezionali, che sollecitano giustamente la nostra attenzione, in questo ultimo decennio del nostro millennio.

Un comune sentimento sembra dominare oggi la grande famiglia umana. Tutti si chiedono *quale avvenire costruire nella pace e nella solidarietà, in questo passaggio da un'epoca culturale a un'altra*. Le grandi ideologie hanno mostrato il loro fallimento dinanzi alla dura prova degli avvenimenti. Sistemi che si auto-proclamavano scientifici di rinnovamento sociale, oppure di redenzione dell'uomo da sé, miti della realizzazione dell'uomo attraverso la rivoluzione, si sono rivelati, agli occhi di tutti, per quel che erano: tragiche utopie che hanno provocato un regresso senza precedenti nella storia tormentata dell'umanità. In mezzo ai loro fratelli, la resistenza eroica delle comunità cristiane contro il totalitarismo disumano ha suscitato ammirazione. Il mondo

attuale riscopre che, lungi dall'essere l'oppio dei popoli, la fede in Cristo è la migliore garanzia e stimolo della loro libertà.

2 Alcuni muri sono crollati. Alcune frontiere si sono aperte. Ma barriere enormi s'innalzano ancora fra le speranze di giustizia e la loro realizzazione, fra l'opulenza e la miseria, mentre le rivalità rinascono nel momento in cui la lotta per l'avere prende il sopravvento sul rispetto dell'essere. Un messianismo terreno è crollato e sorge nel mondo la sete di una nuova giustizia. *È nata una grande speranza di libertà, di responsabilità, di solidarietà, di spiritualità.* Tutti chiedono una nuova civiltà pienamente umana, in quest'ora privilegiata che stiamo vivendo. Quest'immensa speranza dell'umanità non deve essere disattesa: tutti noi dobbiamo rispondere alle attese di una nuova cultura umana.

Questo compito esige la vostra riflessione e richiede le vostre proposte. Non mancano nuovi rischi di illusione e di delusione. L'etica laica ha sperimentato i suoi limiti e si scopre impotente dinanzi ai terribili esperimenti che si effettuano su esseri umani considerati come semplici oggetti di laboratorio. L'uomo si sente minacciato in modo radicale dinanzi a politiche che decidono arbitrariamente sul diritto alla vita o sul momento della morte, mentre le leggi del sistema economico gravano pesantemente sulla sua vita familiare. La scienza dichiara la sua impotenza a rispondere alle grandi domande sul senso della vita, dell'amore, della vita sociale, della morte. E gli stessi uomini di Stato sembrano esitare su quali cammini intraprendere per costruire questo mondo fraterno e solidale che tutti i nostri contemporanei auspicano, sia all'interno delle nazioni che su scala continentale.

È compito delle donne e degli uomini di cultura pensare questo avvenire alla luce della fede cristiana da cui sono ispirati. La società di domani dovrà essere diversa in un mondo che non tollera più le strutture statali inumane. Dall'Est all'Ovest e dal Nord al Sud, la storia in movimento rimette in causa l'ordine che si fondava innanzitutto sulla forza e sulla paura. Questa apertura verso nuovi equilibri richiede saggia meditazione ed audace previsione.

3 Tutta l'Europa s'interroga sul suo avvenire, mentre il crollo di sistemi totalitari esige un profondo rinnovamento delle politiche e provoca un vigoroso ritorno delle aspirazioni spirituali dei popoli. L'Europa, per necessità, cerca di ridefinire la sua identità al di là dei sistemi politici e delle alleanze militari. Essa si riscopre continente di cultura, terra irrigata dalla millenaria fede cristiana e, al tempo stesso, nutrita da un umanesimo laico percorso da correnti contraddittorie. In questo momento di crisi, l'Europa potrebbe essere tentata di ripiegarsi su sé stessa, dimenticando momentaneamente i legami che la uniscono al vasto mondo. Ma forti voci, dall'Est all'Ovest, la esortano ad innalzarsi alla dimensione della sua vocazione storica, in quest'ora al tempo stesso drammatica e grandiosa. Spetta a voi, nella vostra posizione, aiutarla a ritrovare le sue radici e a costruire il suo avvenire, conformemente al suo ideale e alla sua generosità. I giovani che ho incontrato con gioia sui cammini di Santiago di Compostela hanno manifestato con entusiasmo che questo ideale viveva in loro.

4 Sull'altra riva del Mediterraneo, l'*Africa* tormentata, contraddittoria, a volte affamata, si fa più vicina, proclamando con vigore la sua propria identità e il suo posto specifico nel concerto delle nazioni. La prossima Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi, in comunione con la Chiesa universale, permetterà a questo continente del futuro di mostrare come il Vangelo nel nostro tempo sia un fermento di cultura incomparabile nello sviluppo integrale e solidale delle persone e dei popoli. In seno alla Chiesa, l'Africa è creatrice di culture radicate nella saggezza millenaria degli anziani e rinnovate dal vigore del lievito evangelico di cui sono portatrici le comunità cristiane.

5 L'*America Latina* si prepara a celebrare con fervore il quinto centenario della sua evangelizzazione. È già annunciata per il 1992 la IV Conferenza Generale dei suoi Vescovi che sarà tutta orientata verso una nuova tappa dell'evangelizzazione dei suoi popoli e delle sue culture e che darà un nuovo impulso a questo continente della speranza. Fra l'angoscia e la speranza, è in gioco l'avvenire della società e della Chiesa, soprattutto presso i più poveri. Fra l'America del Sud, impegnata in un processo di rinnovamento, e l'America del Nord, ricca di potenzialità economiche incomparabili, l'America Centrale intende vivere la sua vocazione alla confluenza e al crocevia delle culture. I cristiani, che sono la larga maggioranza nell'insieme del continente americano, hanno per questo una vocazione culturale e spirituale all'altezza delle loro immense possibilità.

Il Pontificio Consiglio della Cultura saprà, da parte sua, aiutarli a prendere pienamente il loro posto in questo processo così promettente, superando le tentazioni egoistiche e i ripiegamenti nazionalisti. E sono felice che nuovi membri del vostro Consiglio siano venuti a dare il loro contributo al compimento di questa indispensabile missione

6 I contrasti che si evidenziano sulle vaste rive del Pacifico attirano l'attenzione di tutto il mondo. Uno sviluppo economico senza precedenti dà a questa zona geografica un ruolo nuovo nella storia umana, con un peso enorme negli affari internazionali. Al tempo stesso, in numerose regioni, le popolazioni stentano a liberarsi dalla miseria inumana. La Cina è alla ricerca di un nuovo destino, all'altezza della sua cultura millenaria. Nessuno dubita che le sue ricchezze umane e il suo desiderio di una rinnovata comunione con le culture del mondo odierno potranno apportare a quest'ultimo nuove energie. Attendo con ansia il giorno in cui potrete, singolarmente, arricchire con questo notevole contributo il vostro dialogo fra le culture e il Vangelo.

7 Cari amici, questi sono i temi che alimentano le vostre riflessioni, al tramonto di un secolo che ha conosciuto troppo orrore e terrore e che riprende ad aspirare a una *cultura pienamente umana*.

Se l'avvenire è incerto, ci conforta una certezza. Questo avvenire sarà quello che gli uomini faranno, con la loro libertà responsabile, sostenuta dalla grazia di Dio. Per noi, cristiani, l'uomo che desideriamo aiutare a crescere in seno a tutte le culture è una persona dalla dignità incomparabile, a immagine e somiglianza di Dio, di questo Dio che ha preso sembianza d'uomo in Gesù Cristo. L'uomo può apparire oggi esitante, a volte

oppresso dal suo passato, inquieto per il suo avvenire, ma è anche vero che un uomo nuovo emerge con una nuova statura sulla scena del mondo. La sua aspirazione profonda è quella di rafforzarsi nella sua libertà, di accrescersi con responsabilità, di agire per la solidarietà.

A questo crocevia della storia in cerca di speranza, la Chiesa apporta la linfa sempre nuova del Vangelo, creatore di cultura, sorgente di umanità e allo stesso tempo promessa di eternità. Il suo segreto è l'Amore. È il bisogno primordiale di ogni cultura umana. E il nome di questo Amore è Gesù, Figlio di Maria. Cari amici, portatelo come lei, con fiducia su tutti i cammini degli uomini, al cuore delle nuove culture, che noi dobbiamo costruire come uomini, con gli uomini e per tutti gli uomini. Siatene certi: la forza del Vangelo è capace di trasformare le culture del nostro tempo, attraverso il suo fermento di giustizia e di carità nella verità e nella solidarietà. Questa fede che diviene cultura è sorgente di speranza. Forte di questa speranza e lieto di vedervi all'opera, invoco su di voi la benedizione del Signore.

GIOVANNI PAOLO II

Seminare il Vangelo in ogni cultura

10 gennaio 1992

*Signori Cardinali,
cari amici,*

1 Vi accolgo con gioia e vi porgo il benvenuto, felice di salutarvi e di esprimervi la mia riconoscenza per la vostra dedizione alla Chiesa e alla sua missione evangelizzatrice. Vi ringrazio inoltre per le conoscenze che mettete al servizio della Santa Sede, sotto la direzione del Cardinale Paul Poupard, con i Cardinali Eugenio de Araujo Sales e Hyacinthe Thiandoum, del Comitato di Presidenza, aiutato dai collaboratori e dalle collaboratrici che garantiscono a Roma un lavoro di qualità. Tra qualche mese, *il Pontificio Consiglio della Cultura, uno dei più giovani dicasteri della Curia romana, celebrerà i suoi dieci anni di fondazione*. Durante questo primo decennio, voi avete, attraverso i vostri lavori, testimoniato che la cultura è un elemento costitutivo della vita delle comunità cristiane, come di ogni società veramente umana. Seguendo gli orientamenti dati il 20 maggio 1982 nella Lettera di fondazione e confermati dalla Costituzione apostolica *Pastor bonus* (artt. 66–168), eccovi liberamente impegnati nella riflessione e nell'azione.

2 Voi avete sviluppato progressivamente una fruttuosa collaborazione con diversi dicasteri della Curia romana e con molti organismi quali il Pontificio Comitato di Scienze

storiche e la Pontificia Accademia delle Scienze. Auspico che s'intensifichi la vostra collaborazione con le Chiese locali, per promuovere le iniziative idonee a stimolare l'evangelizzazione delle culture e l'inculturazione della fede. Il vostro bollettino *Chiesa e Cultura* irradia la luce delle conquiste di portata internazionale, numerose e varie, che avete raggiunto.

Collaborate con le organizzazioni internazionali cattoliche, con l'UNESCO e il Consiglio d'Europa. Avete partecipato a numerose manifestazioni — e ne avete anche promosso alcune — e avete sviluppato una riflessione di qualità sui mezzi di comunicazione sociale, le arti, le pubblicazioni, le università cattoliche, il ruolo della donna nello sviluppo culturale, l'inculturazione della fede in Africa e in Asia, l'evangelizzazione dell'America, la costruzione della nuova Europa.

3 Da molti anni, una nuova Europa sta delineandosi, attraverso ombre e luci, gioie e dolori. Il crollo dei muri ideologici e polizieschi ha suscitato una gioia intensa e risvegliato grandi speranze, ma già altri muri dividono di nuovo il continente. Per questo, vi sono grato di aver organizzato, su mia richiesta e per preparare l'assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, il Simposio presinodale *Cristianesimo e cultura in Europa. Memoria, coscienza, progetto*. Avete aiutato i Vescovi e con loro tutta la Chiesa a ravvivare la nostra memoria cristiana millenaria e a meglio discernere i fondamenti culturali del rinascimento di un'Europa spiritualmente riunita, in cui noi vogliamo essere "testimoni di Cristo che ci ha liberati" (cf. *Gal* 5,1).

Alla vigilia del terzo millennio, la missione apostolica della Chiesa la impegna in una nuova evangelizzazione in cui la cultura riveste un'importanza fondamentale. Lo sottolineavano i Padri del recente Sinodo: il numero di cristiani aumenta, ma, al tempo stesso, cresce la pressione di una cultura senza radici spirituali. La scristianizzazione ha generato società senza un riferimento a Dio. Il riflusso del marxismo-leninismo ateo quale sistema politico totalitario in Europa è lungi dal risolvere i drammi che quel sistema ha provocato in tre quarti di secolo. Quanti sono stati colpiti, in un modo o nell'altro, da questo sistema totalitario, i suoi responsabili e i suoi partigiani, così come i suoi avversari più irriducibili, sono diventati sue vittime. Coloro che hanno sacrificato all'utopia comunista la loro famiglia, le loro energie e la loro dignità prendono coscienza di essere stati trascinati in una menzogna che ha ferito molto profondamente la natura umana. Gli altri ritrovano una libertà cui non sono stati preparati e il cui uso resta ipotetico, poiché vivono in condizioni politiche, sociali ed economiche precarie e conoscono una situazione culturale confusa, con il sanguinoso risveglio degli antagonismi nazionalistici.

Nel concludere il Simposio presinodale, vi domandavate: *dove e verso chi si volgeranno coloro le cui speranze utopiche sono appena sfumate?* Il vuoto spirituale che mina la società è innanzitutto un vuoto culturale ed è nella coscienza morale, rinnovata dal Vangelo di Cristo, che essa può effettivamente colmarlo. Soltanto allora, nella fedeltà creativa al proprio patrimonio ereditato dal passato e sempre vivo, l'Europa sarà in grado di affrontare l'avvenire con un progetto che sia un vero incontro fra la Parola di Vita e le culture alla

ricerca di amore e di verità per l'uomo. Colgo l'occasione che mi è offerta oggi per rinnovare a tutti coloro che sono stati gli artefici di questo Simposio l'espressione della mia riconoscenza per la loro collaborazione ai lavori del Sinodo.

4 *L'anno 1992 segna il quinto centenario dell'evangelizzazione dell'America.* Ho desiderato particolarmente che la "cultura cristiana" fosse uno degli assi portanti di questo giubileo, in cui la Chiesa proporrà veramente il Vangelo di Cristo agli uomini nella misura in cui si rivolgerà a ciascun uomo nella sua cultura e in cui la fede dei cristiani mostrerà la propria capacità di fecondare le culture emergenti, portatrici di speranza per l'avvenire. L'America Latina rappresenta quasi la metà dei cattolici del mondo. La sfida della sua nuova evangelizzazione è strettamente legata ad un rinnovato dialogo tra le culture e la fede. Per questo il Pontificio Consiglio della Cultura continuerà ad offrire la sua esperienza alle Conferenze episcopali che lo solleciteranno in questo senso, con il CELAM.

5 *Il prossimo Sinodo dei Vescovi per l'Africa* offrirà un posto centrale alla grande sfida della diffusione del Vangelo nelle culture africane. Già i documenti preparatori studiano da vicino i rapporti tra l'evangelizzazione e l'inculturazione. Da più di un secolo i missionari hanno generosamente speso le proprie energie e spesso sacrificato persino le loro vite affinché il Vangelo salvifico raggiungesse l'Africano nel cuore del suo essere. L'inculturazione è un processo lento, che comprende tutta la dimensione della vita missionaria.

E uno sguardo d'insieme, rivolto all'umanità, mostra che questa missione è ancora agli inizi e che noi dobbiamo impegnarci con tutte le nostre forze al suo servizio (cfr. *Redemptoris missio*, 52 e 1). Alla vigilia di questo Sinodo, minacciate dal sincretismo e dalle sette, le Chiese d'Africa ritroveranno un nuovo slancio per annunciare il Vangelo ed accoglierlo in funzione delle loro culture, nel quadro della catechesi, della formazione dei sacerdoti e dei catechisti, della liturgia e della vita delle comunità cristiane. Ciò richiederà del tempo: ogni processo di inculturazione autentica della fede è un atto di "tradizione", che deve trovare la sua ispirazione e le sue norme nell'unica Tradizione. Esso presuppone un approfondimento teologico ed antropologico del messaggio della Redenzione e, al tempo stesso, la viva ed insostituibile testimonianza di comunità cristiane, felici di condividere il loro fervido amore per Cristo.

6 *Un compito urgente vi attende: ristabilire i legami allentati e talvolta spezzati tra i valori culturali del nostro tempo e il loro fondamento cristiano permanente.* I cambiamenti politici, gli sconvolgimenti economici e i mutamenti culturali di questi ultimi anni hanno largamente contribuito ad una presa di coscienza morale, dolorosa e lucida. Dopo decenni di oppressione totalitaria, degli uomini e delle donne ce ne offrono la straziante testimonianza: è alla coscienza morale, custode della loro identità profonda, che essi devono la loro sopravvivenza personale. Molti sono oggi i giovani e i meno giovani delle nazioni industrializzate che gridano, con tutti i mezzi, la loro insoddisfazione per

un “avere” che soffoca l’“essere”, mentre tanti altri mancano dell’“avere” per poter semplicemente “essere”. Dappertutto, i popoli esigono il rispetto della loro cultura e del loro diritto ad una vita pienamente umana. È perciò attraverso la cultura che si verificherà la frase di Pascal: “L’uomo supera l’uomo, infinitamente”.

7 Una situazione culturale nuova deriva in particolare dallo sviluppo delle scienze e delle tecniche. Consapevoli della rinnovata riflessione che essa esige da parte della Chiesa, avete ispirato un simposio a Tokyo su *Scienza, tecnologia e valori spirituali*. Un approccio asiatico alla modernizzazione. E un altro, proprio in Vaticano, in collaborazione con la Pontificia Accademia delle Scienze su *La scienza nel contesto della cultura umana*. La frammentazione delle conoscenze, come quella delle loro applicazioni tecniche, rende più difficile la visione organica e armoniosa dell’uomo nella sua unità ontologica.

Lungi dall’essere estranea alla cultura scientifica, la Chiesa si rallegra per le scoperte e le applicazioni tecniche atte a migliorare le condizioni e la qualità della vita dei nostri contemporanei. Essa ricorda senza stancarsi il carattere unico e la dignità dell’essere umano contro ogni tentazione di abusare del potere che la tecnica conferisce. Auspico che voi continuiate il dialogo inaugurato nel corso di questi ultimi anni con i rappresentanti della cultura scientifica, delle scienze esatte e delle scienze dell’uomo. I progressi della scienza e della tecnica richiedono una coscienza rinnovata e un’esigenza etica in seno alla cultura per renderla più umana e affinché gli uomini di tutte le culture possano beneficiarne equamente in uno sforzo perseverante di solidarietà.

8 *Le aspirazioni fondamentali dell’uomo hanno un senso.* Esprimono, in modi vari e talvolta confusi, la vocazione ad “essere”, iscritta da Dio nel cuore di ogni uomo. In mezzo alle incertezze e alle angosce del nostro tempo, *la vostra missione vi chiama ad offrire il meglio di voi stessi per sviluppare un’autentica cultura della speranza, fondata sulla Rivelazione e la Salvezza di Gesù Cristo.* La libertà è pienamente valorizzata solo attraverso l’accoglimento della verità e dell’amore che Dio offre ad ogni uomo. È per i cristiani un’immensa sfida: testimoniare l’amore, che è la fonte e il compimento di ogni cultura, in Gesù Cristo che ci ha liberati.

9 *Umanizzare attraverso il Vangelo la società e le sue istituzioni,* restituire alla famiglia, alle città e ai villaggi un’anima degna dell’uomo, creato a immagine di Dio, questa è la sfida del XXI secolo. La Chiesa può contare sugli uomini e le donne di cultura per aiutare i popoli a ritrovare la loro memoria, a ravvivare la loro coscienza e a preparare il loro avvenire.

Il lievito cristiano feconderà e diffonderà le culture vive e i loro valori. Così Cristo, Via, Verità e Vita (cf. Gv 14,6) entrerà nei cuori e rinnoverà le culture, Lui che “ha offerto ogni novità portando sé stesso”, come ha scritto Ireneo di Lione (*Adv. Haer.*, IV, 34,1). Ciò conferma l’importanza dell’educazione e la necessità di insegnanti che siano autentici formatori della persona. Ciò conferma anche la necessità di ricercatori e di studiosi cristiani, la cui capacità scientifica sia riconosciuta ed apprezzata, per dare senso alle scoperte della

scienza e alle invenzioni della tecnica. Il mondo ha bisogno di sacerdoti, di religiosi, di religiose e di laici seriamente formati dalla conoscenza dell'eredità dottrinale della Chiesa, ricca del suo patrimonio culturale bimillenario, fonte sempre feconda di artisti e di poeti, in grado di *aiutare il popolo di Dio a vivere l'inesauribile mistero di Cristo, celebrato nella beltà, meditato nella preghiera, incarnato nella santità*.

10 Signori Cardinali, cari amici, possa questo incontro con il Successore di Pietro confermarvi nella coscienza della vostra missione. *La cultura è dell'uomo, dall'uomo e per l'uomo*. La vocazione del Pontificio Consiglio della Cultura, la vostra vocazione, in questo volgere di secolo e di millennio, è quella di *suscitare una nuova cultura dell'amore e della speranza* ispirata dalla verità che ci rende liberi in Gesù Cristo. Questo è lo scopo dell'inculturazione, questa priorità per la nuova evangelizzazione. Il radicamento del Vangelo in seno alle culture è un'esigenza della missione, come ho ricordato recentemente nell'Enciclica *Redemptoris missio*. Siatene gli autentici artefici, in comunione profonda con la Santa Sede e tutta la Chiesa, in seno alle Chiese locali, sotto la guida dei loro pastori.

Con i miei fervidi auguri a voi e a quanti vi sono cari, vi assicuro la mia gratitudine e la mia preghiera per la fecondità dei vostri lavori. Come pegno del mio affetto, vi impartisco di cuore la mia Benedizione Apostolica.

GIOVANNI PAOLO II

I compiti del nuovo Pontificio Consiglio della Cultura: dialogo con i non credenti e inculturazione della fede

18 marzo 1994

*Signori Cardinali,
cari fratelli nell'Episcopato,
cari amici,*

1È con gioia che vi accolgo questa mattina, membri, consultori e collaboratori del Pontificio Consiglio della Cultura, riuniti sotto la presidenza del Cardinale Paul Poupard in questa prima Assemblea plenaria del Dicastero nato dall'unione dei precedenti Pontifici Consigli per il Dialogo con i Non Credenti e della Cultura, in base al Motu proprio *Inde a Pontificatus* del 25 marzo 1993.

Voi sapete che, fin dall'inizio del mio pontificato, ho insistito sulla vasta portata dei rapporti fra la Chiesa e la cultura. Nella Lettera di fondazione del Pontificio Consiglio della Cultura, ricordavo che “una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta” (cf. *Discorso* del 16 gennaio 1982).

Una duplice constatazione si impone: la maggior parte dei paesi di tradizione cristiana sperimentano una grave frattura tra il Vangelo e vasti settori della cultura, mentre nelle Chiese giovani ci si pone acutamente il problema dell'incontro del Vangelo con le culture autoctone. Questa situazione indica già l'orientamento del vostro compito: evangelizzare le culture e inculturare

la fede. Permettetemi di chiarire alcuni punti che mi sembrano particolarmente importanti.

2 *Il fenomeno della non credenza*, con le sue conseguenze pratiche che sono la secolarizzazione della vita sociale e privata, l'indifferenza religiosa o perfino il rifiuto esplicito di qualsiasi religione, rimane uno dei temi prioritari della vostra riflessione e delle nostre preoccupazioni pastorali: è opportuno ricercarne le cause storiche, culturali, sociali e intellettuali e, allo stesso tempo, promuovere un dialogo rispettoso e aperto con quanti non credono in Dio o non professano alcuna religione; l'organizzazione di incontri e di scambi con essi, come avete fatto in passato, non può che produrre frutti.

3 *L'inculturazione della fede* è l'altro grande compito del vostro Dicastero. Dei centri specializzati di ricerca potranno aiutarvi nel portarlo avanti. Ma non bisogna dimenticare che si tratta di un problema di "tutto il popolo di Dio, non solo di alcuni esperti, poiché è noto che il popolo riflette il genuino senso della fede" (cf. *Redemptoris missio*, 54). La Chiesa, attraverso un lungo processo di approfondimento, prende a poco a poco coscienza di tutta la ricchezza del deposito della fede *attraverso la vita* del popolo di Dio: nel processo di inculturazione si passa *dall'implicito vissuto all'esplicito conosciuto*.

Allo stesso modo, l'esperienza del mistero di Cristo che i battezzati vivono nello Spirito Santo sotto la guida dei loro pastori, li porta progressivamente a discernere nelle varie culture gli elementi compatibili con la fede cattolica e a rinunciare agli altri. Questa lenta maturazione richiede molta pazienza e saggezza, una grande apertura di cuore, un senso acuto della Tradizione e una bella audacia apostolica, secondo l'esempio degli Apostoli, dei Padri e dei Dottori della Chiesa.

4 Creando il Pontificio Consiglio della Cultura, ho voluto "dare a tutta la Chiesa un impulso comune nell'incontro, continuamente rinnovato, del messaggio salvifico del Vangelo con la pluralità delle culture". Gli ho anche affidato l'incarico di farsi "partecipe delle preoccupazioni culturali che i Dicasteri della Santa Sede incontrano nel loro lavoro, in modo da facilitare il coordinamento dei loro incarichi per l'evangelizzazione delle culture, e assicurare la cooperazione delle istituzioni culturali della Santa Sede" (Lettera del 20 maggio 1982). È in questa prospettiva che vi ho affidato la missione di seguire e coordinare l'attività delle Accademie pontificie, secondo gli scopi e gli statuti che sono loro propri, e di mantenere regolari contatti con la Pontificia Commissione per i Beni culturali della Chiesa "in modo da assicurare una sintonia di finalità e una feconda reciproca collaborazione" (Motu proprio *Inde a Pontificatus*, 25 marzo 1993).

5 Per meglio portare avanti il vostro compito, siete chiamati a *stabilire dei rapporti più stretti con le Conferenze episcopali* e, soprattutto, con le commissioni per la cultura che dovrebbero esistere nell'ambito di tutte le Conferenze, come avete chiesto loro di recente. Queste commissioni sono chiamate ad essere centri di promozione della cultura cristiana nei vari paesi e dei luoghi di dialogo con le culture estranee al Cristianesimo. Gli

organismi privilegiati di promozione della cultura cristiana e di dialogo con gli ambienti culturali non cristiani, sono, senza dubbio, i *centri culturali cattolici*, numerosi nel mondo, di cui sostenete l'attività e favorite l'irradiamento. A questo proposito, il primo incontro internazionale che avete organizzato a Chantilly lascia sperare in altri fecondi scambi.

6 Nello stesso ordine di idee, *collaborate con le organizzazioni internazionali cattoliche*, soprattutto con quante raggruppano intellettuali, scienziati e artisti, prendendo "iniziative appropriate concernenti il dialogo tra la fede e le culture, e il dialogo interculturale" (Motu proprio *Inde a Pontificatus*, art.3).

Inoltre, *seguite la politica e l'azione culturale* dei governi e delle organizzazioni internazionali, quali l'UNESCO, il Consiglio di cooperazione culturale del Consiglio d'Europa e altre organizzazioni, tese a dare una dimensione pienamente umana alla loro politica culturale.

7 La vostra azione, diretta o indiretta, negli ambienti in cui si elaborano le grandi linee del pensiero del terzo millennio, mira a *dare nuovo impulso all'attività dei cristiani in materia culturale*, che ha il suo posto nell'insieme del mondo contemporaneo. In questa vasta impresa, tanto urgente quanto necessaria, dovete portare avanti un dialogo, che sembra molto promettente, con i rappresentanti delle correnti agnostiche o con i non credenti, che si ispirano ad antiche civiltà o ad iniziative intellettuali più recenti.

8 "Il Cristianesimo è creatore di cultura nel suo fondamento stesso" (cf. Discorso all'UNESCO, 2 giugno 1980). Nel mondo cristiano, nel corso dei secoli, è fiorita una cultura realmente prestigiosa, sia nel campo delle lettere e della filosofia che in quello delle scienze e delle arti. Il senso stesso del bello nell'antica Europa è ampiamente tributario della cultura cristiana dei suoi popoli, e il suo paesaggio è stato modellato secondo la sua immagine. Il centro attorno al quale si è costruita questa cultura è il cuore della nostra fede, il mistero eucaristico. Le cattedrali come pure le umili chiese di campagna, la musica religiosa nonché l'architettura, la scultura e la pittura, irradiano il mistero del *verum Corpus, natum de Maria Virgine*, verso il quale tutto converge in un movimento di stupore. Per la musica, ricorderò volentieri quest'anno Pierluigi da Palestrina, in occasione del IV centenario della sua morte. Sembrerebbe che nella sua arte, dopo un periodo di turbamenti, la Chiesa ritrovi una voce pacificata dalla contemplazione del mistero eucaristico, come un calmo respiro dell'anima che sa di essere amata da Dio.

La cultura cristiana riflette meravigliosamente il rapporto dell'uomo con Dio, rinnovato nella Redenzione. Essa apre le porte alla contemplazione del Signore, vero Dio e vero uomo. Questa cultura è vivificata dall'amore che Cristo spande nei cuori (cf. *Rm* 5,5) e dall'esperienza dei discepoli chiamati ad imitare il loro Maestro. Fonti simili hanno fatto nascere un'intensa consapevolezza del senso dell'esistenza, una forza di carattere sbocciata nel cuore delle famiglie cristiane e una finezza di sensibilità prima sconosciuta.

La grazia risveglia, libera, purifica, ordina e dilata le forze creatrici dell'uomo. E se

invita all'ascesi e alla rinuncia, è per liberare il cuore, libertà eminentemente favorevole alla creazione artistica come pure al pensiero e all'azione fondata sulla verità.

9 Pertanto, in questa cultura, l'influenza esercitata dai santi e dalle sante è determinante: con la luce che spandono, con la loro libertà interiore, con la forza della loro personalità, essi segnano il pensiero e l'espressione artistica di interi periodi della nostra storia. Basti ricordare San Francesco d'Assisi: aveva un temperamento da poeta, cosa attestata dalle sue parole, dal suo atteggiamento, dal suo senso innato del gesto simbolico. Ben lungi da qualsiasi preoccupazione letteraria, è tuttavia creatore di una nuova cultura, nel campo del pensiero e dell'espressione artistica. Un san Bonaventura e un Giotto non sarebbero fioriti senza di lui.

Ecco, cari amici, dove risiede la vera esigenza della cultura cristiana. Questa meravigliosa creazione dell'uomo non può che derivare dalla contemplazione del mistero di Cristo e dall'ascolto della sua parola, messa in pratica con una totale sincerità e un impegno senza riserve, seguendo l'esempio della Vergine Maria. La fede libera il pensiero e apre nuovi orizzonti al linguaggio dell'arte poetica e letteraria, alla filosofia, alla teologia, così come ad altre forme di creatività proprie del genio umano.

È alla creazione e alla promozione di questa cultura che siete chiamati: alcuni attraverso il dialogo con i non credenti, altri attraverso la ricerca di nuove espressioni dell'essere cristiani, tutti attraverso un più vigoroso irradamento culturale della Chiesa in questo mondo in cerca di bellezza e di verità, di unità e di amore.

Nell'adempire i vostri compiti così belli, così nobili e così necessari, vi accompagni la mia Benedizione Apostolica con la mia affettuosa gratitudine

GIOVANNI PAOLO II

Il Vangelo, Buona Novella per tutte le culture

14 marzo 1997

*Signori Cardinali,
cari fratelli nell'Episcopato,
cari amici,*

1 È con gioia che vi accolgo questa mattina, al termine della vostra Sessione plenaria. Ringrazio il vostro Presidente, il Signor Cardinale Paul Poupard, per aver ricordato lo spirito nel quale si sono svolti i vostri lavori. Voi avete riflettuto su come aiutare la Chiesa ad assicurare una presenza più forte del Vangelo al centro delle culture, all'approssimarsi del nuovo millennio.

Questo incontro mi offre l'occasione di ripetervi: "La sintesi tra cultura e fede non è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede" (Lettera di fondazione del Pontificio Consiglio della Cultura, 20 maggio 1982). È ciò che i cristiani fedeli al Vangelo hanno realizzato nel corso di due millenni nelle situazioni culturali più diverse. La Chiesa si è, il più delle volte, inserita nella cultura dei popoli in mezzo ai quali si era stabilita, per modellarla secondo i principi del Vangelo.

La fede in Cristo incarnato nella storia non solo trasforma interiormente le persone, ma rigenera anche i popoli e le loro culture. Così, alla fine dell'Antichità, i cristiani, che vivevano in una cultura alla quale dovevano molto, la trasformarono dall'interno e la permearono di uno spirito nuovo. Quando questa cul-

tura fu minacciata, la Chiesa, con Atanasio, Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno e molti altri, trasmise l'eredità di Gerusalemme, di Atene e di Roma per dare vita a un'autentica civiltà cristiana. Fu, con le imperfezioni inerenti a qualsiasi opera umana, l'occasione di una riuscita sintesi fra fede e cultura.

2 Ai giorni nostri, questa sintesi è spesso assente e la rottura fra il Vangelo e la cultura è senza dubbio "il dramma della nostra epoca" (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 20). Si tratta di un dramma per la fede poiché, in una società in cui il Cristianesimo sembra assente dalla vita sociale e la fede relegata nella sfera del privato, l'accesso ai valori religiosi diviene più difficile, soprattutto per i poveri e gli umili, ossia per la maggioranza del popolo che impercettibilmente si secolarizza, sotto la pressione dei modelli di pensiero e di comportamento diffusi dalla cultura dominante. L'assenza di una cultura che li sostenga impedisce a questi umili di accedere alla fede e di viverla pienamente.

Questa situazione è anche un dramma per la cultura che, a causa della rottura con la fede, attraversa una crisi profonda. Il primo sintomo di questa crisi è il sentimento di angoscia che proviene dalla consapevolezza della finitezza in un mondo senza Dio, dove si fa dell'io un assoluto e delle realtà terrene gli unici valori della vita. In una cultura senza trascendenza, l'uomo soccombe al fascino del denaro e del potere, del piacere e del successo. Prova anche l'insoddisfazione causata dal materialismo, dalla perdita del significato dei valori morali e dall'inquietudine dinanzi al futuro.

3 Tuttavia, al centro di un simile inaridimento, sussistono sempre una sete di assoluto, un desiderio di bene, una fame di verità, un bisogno di realizzazione della persona. Ciò denota l'ampiezza del compito del Pontificio Consiglio della Cultura: aiutare la Chiesa a operare una nuova sintesi fra la fede e la cultura per il bene di tutti. In questa fine secolo è fondamentale riaffermare la fecondità della fede nell'evoluzione di una cultura. Solo una fede fonte di decisioni spirituali radicali è capace di agire sulla cultura di un'epoca. Così, l'atteggiamento di san Benedetto, questo patrizio romano che abbandonò una società antiquata e si ritirò nella solitudine, nell'ascesi e nella preghiera, fu determinante per la crescita della civiltà cristiana.

4 Nel suo approccio alle culture, il Cristianesimo si presenta con il messaggio di salvezza, ricevuto dagli Apostoli e dai primi discepoli, ponderato ed approfondito dai Padri della Chiesa e dai teologi, vissuto dal popolo cristiano, in particolare dai santi, ed espresso dai grandi geni teologici, filosofici, letterari e artistici. Noi dobbiamo annunciare questo messaggio agli uomini di oggi in tutta la sua ricchezza e in tutta la sua bellezza. Per fare ciò, ogni Chiesa particolare dovrebbe avere un *progetto culturale*, come già avviene in singoli Paesi. Nel corso di questa Assemblea plenaria, voi avete dedicato una parte notevole dei vostri lavori a considerare non solo le poste in gioco, ma anche le esigenze di un'autentica *pastorale della cultura*, decisiva per la nuova evangelizzazione. Venuti da orizzonti culturali diversi, voi fate conoscere alla Santa Sede le aspettative delle Chiese locali e gli echi delle vostre comunità cristiane.

Fra i compiti che vi spettano, sottolineo alcuni punti che richiedono dal vostro Consiglio la massima attenzione, come la creazione di *centri culturali cattolici* o la presenza nel mondo dei mezzi di comunicazione sociale e nel mondo scientifico, per trasmettervi l'eredità culturale del Cristianesimo. In tutti questi sforzi, siate particolarmente vicini ai giovani e agli artisti!

5 *La fede in Cristo dona alle culture una dimensione nuova, quella della speranza del Regno di Dio.* I cristiani hanno la vocazione d'inserire al centro delle culture questa speranza di una terra nuova e di cieli nuovi. Di fatto, quando la speranza svanisce, le culture muoiono. Ben lungi dal minacciarle o dall'impoverirle, il Vangelo apporta loro maggiore gioia e bellezza, libertà e significato, verità e bontà.

Siamo tutti chiamati a trasmettere questo messaggio attraverso un discorso che l'annunci, un'esistenza che l'attesti, una cultura che lo faccia risplendere. Il Vangelo porta infatti la cultura alla sua perfezione e la cultura autentica è aperta al Vangelo. Il lavoro che consiste nel donarli l'uno all'altra dovrà essere costantemente ripreso. Ho costituito il Pontificio Consiglio della Cultura per aiutare la Chiesa a vivere lo scambio salvifico dove l'inculturazione del Vangelo va di pari passo con l'evangelizzazione delle culture. Che Dio vi assista nello svolgimento della vostra esaltante missione!

Affidando a Maria, Madre della Chiesa e prima educatrice di Cristo, il futuro del Pontificio Consiglio della Cultura e quello di tutti i suoi membri, vi imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica.

GIOVANNI PAOLO II

Cristo rinnova tutte le culture

19 novembre 1999

*Signori Cardinali,
cari fratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio,
cari amici,*

1 Sono lieto di accogliervi, in occasione dell'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura, rallegrandomi per il tema scelto per questa sessione, *Per un nuovo umanesimo cristiano, alle soglie del nuovo millennio*, tema fondamentale per il futuro dell'umanità, poiché invita a prendere coscienza del posto centrale che la persona umana occupa nei diversi ambiti della società. D'altro canto, la ricerca antropologica è una dimensione culturale necessaria a qualsiasi pastorale e una condizione indispensabile per una evangelizzazione profonda. Ringrazio il Cardinale Paul Poupard per le cordiali parole con le quali si è fatto vostro interprete.

2 Ad alcune settimane dall'apertura del Grande Giubileo dell'Anno 2000, tempo di eccezionale grazia, *la missione di annunciare Cristo si fa più pressante*; molti nostri contemporanei, soprattutto i giovani, provano grandi difficoltà a percepire quello che in realtà sono, sommersi e disorientati dalla molteplicità delle concezioni dell'uomo, della vita e della morte, del mondo e del suo significato.

Troppo spesso le concezioni dell'uomo presenti nella società

moderna sono divenute autentici sistemi di pensiero che tendono ad allontanarsi dalla verità e a escludere, Dio, credendo così di affermare il primato dell'uomo, in nome della sua presunta libertà e del suo pieno e libero sviluppo; così facendo, tali ideologie privano l'uomo della sua dimensione costitutiva di persona creata a immagine e somiglianza di Dio. Questa mutilazione profonda diviene oggi un'autentica minaccia per l'uomo, in quanto porta a concepirlo senza alcuna relazione con la trascendenza.

È un compito fondamentale per la Chiesa, nel suo dialogo con le culture, condurre tutti i nostri contemporanei alla scoperta di una sana antropologia, per farli pervenire a una conoscenza di Cristo, vero Dio e vero uomo. Vi sono grato per l'aiuto che offrite alle Chiese locali, mediante le vostre riflessioni, per raccogliere questa sfida, "per rinnovare dall'interno e per trasformare alla luce della Rivelazione le visioni dell'uomo e della società che modellano le culture", come ha sottolineato il recente documento pubblicato dal Pontificio Consiglio della Cultura *Per una pastorale della cultura* (25). Cristo risorto è una Buona Novella per tutti gli uomini, poiché ha "il potere di raggiungere il cuore di ogni cultura, per purificarlo, fecondarlo, arricchirlo e permettergli di dispiegarsi nella misura senza misura dell'amore di Cristo" (Ibidem, 3). *È quindi opportuno far nascere e sviluppare un'antropologia cristiana per il nostro tempo* che costituisca il fondamento di una cultura, come hanno fatto i nostri predecessori (cf. Enciclica *Fides et ratio*, 59), antropologia che deve tener conto delle ricchezze e dei valori delle culture degli uomini di oggi seminandovi i valori cristiani. La diversità delle Chiese d'Oriente e d'Occidente non rende forse testimonianza, fin dalle origini, di un'inculturazione feconda della filosofia, della teologia, della liturgia, delle tradizioni giuridiche e delle creazioni artistiche? Come nei primi secoli della Chiesa, con san Giustino, la filosofia è passata a Cristo, poiché il Cristianesimo è "la sola filosofia sicura e proficua" (*Il dialogo con l'ebreo Trifone*, 8, 1) così è oggi nostro dovere proporre una filosofia e un'antropologia cristiane che preparino la vita alla scoperta della grandezza e della bellezza di Cristo, il Verbo di Dio. È indubbio che l'attrattiva del bello, dell'estetica, condurrà i nostri contemporanei all'etica, ossia a condurre una vita bella e degna.

3 *L'umanesimo cristiano può essere proposto a qualsiasi cultura; esso rivela l'uomo a sé stesso* nella consapevolezza del suo valore e gli consente di accedere alla sorgente stessa della sua esistenza, il Padre Creatore, e di vivere la sua identità filiale nel Figlio Unigenito, "generato prima di ogni creatura" (*Col 1,15*), con un cuore che si gonfia al soffio del suo Spirito d'amore. "Davanti alla ricchezza della salvezza operata da Cristo, cadono le barriere che separano le diverse culture" (Enciclica *Fides et ratio*, 70). La follia della Croce, di cui parla san Paolo (cf. *1 Cor 1,18*), costituisce una saggezza e una potenza che superano tutte le barriere culturali potendo essere insegnate a tutte le nazioni.

L'umanesimo cristiano è in grado d'integrare le conquiste migliori della scienza e della tecnica per la più grande felicità dell'uomo. Al contempo sconsiglia le minacce contro la sua dignità di persona, soggetto di diritti e di doveri, e contro la sua stessa esistenza, oggi così seriamente chiamata in causa, dal suo concepimento al termine naturale della sua

esistenza terrena. Di fatto, se l'uomo conduce una vita umana grazie alla cultura, non vi è cultura realmente umana se non dell'uomo, attraverso l'uomo e per l'uomo, vale a dire di ogni uomo e di tutti gli uomini. L'umanesimo più autentico è quello che la Bibbia ci rivela nel disegno d'amore di Dio per l'uomo, disegno divenuto ancora più mirabile attraverso il Redentore. "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo" (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 22).

La pluralità degli approcci antropologici, che rappresenta una ricchezza per l'umanità intera, può anche generare scetticismo e indifferenza religiosa; si tratta di una sfida che è opportuno raccogliere con intelligenza e coraggio. La Chiesa non teme la legittima diversità, che mette in luce i ricchi tesori dell'animo umano. Al contrario, si avvale di questa diversità per inculturare il messaggio evangelico. Ho potuto rendermene conto nei diversi viaggi che ho effettuato in tutti i continenti.

4 Ad alcune settimane dall'apertura della Porta Santa, simbolo di Cristo il cui cuore completamente aperto è pronto ad accogliere tutti gli uomini, tutte le donne di qualsiasi cultura in seno alla sua Chiesa, auspico vivamente che il Pontificio Consiglio della Cultura prosegua nei suoi sforzi, nelle sue ricerche e nelle sue iniziative, in particolare sostenendo le Chiese locali e favorendo la scoperta del Signore della storia da parte di coloro che sono immersi nel relativismo e nell'indifferenza, volti nuovi della miscredenza. Sarà un modo d'infondere in queste persone la speranza di cui hanno bisogno per edificare la loro vita personale, per partecipare alla costruzione della società e per volgersi verso Cristo, l'Alfa e Omega.

In particolare, vi invito a sostenere le comunità cristiane che non ne hanno sempre i mezzi affinché rivolgano un'attenzione rinnovata al mondo così diversificato dei giovani e dei loro educatori, degli scienziati e dei ricercatori, degli artisti, dei poeti, degli scrittori e di tutte le persone impegnate nella vita culturale, di modo che la Chiesa riveli le grandi sfide della cultura contemporanea. Ciò è valido sia per l'Occidente che per le terre di missione.

Tengo a rinnovarvi la mia riconoscenza per il lavoro svolto e, affidandovi all'intercessione della Vergine Maria, che ha saputo donare a Dio un sì incondizionato, e ai grandi Dottori della Chiesa, vi imparto di cuore una particolare Benedizione Apostolica, in pegno della mia fiducia e della mia stima, che estendo a tutti coloro che vi sono cari.

GIOVANNI PAOLO II

Trasmettere la fede al cuore delle culture

16 marzo 2002

*Signori Cardinali,
cari fratelli nell'Episcopato,
cari amici,*

1 Sono lieto di accogliervi, al termine dell'Assemblea plenaria del vostro Dicastero nel corso della quale avete voluto ripartire dalla Lettera *Novo millennio ineunte* per apportare il vostro contributo alla missione della Chiesa nel terzo millennio (cf. 40). Il vostro incontro coincide con il ventesimo anniversario della creazione del Pontificio Consiglio della Cultura. Rendendo grazie per il lavoro svolto dai membri e dai collaboratori del Pontificio Consiglio nel corso di questi venti anni, porgo i miei saluti al signor Cardinale Poupard, ringraziandolo per le sue cordiali parole che interpretano i vostri sentimenti.

A voi tutti esprimo la mia riconoscenza per la vostra generosa collaborazione al servizio della missione universale del Successore di Pietro, e vi incoraggio a proseguire, con rinnovato zelo, le vostre relazioni con le culture, per creare ponti fra gli uomini, per testimoniare Cristo e per aprire i nostri fratelli al Vangelo (cf. Costituzione Apostolica *Pastor bonus*, art. 166–168). Tutto ciò di fatto si realizza mediante un dialogo aperto con tutte le persone di buona volontà, diverse per appartenenza e tradizioni, segnate

dalla loro religione o dalla loro non credenza, ma tutte unite dalla stessa umanità e chiamate a condividere la vita di Cristo, il Redentore dell'uomo.

2 La creazione del Pontificio Consiglio della Cultura, volta a “dare a tutta la Chiesa un impulso comune nell'incontro, continuamente rinnovato, del messaggio salvifico del Vangelo con la pluralità delle culture, nella diversità dei popoli, ai quali deve portare i suoi frutti di grazia” (Lettera al Cardinale Casaroli per la creazione del Pontificio Consiglio della Cultura, 20 maggio 1982), segue la linea della riflessione e delle decisioni del Concilio Ecumenico Vaticano II. In effetti i Padri avevano sottolineato con forza il posto centrale della cultura nella vita degli uomini e la sua importanza per la penetrazione dei valori evangelici, come pure per la diffusione del messaggio biblico nei costumi, nelle scienze e nelle arti. Sempre in questo spirito, l'unione del Pontificio Consiglio per il Dialogo con i non credenti e del Pontificio Consiglio della Cultura in un solo organismo, il 25 marzo 1993, aveva come obiettivo quello di promuovere “lo studio del problema della non credenza e dell'indifferenza religiosa presente in varie forme nei diversi ambiti culturali..., con l'intento di fornire sussidi adeguati all'azione pastorale della Chiesa per l'evangelizzazione delle culture e l'inculturazione del Vangelo” (Motu proprio *Inde a pontificatus*).

La trasmissione del messaggio evangelico nel mondo di oggi è particolarmente ardua, soprattutto perché i nostri contemporanei sono immersi in ambiti culturali spesso estranei a qualsiasi dimensione spirituale e d'interiorità, in situazioni dove dominano aspetti essenzialmente materialistici. Senza dubbio, più che in qualsiasi altro periodo della storia, si deve inoltre notare una rottura nel processo di trasmissione dei valori morali e religiosi fra le generazioni, che conduce a una sorta di eterogeneità fra la Chiesa e il mondo contemporaneo. In questa prospettiva, il Consiglio ha un ruolo particolarmente importante di osservatorio, da un lato per individuare lo sviluppo delle diverse culture e le questioni antropologiche che vi sorgono e dall'altro per prospettare le possibili relazioni fra le culture e la fede cristiana, in modo da proporre nuovi modi di evangelizzazione, a partire dalle aspettative dei nostri contemporanei. Di fatto, è importante raggiungere gli uomini laddove sono, con le loro preoccupazioni e i loro interrogativi, per permettere loro di scoprire i punti di riferimento morali e spirituali necessari a qualsiasi esistenza conforme alla nostra vocazione specifica, e di trovare nella chiamata di Cristo quella speranza che non delude (cf. *Rm* 5,5), fondandosi sull'esperienza stessa dell'Apostolo Paolo nell'Areopago di Atene (cf. *At* 17,22-34). È evidente, l'attenzione per la cultura permette di andare il più lontano possibile nell'incontro con gli uomini. È dunque una mediazione privilegiata fra comunicazione ed evangelizzazione.

3 Fra i più grandi ostacoli attuali si osservano le difficoltà incontrate dalle famiglie e dall'istituzione scolastica, che hanno il gravoso compito di trasmettere alle giovani generazioni i valori umani, morali e spirituali che permetteranno loro di essere uomini e donne desiderosi di condurre una vita personale degna e d'impegnarsi nella vita sociale.

Parimenti, la trasmissione del messaggio cristiano e dei valori che ne derivano, e che conducono a decisioni e a comportamenti coerenti, costituisce una sfida che tutte le comunità ecclesiali sono chiamate a raccogliere, soprattutto nell'ambito della catechesi e del catecumenato. Altri periodi della storia della Chiesa, ad esempio al tempo di sant'Agostino oppure più di recente, nel corso del ventesimo secolo dove si è potuto registrare l'apporto di numerosi filosofi cristiani, ci hanno insegnato a radicare il nostro discorso e il nostro modo di evangelizzare in una sana antropologia e una sana filosofia. Di fatto, è dal momento in cui la filosofia passa a Cristo che il Vangelo può veramente cominciare a diffondersi in tutte le nazioni.

È dunque urgente che tutti i protagonisti dei sistemi educativi si dedichino a uno studio antropologico serio, per considerare ciò che l'uomo è e ciò che lo fa vivere. Le famiglie hanno un grande bisogno di essere assecondate da educatori che rispettino i loro valori e che le aiutino a proporre riflessioni sulle questioni fondamentali che i giovani si pongono, anche se ciò sembra andare contro corrente rispetto alle proposte della società attuale. In tutte le epoche, uomini e donne hanno saputo far risplendere la verità con un coraggio profetico. Questo stesso atteggiamento è ancora necessario ai nostri giorni.

Il fenomeno della mondializzazione, divenuto oggi un fatto culturale, costituisce una difficoltà e al contempo un'opportunità. Pur tendendo a livellare le identità specifiche delle diverse comunità e a ridurle a volte a semplici ricordi folcloristici di antiche tradizioni spogliate del loro significato e del loro valore culturale e religioso originali, questo fenomeno permette di abbattere le barriere fra le culture e dà alle persone la possibilità di incontrarsi e di conoscersi; allo stesso tempo, obbliga i Dirigenti delle Nazioni e gli uomini di buona volontà a fare tutto il possibile per far sì che sia rispettato ciò che è proprio degli individui e delle culture, per garantire il bene delle persone e dei popoli, e per mettere in pratica la fraternità e la solidarietà. La società nel suo insieme deve così confrontarsi con temibili interrogativi sull'uomo e sul suo futuro, in particolare in ambiti quali la bioetica, l'uso delle risorse del pianeta, le deliberazioni in materia economica e politica, affinché l'uomo venga riconosciuto in tutta la sua dignità e rimanga sempre l'attore principale della società e il criterio ultimo delle decisioni sociali. La Chiesa non cerca assolutamente di sostituirsi a coloro che hanno il compito di gestire gli affari pubblici, ma desidera avere il suo posto nei dibattiti, per illuminare le coscienze alla luce del significato dell'uomo, iscritto nella sua stessa natura.

4 Spetta al Pontificio Consiglio della Cultura proseguire la sua azione e offrire il suo apporto ai Vescovi, alle comunità cattoliche e a tutte le istituzioni che lo desiderano, di modo che i cristiani abbiano i mezzi per testimoniare la loro fede e la loro speranza in maniera coerente e responsabile, e tutti gli uomini di buona volontà possano impegnarsi nella costruzione di una società nella quale venga promosso l'essere integrale di ogni persona. Il futuro dell'uomo e delle culture, l'annuncio del Vangelo e la vita della Chiesa dipendono da questo.

Che possiate contribuire a una presa di coscienza rinnovata del ruolo della cultura

per il futuro dell'uomo e della società, come pure per l'evangelizzazione, affinché l'uomo divenga sempre più libero e usi questa libertà in modo responsabile! Al termine del vostro incontro, affidando la vostra missione alla Vergine Maria, vi imparto volentieri una particolare Benedizione Apostolica, che estendo a tutti coloro che collaborano con voi e a quanti vi sono cari.

GIOVANNI PAOLO II

Aprire a Cristo le culture segnate dalla non credenza o dall'indifferenza religiosa

13 marzo 2004

*Signori Cardinali,
cari fratelli nell'Episcopato,
e cari membri del Pontificio Consiglio della Cultura,*

1 Al termine della vostra Assemblea plenaria dedicata alla riflessione su la fede cristiana all'alba del nuovo millennio e la sfida della non credenza e dell'indifferenza religiosa, vi accolgo con gioia. Ringrazio il Cardinale Poupard per le sue parole. La sfida che è stata oggetto dei vostri lavori costituisce una preoccupazione essenziale della Chiesa su tutti i continenti.

2 In relazione con le Chiese locali, voi disegnate una nuova geografia della non credenza e dell'indifferenza religiosa attraverso il mondo, constatando una rottura del processo di trasmissione della fede e dei valori cristiani. Al tempo stesso si nota la ricerca di senso dei nostri contemporanei, di cui i fenomeni culturali sono testimonianza, specialmente nei nuovi movimenti religiosi molto presenti in America del Sud, in Africa e in Asia: desiderio di ogni uomo di cogliere il senso profondo della propria esistenza, di rispondere alle domande fondamentali circa l'origine e la fine della vita e di camminare verso la felicità alla quale egli aspira. Al di là delle crisi di civiltà, dei relativismi filosofici e morali, spetta ai pastori e ai fedeli individuare e prendere in considerazione gli interrogativi e le aspirazioni essenziali

degli uomini del nostro tempo, per entrare in dialogo con le persone e i popoli e per proporre, in maniera originale e inculturata, il messaggio evangelico e la persona di Cristo Redentore. Le espressioni culturali e artistiche non mancano di ricchezze né di risorse per trasmettere il messaggio cristiano. Esse richiedono tuttavia delle conoscenze per esserne i vettori e per poter essere lette e comprese.

Nel momento in cui la grande Europa ritrova forti vincoli, è importante sostenere il mondo della cultura, delle arti e delle lettere, perché contribuisca all'edificazione di una società fondata non sul materialismo, ma sui valori morali e spirituali.

3 La diffusione delle ideologie nei diversi campi della società chiama i cristiani a un nuovo slancio nel campo intellettuale, al fine di proporre delle riflessioni vigorose che mostrino alle giovani generazioni la verità sull'uomo e su Dio, invitandoli ad acquisire un'intelligenza della fede sempre più affinata. Infatti, mediante la formazione filosofica e catechetica i giovani sapranno discernere la verità. Un serio approccio razionale costituisce un baluardo contro tutto ciò che si riferisce alle ideologie; esso dà il gusto di andare sempre più in profondità affinché la filosofia e la ragione si aprano a Cristo; ciò si è verificato in tutti i periodi della storia della Chiesa, soprattutto durante il periodo patristico quando la cultura cristiana nascente seppe entrare in dialogo con le altre culture, in particolare con la cultura greca e latina. Una riflessione del genere sarà anche un invito a passare da un approccio razionale ad un approccio spirituale, per giungere ad un incontro personale con Cristo e per edificare l'essere interiore.

4 Spetta a voi, dunque, discernere i grandi mutamenti culturali e i loro aspetti positivi, per aiutare i pastori a dare risposte adeguate per aprire l'uomo alla novità della Parola di Cristo. Al termine del nostro incontro, vi esprimo la mia gratitudine per la vostra collaborazione e, affidandovi alla Vergine Maria, vi impartisco un'affettuosa Benedizione apostolica.

GIOVANNI PAOLO II

Apertura tra le culture è un terreno privilegiato per il dialogo

15 giugno 2007

*Signor Cardinale,
venerati fratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio,
cari fratelli e sorelle,*

Con molto piacere vi incontro quest'oggi, in una circostanza quanto mai significativa. Intendete infatti ricordare il 25.mo anniversario del Pontificio Consiglio della Cultura, creato dal Servo di Dio Giovanni Paolo II il 20 maggio 1982 con Lettera indirizzata all'allora Segretario di Stato, il Cardinale Agostino Casaroli. Saluto tutti i presenti e in primo luogo Lei, Signor Cardinale Paul Poupard, che ringrazio per le cortesi parole con cui ha interpretato i comuni sentimenti. A Lei, venerato Fratello, che è alla guida del Pontificio Consiglio dal 1988, indirizzo un particolare pensiero di riconoscenza e di apprezzamento per il lavoro svolto in questo non breve periodo.

Al servizio del Dicastero Ella ha posto e continua a porre con profitto le sue doti umane e spirituali, testimoniando sempre con entusiasmo l'attenzione che muove la Chiesa a porsi in dialogo con i movimenti culturali di questo nostro tempo.

La sua partecipazione a numerosi convegni ed incontri internazionali, non pochi dei quali promossi dallo stesso Pontificio Consiglio della Cultura, Le hanno permesso di far conoscere sempre più capillarmente l'interesse che la Santa Sede nutre per il vasto e variegato mondo della cultura. Di tutto questo La rin-

grazio ancora una volta, estendendo la mia riconoscenza al Segretario, agli Officiali e ai Consultori del Dicastero.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II prestò grande attenzione alla cultura e la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* ad essa dedica uno speciale capitolo (cf. 53–62). I Padri conciliari si preoccuparono di indicare la prospettiva secondo cui la Chiesa considera e affronta la promozione della cultura, considerando questo compito come uno dei problemi “particolarmente urgenti che toccano in modo specialissimo il genere umano” (ibid., 46). Nel rapportarsi al mondo della cultura, la Chiesa pone sempre al centro l’uomo, sia come artefice dell’attività culturale che come suo ultimo destinatario. Il Servo di Dio Paolo VI ebbe molto a cuore il dialogo della Chiesa con la cultura e se ne fece carico personalmente durante gli anni del suo pontificato. Sulla sua scia si pose anche il Servo di Dio Giovanni Paolo II, il quale aveva partecipato all’Assise conciliare ed aveva apportato un suo specifico contributo alla Costituzione *Gaudium et spes*. Il 2 giugno 1980, nel suo memorabile Discorso all’UNESCO, egli testimoniò in prima persona quanto gli stesse a cuore incontrare l’uomo sul terreno della cultura per trasmettergli il Messaggio evangelico. Due anni dopo istituì il Pontificio Consiglio della Cultura, destinato a dare un nuovo impulso all’impegno della Chiesa nel fare incontrare il Vangelo con la pluralità delle culture nelle varie parti del mondo (cf. Lettera al Card. Casaroli).

Nell’istituire questo nuovo Dicastero, il mio venerato Predecessore mise in risalto come esso avrebbe dovuto perseguire le proprie finalità dialogando con tutti senza distinzione di cultura e religione, al fine di ricercare congiuntamente “una comunicazione culturale con tutti gli uomini di buona volontà” (ibid.). Questo aspetto del servizio che svolge il Pontificio Consiglio della Cultura ha visto confermata tutta la sua importanza nei passati venticinque anni, dal momento che il mondo si è fatto ancor più interdipendente, grazie al formidabile sviluppo dei mezzi di comunicazione e al conseguente infittirsi della rete delle relazioni sociali. È pertanto diventato ancor più urgente per la Chiesa promuovere lo sviluppo culturale puntando sulla qualità umana e spirituale dei messaggi e dei contenuti, giacché pure la cultura oggi risente inevitabilmente dei processi di globalizzazione che, se non vengono costantemente accompagnati da un vigilante discernimento, possono rivolgersi contro l’uomo, finendo per impoverirlo invece che arricchirlo. E quanto grandi sono le sfide con le quali l’evangelizzazione deve confrontarsi in questo ambito!

A venticinque anni dalla creazione del Pontificio Consiglio della Cultura, è dunque opportuno riflettere sulle ragioni e sulle finalità che ne motivarono la nascita nel contesto socio-culturale di questo nostro tempo. A tal fine, il Pontificio Consiglio ha voluto organizzare un Convegno di studi, da una parte per soffermarsi a meditare sul rapporto che esiste tra evangelizzazione e cultura; dall’altra, per considerare tale rapporto così come si presenta oggi in Asia, in America e in Africa. Come non trovare un particolare motivo di soddisfazione nel vedere che le tre relazioni di taglio “continentale” sono state affidate a tre Cardinali rispettivamente asiatico, latinoamericano e africano? Non è questa un’eloquente conferma di quanto la Chiesa cattolica abbia saputo camminare, sospinta dal “Vento” di Pentecoste, come Comunità capace di dialogare con l’intera famiglia dei

popoli, anzi, di risplendere in mezzo ad essa come “segno profetico di unità e di pace” (Messale Romano, Preghiera Eucaristica V-D)?

Cari fratelli e sorelle, la storia della Chiesa è anche inseparabilmente storia della cultura e dell'arte. Opere quali la *Summa theologiae* di San Tommaso d'Aquino, la *Divina Commedia*, la Cattedrale di Chartres, la Cappella Sistina o le Cantate di Johann Sebastian Bach costituiscono delle sintesi a modo loro ineguagliabili tra fede cristiana ed espressione umana. Ma se queste sono, per così dire, le vette di tale sintesi tra fede e cultura, il loro incontro si realizza quotidianamente nella vita e nel lavoro di tutti i battezzati, in quell'opera d'arte nascosta che è la storia d'amore di ciascuno con il Dio vivente e con i fratelli, nella gioia e nella fatica di seguire Gesù Cristo nella quotidianità dell'esistenza.

Oggi più che mai la reciproca apertura tra le culture è un terreno privilegiato per il dialogo tra uomini impegnati nella ricerca di un autentico umanesimo, al di là delle divergenze che li separano. Anche in campo culturale, il Cristianesimo ha da offrire a tutti la più potente forza di rinnovamento e di elevazione, cioè l'Amore di Dio che si fa amore umano. Scriveva il Papa Giovanni Paolo II proprio nella Lettera istitutiva del Pontificio Consiglio della Cultura: “L'amore è come una grande forza nascosta nel cuore delle culture, per sollecitarle a superare la loro finitezza irrimediabile aprendosi verso Colui che di esse è la Fonte e il Termine, e per dare loro, quando si aprono alla sua grazia, un arricchimento di pienezza” (Lettera 20 maggio 1982). Possa la Santa Sede, grazie al servizio reso in particolare dal vostro Dicastero, continuare a promuovere in tutta la Chiesa quella cultura evangelica che è lievito, sale e luce del Regno in mezzo all'umanità.

Cari fratelli e sorelle, ancora una volta esprimo viva riconoscenza per il lavoro che il Pontificio Consiglio della Cultura svolge e, mentre assicuro per tutti voi qui presenti il mio ricordo nella preghiera, invocando la celeste intercessione di Maria Santissima Sedes Sapientiae, imparto volentieri a Lei, Signor Cardinale, ai venerati Confratelli e a quanti a vario titolo sono impegnati nel dialogo tra il Vangelo e le culture contemporanee una speciale Benedizione Apostolica.

BENEDETTO XVI

La secolarizzazione nella Chiesa snatura la fede cristiana e lo stile di vita dei credenti

8 marzo 2008

*Signori Cardinali,
cari fratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio,
gentili signore, illustri signori*

Sono lieto di accogliervi, in occasione dell'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura, congratulandomi per il lavoro che svolgete e, in particolare, per il tema scelto per questa Sessione: *La Chiesa e la sfida della secolarizzazione*. È questa una questione fondamentale per il futuro dell'umanità e della Chiesa. La secolarizzazione, che spesso si muta in secolarismo abbandonando l'accezione positiva di secolarità, mette a dura prova la vita cristiana dei fedeli e dei pastori, e voi l'avete, durante i vostri lavori, interpretata e trasformata anche in una sfida provvidenziale così da proporre risposte convincenti ai quesiti e alle speranze dell'uomo, nostro contemporaneo.

Ringrazio l'Arcivescovo Mons. Gianfranco Ravasi, da pochi mesi Presidente del Dicastero, per le cordiali parole con le quali si è fatto vostro interprete e ha illustrato la scansione dei vostri lavori. Sono grato anche a voi tutti per l'impegno profuso nel far sì che la Chiesa si ponga in dialogo con i movimenti culturali di questo nostro tempo, e sia così conosciuto sempre più capillarmente l'interesse che la Santa Sede nutre per il vasto e variegato mondo della cultura. Oggi più che mai, infatti, la reciproca apertura tra le culture è un terreno privilegiato per il dialogo tra

uomini e donne impegnati nella ricerca di un autentico umanesimo, aldilà delle divergenze che li separano. La secolarizzazione, che si presenta nelle culture come impostazione del mondo e dell'umanità senza riferimento alla Trascendenza, invade ogni aspetto della vita quotidiana e sviluppa una mentalità in cui Dio è di fatto assente, in tutto o in parte, dall'esistenza e dalla coscienza umana. Questa secolarizzazione non è soltanto una minaccia esterna per i credenti, ma si manifesta già da tempo in seno alla Chiesa stessa.

Snatura dall'interno e in profondità la fede cristiana e, di conseguenza, lo stile di vita e il comportamento quotidiano dei credenti. Essi vivono nel mondo e sono spesso segnati, se non condizionati, dalla cultura dell'immagine che impone modelli e impulsi contraddittori, nella negazione pratica di Dio: non c'è più bisogno di Dio, di pensare a Lui e di ritornare a Lui. Inoltre, la mentalità edonistica e consumistica predominante favorisce, nei fedeli come nei pastori, una deriva verso la superficialità e un egocentrismo che nuoce alla vita ecclesiale.

La "morte di Dio" annunciata, nei decenni passati, da tanti intellettuali cede il posto ad uno sterile culto dell'individuo. In questo contesto culturale, c'è il rischio di cadere in un'atrofia spirituale e in un vuoto del cuore, caratterizzati talvolta da forme surrogate di appartenenza religiosa e di vago spiritualismo. Si rivela quanto mai urgente reagire a simile deriva mediante il richiamo dei valori alti dell'esistenza, che danno senso alla vita e possono appagare l'inquietudine del cuore umano alla ricerca della felicità: la dignità della persona umana e la sua libertà, l'uguaglianza tra tutti gli uomini, il senso della vita e della morte e di ciò che ci attende dopo la conclusione dell'esistenza terrena. In questa prospettiva il mio predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, consapevole dei cambiamenti radicali e rapidi delle società, con insistenza richiamò l'urgenza di incontrare l'uomo sul terreno della cultura per trasmettergli il Messaggio evangelico. Proprio per questo istituì il Pontificio Consiglio della Cultura, per dare un nuovo impulso all'azione della Chiesa nel fare incontrare il Vangelo con la pluralità delle culture nelle varie parti del mondo (cf. Lettera al Card. Casaroli, 20 maggio 1982). La sensibilità intellettuale e la carità pastorale del Papa Giovanni Paolo II lo spinsero a mettere in risalto il fatto che la rivoluzione industriale e le scoperte scientifiche hanno permesso di rispondere a domande che prima erano parzialmente soddisfatte solo dalla religione. La conseguenza è stata che l'uomo contemporaneo ha spesso l'impressione di non aver più bisogno di nessuno per comprendere, spiegare e dominare l'universo; si sente il centro di tutto, la misura di tutto.

Più recentemente la globalizzazione, per mezzo delle nuove tecnologie dell'informazione, ha avuto non di rado come esito anche la diffusione in tutte le culture di molte componenti materialistiche e individualistiche dell'Occidente. Sempre più la formula "*Etsi Deus non daretur*" diventa un modo di vivere che trae origine da una specie di "superbia" della ragione — realtà pur creata e amata da Dio — la quale si ritiene sufficiente a sé stessa e si chiude alla contemplazione e alla ricerca di una Verità che la supera. La luce della ragione, esaltata, ma in realtà impoverita, dall'Illuminismo, si sostituisce radicalmente alla luce della fede, alla luce di Dio (cf. Benedetto XVI, Allocuzione per l'incontro

con l'Università di Roma "La Sapienza", 17 gennaio 2008). Grandi, perciò, sono le sfide con le quali la missione della Chiesa deve confrontarsi in questo ambito. Quanto mai importante si rivela perciò l'impegno del Pontificio Consiglio della Cultura per un dialogo fecondo tra scienza e fede. È un confronto tanto atteso dalla Chiesa, ma anche dalla comunità scientifica, e vi incoraggio a proseguirlo. In esso la fede suppone la ragione e la perfeziona, e la ragione, illuminata dalla fede, trova la forza per elevarsi alla conoscenza di Dio e delle realtà spirituali. In questo senso la secolarizzazione non favorisce lo scopo ultimo della scienza che è al servizio dell'uomo, "*imago Dei*". Questo dialogo continui nella distinzione delle caratteristiche specifiche della scienza e della fede. Infatti, ognuna ha propri metodi, ambiti, oggetti di ricerca, finalità e limiti, e deve rispettare e riconoscere all'altra la sua legittima possibilità di esercizio autonomo secondo i propri principi (cf. *Gaudium et spes*, 36); entrambe sono chiamate a servire l'uomo e l'umanità, favorendo lo sviluppo e la crescita integrale di ciascuno e di tutti.

Esorto soprattutto i Pastori del gregge di Dio a una missione instancabile e generosa per affrontare, sul terreno del dialogo e dell'incontro con le culture, dell'annuncio del Vangelo e della testimonianza, il preoccupante fenomeno della secolarizzazione, che indebolisce la persona e la ostacola nel suo innato anelito verso la Verità tutta intera. Possano, così, i discepoli di Cristo, grazie al servizio reso in particolare dal vostro Dicastero, continuare ad annunciare Cristo nel cuore delle culture, perché Egli è la luce che illumina la ragione, l'uomo e il mondo. Siamo posti anche noi di fronte al monito rivolto all'angelo della Chiesa di Efeso: "Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza... Ho, però, da rimproverarti che hai abbandonato il tuo primo amore" (*Ap* 2,2.4). Facciamo nostro il grido dello Spirito e della Chiesa: "Vieni!" (*Ap* 22,17), e lasciamoci invadere il cuore dalla risposta del Signore: "Sì, verrò presto!" (*Ap* 22,20). Egli è la nostra speranza, la luce per il nostro cammino, la forza per annunciare la salvezza con coraggio apostolico giungendo fino al cuore di tutte le culture. Dio vi assista nello svolgimento della vostra ardua ma esaltante missione!

Affidando a Maria, Madre della Chiesa e Stella della Nuova Evangelizzazione, il futuro del Pontificio Consiglio della Cultura e quello di tutti i suoi membri, vi imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica.

BENEDETTO XVI

Testi Supplementari

CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE
DEI POPOLI
Nello studio di rinnovamento

17 maggio 1970, nn. 7-8

7 La conoscenza approfondita delle religioni e delle culture umane rende l'impegno missionario più esigente. Nel passato le difficoltà dei viaggi e i disagi della vita in regioni lontane e sconosciute rendevano la missione quasi un'avventura, talora eroica, degna di essere vissuta per Cristo. Oggi l'aspetto di disagio e di avventura è in gran parte scomparso. Ai missionari, tuttavia, si chiede una disponibilità più intima e forse più difficile per l'incontro fraterno con genti di altra cultura e religione. Si esige da essi una profonda simpatia, studio continuato della mentalità e generosità nel servizio subordinato. Ovviamente tale disponibilità e tale incontro non sono fini a sé stessi ma devono essere ordinati a rendere effettiva la presenza di Cristo.

8 "Fare discepoli" significa mettere gli uomini in rapporto diretto e personale con Gesù Cristo. Un tale rapporto non implica la rinuncia ai valori spirituali e morali della propria tradizione e cultura, consente anzi di approfondire e perfezionare tali valori riconoscendo in Dio il Padre comune che "ha tanto amato gli uomini da dare il suo Figlio unigenito" per la salvezza di tutti (Gv 3,16).

Di conseguenza, chiunque porta quest'annuncio non può imporre, come parte di esso, la propria cultura. Anche se da questa egli è necessariamente condizionato, dovrà come svestirsi di essa per trasmettere ai popoli solo la "parola" di Dio. Come Gesù egli deve sempre poter asserire "la parola che voi ascoltate non è mia, è del Padre che mi ha mandato" (Gv 14,24). Nella misura in cui il missionario saprà farsi accettare come portatore di una parola non sua ma di Dio, riuscirà a dare efficacia al fermento della sua azione, nel rispetto pieno della cultura locale.

La formazione specifica deve così rendere il missionario pronto al vero adattamento che è inserimento nella cultura locale nello stesso modo con cui Gesù si incarnò partecipando alla cultura e alla vita della gente del suo tempo per rinnovarle e perfezionarle con il fermento della sua presenza.

Lettera di fondazione del Pontificio Consiglio della Cultura

18 maggio 1982

Signor Cardinale,

SFin dall'inizio del mio pontificato, ho ritenuto che il dialogo della Chiesa con le culture del nostro tempo fosse un campo vitale, nel quale è in gioco il destino del mondo in questo scorcio del secolo xx. Esiste infatti una dimensione fondamentale, in grado di consolidare o di scuotere fin dalle fondamenta i sistemi che strutturano l'insieme dell'umanità, e di liberare l'esistenza umana, individuale e collettiva, dalle minacce che pesano su di essa. Questa dimensione fondamentale è l'uomo, nella sua integralità. Ora l'uomo vive una vita pienamente umana grazie alla cultura. "Sì, l'avvenire dell'uomo dipende dalla cultura", dichiaravo nel mio discorso del 2 giugno 1980 all'UNESCO, rivolgendomi ad interlocutori così diversi per la loro provenienza e le loro convinzioni, aggiungendo: "Ci ritroviamo sul terreno della cultura, realtà fondamentale che ci unisce... Ci ritroviamo per ciò stesso intorno all'uomo e in un certo senso, in lui, nell'uomo".

Per tali motivi, fin dal 15 novembre 1979, avevo voluto consultare, sul fondamentale problema delle responsabilità della Santa Sede di fronte alla cultura, tutti i Membri del Sacro Collegio dei Cardinali riuniti a Roma, e successivamente, il 17 dicembre 1980, tutti i Capi dei Dicasteri, per discutere con essi i pareri raccolti nella consultazione, di cui avevo, nel frattempo, incaricato il Cardinale Gabriel-Marie Garrone.

Infine, su mia richiesta, questi ha animato le riflessioni di un Consiglio, costituito il 25 novembre 1981, e richiesto di studiare concretamente, nello spazio di alcuni mesi, come meglio assicurare i rapporti della Chiesa e della Santa Sede con la cultura, in tutte le sue varie espressioni.

Desidero esprimere al venerato e caro Cardinale la mia viva gratitudine per l'esemplare lavoro da lui compiuto a tale scopo, con l'apporto generoso di organismi in stretti rapporti col mondo della cultura: la Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica, il Segretariato per i non Credenti, la Pontificia Accademia delle Scienze, e il Centro di Ricerca della Federazione Internazionale delle Università Cattoliche.

È ora il momento di trarre profitto da tali lavori. Per questo mi sembra opportuno fondare uno speciale organismo permanente, con lo scopo di promuovere i grandi obiettivi che il Concilio Ecumenico Vaticano II si è proposti circa i rapporti tra la Chiesa e la cultura. Il Concilio infatti ha sottolineato, dedicandovi un'intera sezione della costituzione pastorale *Gaudium et spes*, l'importanza fondamentale della cultura per il pieno sviluppo dell'uomo, i molteplici legami tra il messaggio della salvezza e la cultura, il reciproco arricchimento della Chiesa e delle diverse culture nella comunione storica con le varie civiltà, come pure la necessità per i credenti di comprendere a fondo il modo di pensare e di sentire degli altri uomini del proprio tempo, così come si esprimono nelle rispettive culture (*Gaudium et spes*, 53-62).

Sulle orme del Concilio, la Sessione del Sinodo dei Vescovi, tenutasi nell'autunno 1974, ha preso chiara coscienza del ruolo delle diverse culture nell'evangelizzazione dei popoli. E il mio predecessore Paolo VI, raccogliendo il frutto dei suoi lavori nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, dichiarava: "Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia, il Regno che il Vangelo annunzia è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impegnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna" (20).

Raccogliendo anch'io la ricca eredità del Concilio Ecumenico, del Sinodo dei Vescovi e del mio venerato predecessore Paolo VI, l'1 e il 2 giugno 1980 ho proclamato a Parigi, prima all'Istituto Cattolico, e poi davanti all'eccezionale assemblea dell'UNESCO, il legame organico e costitutivo che esiste tra il Cristianesimo e la cultura, con l'uomo, quindi, nella sua stessa umanità. Questo legame del Vangelo con l'uomo, dicevo nel mio discorso davanti a quell'areopago di uomini e di donne di cultura e di scienza del mondo intero, "è, in effetti, creatore della cultura nel suo fondamento stesso". E, se la cultura è ciò per cui l'uomo, in quanto uomo, diviene maggiormente uomo, è in gioco, in essa, lo stesso destino dell'uomo. Di qui l'importanza per la Chiesa, che ne è responsabile, di un'azione pastorale attenta e lungimirante, riguardo alla cultura, in particolare a quella che viene chiamata cultura viva, cioè l'insieme dei principi e dei valori che costituiscono l'ethos di un popolo: "La sintesi tra cultura e fede non è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede...

Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta” (Discorso ai partecipanti al Congresso Nazionale del Movimento ecclesiale di impegno culturale), come dicevo il 16 gennaio 1982.

Certamente molti organismi operano da lungo tempo nella Chiesa in questo campo (cf. *Sapientia Christiana*) e innumerevoli sono i cristiani che, secondo il Concilio, si sforzano, insieme a molti credenti e non credenti, di “permettere a ogni uomo e ai gruppi sociali di ciascun popolo, di raggiungere il pieno sviluppo della loro vita culturale, in conformità con le doti e le tradizioni loro proprie” (*Gaudium et spes*, 60).

Anche là dove ideologie agnostiche, ostili alla tradizione cristiana, o anche dichiaratamente atee, ispirano certi maestri di pensiero, tanto più grande è l’urgenza per la Chiesa di intrecciare un dialogo con le culture affinché l’uomo d’oggi possa scoprire che Dio, ben lungi dall’essere rivale dell’uomo, gli dona di realizzarsi pienamente, a sua immagine e somiglianza.

Infatti l’uomo sa oltrepassare infinitamente sé stesso, come ne danno prova, in modo evidente, gli sforzi che tanti geni creatori compiono per incarnare durevolmente nelle opere d’arte e di pensiero valori trascendenti di bellezza e di verità, più o meno fuggevolmente intuiti come espressione dell’assoluto. Così l’incontro delle culture è oggi un terreno di dialogo privilegiato tra uomini impegnati nella ricerca di un nuovo umanesimo per il nostro tempo, al di là delle divergenze che li separano: “Anche noi — diceva Paolo VI a nome di tutti i Padri del Concilio Ecumenico, di cui anch’io ero membro — abbiamo più di chiunque altro il culto dell’uomo” (Discorso di chiusura del Vaticano II, 7 dicembre 1965). E proclamava davanti all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite: “La Chiesa è esperta in umanità” (4 ottobre 1965): quell’umanità che essa serve con amore. L’amore è come una grande forza nascosta nel cuore delle culture, per sollecitarle a superare la loro finitezza irrimediabile aprendosi verso Colui che di esse è la fonte e il termine, e per dare loro, quando si aprono alla sua grazia, un arricchimento di pienezza.

D’altronde, è urgente che i nostri contemporanei, e in modo particolare i cattolici, si interrogino seriamente sulle condizioni che sono alla base dello sviluppo dei popoli. È sempre più evidente che il progresso culturale è intimamente legato alla costruzione di un mondo più giusto e più fraterno. Come ho detto a Hiroshima, il 25 febbraio 1981, ai rappresentanti della scienza e della cultura riuniti nell’Università delle Nazioni Unite: “La costruzione di una umanità più giusta o di una comunità internazionale più unita non è un sogno o un vano ideale. È un imperativo morale, un sacro dovere, che il genio intellettuale e spirituale dell’uomo può affrontare mediante una nuova mobilitazione dei talenti e delle energie di ognuno e sfruttando tutte le risorse tecniche e culturali dell’uomo”.

Di conseguenza, in virtù della mia missione apostolica, io sento la responsabilità che mi incombe, nel cuore della collegialità della Chiesa universale, e in contatto ed accordo con le Chiese locali, di intensificare i rapporti della Santa Sede con tutte le realizzazioni della cultura, assicurando anche un rapporto originale in una feconda collaborazione internazionale, in seno alla famiglia delle nazioni, ossia delle grandi “comunità degli

uomini uniti da vincoli diversi, ma soprattutto, essenzialmente dalla cultura” (Discorso all’UNESCO, 2 giugno 1980).

Per questo, ho deciso di fondare e di istituire un Consiglio per la Cultura, capace di dare a tutta la Chiesa un impulso comune nell’incontro, continuamente rinnovato, del messaggio salvifico del Vangelo con la pluralità delle culture, nella diversità dei popoli, ai quali deve portare i suoi frutti di grazia.

Così, signor Cardinale, ben sapendo quanto Ella partecipi strettamente alle mie preoccupazioni, dopo aver profondamente ponderato i motivi sopra espressi, e averne anche considerata l’opportunità nella preghiera, le affido la cura di presiedere all’organizzazione di questo Pontificio Consiglio della Cultura, che comprende un Comitato di Presidenza e un Comitato esecutivo, oltre ad un Consiglio Internazionale, composto di qualificati rappresentanti della cultura cattolica mondiale, che sarà convocato almeno una volta all’anno. Per suo tramite, il Pontificio Consiglio resterà legato direttamente a me, come un servizio nuovo e originale, che la riflessione e l’esperienza permetteranno a poco a poco di strutturare in maniera adeguata, giacché la Chiesa non si pone di fronte alle culture dall’esterno, bensì dal di dentro, come un fermento, a motivo del legame organico e costitutivo che strettamente le unisce.

Il Consiglio perseguirà le proprie finalità in spirito ecumenico e fraterno, promuovendo anche il dialogo con le religioni non cristiane, e con individui o gruppi che non si richiamano ad alcuna religione, nella ricerca congiunta di una comunicazione culturale con tutti gli uomini di buona volontà.

Esso porterà regolarmente alla Santa Sede l’eco delle grandi aspirazioni culturali del mondo d’oggi, approfondendo le attese delle civiltà contemporanee ed esplorando le nuove vie del dialogo culturale, per consentire così al Pontificio Consiglio della Cultura di meglio rispondere ai compiti, per i quali è stato istituito, e che sono nelle loro grandi linee:

- 1) Testimoniare, davanti alla Chiesa e al mondo, il profondo interesse che la Santa Sede, per la sua specifica missione, presta al progresso della cultura e del dialogo fecondo delle culture, come pure al loro benefico incontro col Vangelo.

- 2) Farsi partecipe delle preoccupazioni culturali che i Dicasteri della Santa Sede incontrano nel loro lavoro, in modo da facilitare il coordinamento dei loro incarichi per l’evangelizzazione delle culture, e assicurare la cooperazione delle istituzioni culturali della Santa Sede.

- 3) Dialogare con le Conferenze Episcopali, anche allo scopo di fare beneficiare tutta la Chiesa delle ricerche, iniziative, realizzazioni e creazioni che permettono alle Chiese locali un’attiva presenza nel proprio ambiente culturale.

4. Collaborare con le organizzazioni internazionali cattoliche, universitarie, storiche, filosofiche, teologiche, scientifiche, artistiche, intellettuali e promuovere la reciproca cooperazione.

5. Seguire, sotto il profilo che ad esso è proprio, e salve sempre le specifiche competenze di altri Organismi della Curia in materia, l’azione degli organismi internazionali,

a cominciare dall'UNESCO e dal Consiglio di cooperazione culturale del Consiglio d'Europa, che s'interessano alla cultura, alla filosofia delle scienze, alle scienze dell'uomo, e assicurare l'efficiente partecipazione della Santa Sede ai Congressi internazionali che si occupano di scienza, di cultura e di educazione.

6) Seguire la politica e l'azione culturale dei diversi governi del mondo, legittimamente preoccupati di dare piena dimensione umana alla promozione del bene comune degli uomini dei quali hanno la responsabilità.

7) Facilitare il dialogo Chiesa-culture a livello di Università e di Centri di ricerca, di organizzazioni di artisti e di specialisti, di ricercatori e di studiosi, e promuovere incontri significativi mediante questi mondi culturali.

8) Accogliere a Roma i rappresentanti della cultura interessati a conoscere meglio l'azione della Chiesa in questo campo e a far beneficiare la Santa Sede della loro ricca esperienza, offrendo loro a Roma un luogo di riunione e di dialogo.

Messi gradualmente in opera, sotto la sua alta direzione e secondo le possibilità, ma con lucido e costante impegno, questi grandi orientamenti saranno certamente una testimonianza e un impulso.

È con grande fiducia e con viva speranza, signor Cardinale, che le affido un così importante incarico, mentre di cuore invoco su questa iniziativa, oggi tanto opportuna e necessaria, l'abbondanza dell'aiuto divino.

Con la mia particolare benedizione apostolica.

Dato a Roma, presso la Basilica di san Pietro, nella festa dell'Ascensione di nostro Signore, il 20 maggio 1982, anno quarto del mio pontificato.

GIOVANNI PAOLO II

Lettera apostolica in forma di Motu Proprio
“*Inde a Pontificatus*”. Il Pontificio Consiglio
della Cultura e il Pontificio Consiglio per il
Dialogo con i non credenti si sono uniti

25 marzo 1993

Già dagli inizi del mio pontificato, raccogliendo le
ricche e stimolanti indicazioni offerte dal Concilio
Vaticano II, mi sono preoccupato di sviluppare il dialogo della
Chiesa col mondo contemporaneo. In particolare, ho cercato di
promuovere l'incontro con i non credenti sul terreno privilegiato
della cultura, fondamentale dimensione dello spirito che mette
gli uomini in rapporto fra loro e li unisce in ciò che essi hanno di
più proprio, la comune umanità.

A tale scopo, convinto che “la sintesi tra cultura e fede non
è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede” ho creato
nel 1982 il Pontificio Consiglio della Cultura con l'intento di
rafforzare la presenza pastorale della Chiesa in questo specifico
ambito vitale, nel quale è in gioco il destino del mondo in questo
scorcio di millennio, e di promuovere, al tempo stesso, “il dialogo
con le religioni non cristiane e con individui e gruppi che non si
richiamano ad alcuna religione, nella ricerca congiunta di una
comunicazione culturale con tutti gli uomini di buona volontà”
(Lettera autografa al Cardinale Agostino Casaroli, Segretario di
Stato, del 20 maggio 1982).

In questi anni si è presa, inoltre, più viva coscienza dello stretto rapporto esistente tra il lavoro di codesto Pontificio Consiglio e l'attività a cui è chiamata la Pontificia Commissione per la Conservazione del Patrimonio Artistico e Storico della Chiesa, da me costituita il 28 giugno 1988, la quale, pur avendo avuto finora un breve periodo di attività, ha dimostrato quanto fosse necessaria la sua istituzione: la fede, infatti, tende per sua natura ad esprimersi in forme artistiche e in testimonianze storiche aventi un'intrinseca forza evangelizzatrice e valenza culturale, di fronte alle quali la Chiesa è chiamata a prestare la massima attenzione.

Si è anche avvertita l'opportunità di rendere più adeguata la presenza qualificata della Santa Sede nel campo della cultura, mediante un rinnovamento e collegamento delle Pontificie Accademie.

Alla luce delle menzionate premesse, ho deciso di riunire, in deroga alle disposizioni della Costituzione *Pastor bonus*, il Pontificio Consiglio della Cultura ed il Pontificio Consiglio per il Dialogo con i non credenti e di fonderli in un unico Organismo, che avrà il nome di Pontificio Consiglio della Cultura, con il quale d'ora innanzi la Pontificia Commissione per la Conservazione del Patrimonio Artistico e Storico manterrà contatti periodici.

Il nuovo Organismo sarà retto dalle seguenti norme:

Art. 1

Il Consiglio promuove l'incontro tra il messaggio salvifico del Vangelo e le culture del nostro tempo, spesso segnate dalla non credenza e dall'indifferenza religiosa, affinché esse si aprano sempre più alla Fede cristiana, creatrice di cultura e fonte ispiratrice di scienze, lettere ed arti.

Art. 2

Il Consiglio manifesta la sollecitudine pastorale della Chiesa di fronte ai gravi fenomeni di frattura tra Vangelo e culture. Promuove quindi lo studio del problema della non credenza e dell'indifferenza religiosa presente in varie forme nei diversi ambienti culturali, indagandone le cause e le conseguenze per quanto riguarda la Fede cristiana, con l'intento di fornire sussidi adeguati all'azione pastorale della Chiesa per l'evangelizzazione delle culture e l'inculturazione del Vangelo.

Art. 3

Nell'intento di favorire le relazioni della Chiesa e della Santa Sede con il mondo della cultura, il Consiglio assume iniziative appropriate concernenti il dialogo tra la Fede e le culture, e il dialogo interculturale. Segue quelle che sono intraprese dalle varie Istituzioni della Chiesa e offre la sua collaborazione ai corrispettivi Organismi delle Conferenze episcopali.

Art. 4

Il Consiglio stabilisce anche il dialogo con coloro che non credono in Dio o non professano alcuna religione, ogni volta che costoro siano aperti ad una sincera collaborazione. Organizza e partecipa a convegni di studio in questo campo per mezzo di persone esperte.

I - Il Pontificio Consiglio della Cultura avrà due sezioni:

1. Fede e Cultura
2. Dialogo con le Culture

La sezione Fede e Cultura continuerà l'attività che ha svolto fino al presente il Pontificio Consiglio della Cultura.

La sezione Dialogo con le Culture continuerà l'attività finora svolta dal Pontificio Consiglio per il Dialogo con i non credenti.

Il nuovo Organismo sarà presieduto da un Cardinale Presidente che sarà coadiuvato da un Segretario e da un Sottosegretario. In caso di necessità, vi potranno essere anche due Sottosegretari, uno per ciascuna Sezione.

II - Salvo i peculiari Statuti della Pontificia Accademia delle Scienze e della erigenda Accademia delle Scienze Sociali, il Pontificio Consiglio della Cultura segue e coordina l'attività delle Pontificie Accademie.

III - La Pontificia Commissione per la Conservazione del Patrimonio Artistico e Storico della Chiesa d'ora innanzi sarà denominata Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa. Essa, conservando la competenza fissata dagli articoli 100, 101, 102, 103 della mia Costituzione Apostolica *Pastor bonus*, non sarà più stabilita presso la Congregazione per il Clero, ma sarà autonoma, con un proprio Presidente, che farà parte dei Membri del Pontificio Consiglio della Cultura, con il quale manterrà contatti periodici, in modo d'assicurare una sintonia di finalità e una feconda reciproca collaborazione. Si consulterà, inoltre, con lo stesso Pontificio Consiglio della Cultura anche a riguardo delle Accademie che hanno attività concernenti i beni culturali della Chiesa.

Tutto quanto è stabilito con il presente Motu Proprio, ordino che abbia pieno e stabile valore, nonostante qualsiasi disposizione contraria, pur meritevole di speciale menzione.

Dato a Roma, presso la Basilica di San Pietro, il 25 marzo 1993, decimoquinto di Pontificato.

GIOVANNI PAOLO II

CARDINALE JOSEPH RATZINGER
Cristo, la fede e la sfida delle culture

1993

Con le sue ultime parole, il Signore risorto manda i suoi Apostoli fino agli ultimi confini della terra: “Andate e fate discepoli tutte le nazioni, battezzandole... e insegnate ad esse tutto quello che ho insegnato a voi” (*Mt* 28,19 ss.; *At* 1,8).

Il Cristianesimo entra nel mondo conscio di una missione universale. Fin dall’inizio i seguaci di Gesù Cristo sono coscienti del loro dovere di trasmettere la fede a tutti gli uomini. Essi vedevano nella fede un bene che non apparteneva solo a loro, ma che tutti avevano diritto di ricevere. Gli Apostoli sarebbero stati infedeli al loro Maestro, se non avessero portato fino agli estremi confini della terra ciò che avevano ricevuto.

Il punto di partenza dell’universalismo cristiano non è un desiderio di potere, ma la certezza di aver ricevuto la conoscenza che salva e l’amore che redime, che tutti gli uomini hanno diritto di ricevere ed a cui aspirano fin dal profondo del loro essere. La missione non era percepita come un’operazione di conquista per esercitare il potere, ma come la trasmissione obbligatoria di quel bene che era stato dato per tutti e di cui tutti hanno bisogno. Oggi sono sorti dei dubbi circa l’universalità della fede cristiana. Molti

non vedono più la storia della missione mondiale come la storia della diffusione della verità che libera e dell'amore, ma una storia di alienazione e di violenza. Questa nuova consapevolezza chiede a noi cristiani di riconsiderare radicalmente chi siamo e chi non siamo, cosa crediamo e cosa non crediamo, cosa abbiamo da dare agli altri e cosa non abbiamo da dare. Nel quadro di questa conversazione, posso solo tentare di compiere un piccolo passo in una così vasta problematica.

La mia intenzione è di considerare il diritto e la capacità della fede cristiana di comunicare sé stessa alle altre culture, di assimilarle e di diffondersi in esse. Essenzialmente, questo include tutti i problemi che riguardano il fondamento dell'esistenza cristiana. Perché credere in qualcosa? Esiste la verità, una verità raggiungibile dall'uomo e che tutti possono conoscere? Oppure siamo destinati, attraverso vari simboli, a scorgere solo alcuni bagliori della verità, che in realtà non ci è mai stata rivelata? Parlare della verità della fede è presunzione o dovere? Anche questi interrogativi non possono essere presi di petto e discussi nella loro integrale profondità. Noi li teniamo presenti nell'impostare la nostra discussione su fede e cultura.

1. CULTURA, INCULTURAZIONE, INCONTRO DELLE CULTURE

Il nostro primo interrogativo è questo: cos'è la cultura? In quale rapporto sta con la religione e in che modo può essere in contatto con forme religiose che originariamente le erano estranee? Prima di tutto dobbiamo notare che è stata l'Europa moderna ad inventare un concetto di cultura nel quale la cultura appare come un campo distinto o anche in opposizione alla religione. In tutte le culture storicamente conosciute, la religione è l'elemento essenziale della cultura, anzi il nucleo determinante, caratterizzante. È la religione che determina le strutture dei valori e perciò dà ad essi la loro logica interna.

Ma se questo è vero, l'inculturazione della fede cristiana nelle altre culture appare ancor più difficile, poiché non si capisce come una cultura, che vive e respira la religione con cui è profondamente interconnessa, possa essere trapiantata in un'altra religione, senza che ambedue vadano in rovina. Se da una cultura togliete la religione che l'ha generata, la private del suo cuore. Potete metterle un nuovo cuore, il cuore cristiano, ma sembra inevitabile che l'organismo che non è orientato a ricevere questo nuovo cuore, debba alla fine rigettarlo come un corpo estraneo. Una soluzione positiva è difficile da immaginare.

L'operazione può solo aver senso se la fede cristiana e l'altra religione, con la cultura che essa ha originato, non sono in una situazione di radicale differenza e opposizione; se esse sono interiormente aperte l'una all'altra o, per dirla in altro modo, se esse naturalmente tendono ad avvicinarsi e ad unirsi. Perciò l'inculturazione presuppone la potenziale universalità di ogni cultura, che in tutte le culture la stessa natura umana sia al lavoro e che cercare l'unità è la comune verità della condizione umana come si esprime nelle culture.

In altre parole, il programma di inculturazione ha senso solo se non si compie nessuna ingiustizia nei confronti di una cultura quando, data l'universale disposizione dell'uomo

a cercare la verità, la cultura è aperta e viene sviluppata da una nuova potenza culturale. Ne consegue che ogni elemento che in una cultura esclude questa apertura e scambio va giudicato come una deficienza di quella cultura, poiché l'esclusione degli altri va contro la natura dell'uomo. Il segno della nobiltà di una cultura è la sua apertura, la sua capacità di dare e di ricevere, che le permetta di essere purificata e di diventare più conforme alla verità e all'uomo.

Vorrei tentare di dare una definizione di cultura: è quella forma comune di espressione delle intuizioni e dei valori che storicamente s'è sviluppata e che caratterizza la vita di una comunità. Esaminiamo ora più da vicino gli elementi di questa definizione per comprendere meglio la possibilità di inter-comunicazione delle culture, secondo quanto indica il termine "inculturazione".

a) Anzitutto, la cultura ha a che fare con la conoscenza e i valori. È un tentativo di comprendere il mondo e l'esistenza dell'uomo nel mondo, non in un senso puramente teorico, ma orientato agli interessi fondamentali dell'esistenza umana.

La comprensione ci dovrebbe indicare come essere uomini, come l'uomo deve prendere il suo posto in questo mondo e come deve vivere per realizzare sé stesso nella sua ricerca di successo e di felicità. Tuttavia, nelle grandi culture, questo problema non è posto ai singoli individui, come se ciascuno debba pensare ad un modello di vita per venire a patti col mondo e con l'esistenza. Il singolo può riuscire solo con gli altri: il problema della retta conoscenza è dunque un problema di adeguata formazione della comunità. D'altra parte, la comunità è la condizione primaria, indispensabile per la realizzazione dell'individuo. Nella cultura noi trattiamo di una comprensione che è conoscenza, da cui nasce la prassi della vita, il modo di vivere; in altre parole, noi stiamo trattando di una conoscenza che comprende l'indispensabile dimensione dei valori o morale. Possiamo aggiungere qualcosa d'altro che era evidente per tutti nel mondo antico. I problemi dell'uomo e del mondo sempre contengono la questione fondamentale di Dio. Non si può capire il mondo né vivere onestamente, se la domanda su Dio rimane senza risposta. In realtà, andando alla radice delle grandi culture possiamo dire che esse interpretano il mondo per ordinarlo alla divinità.

b) La cultura, in un senso classico, include l'andare oltre le cose visibili per raggiungere le cause reali: così la cultura, nel suo nucleo più profondo, significa un'apertura al divino. A ciò, come già abbiamo visto, è collegata la nozione secondo cui l'individuo trascende sé stesso nella cultura e si trova portato in un soggetto sociale più vasto, di cui eredita le intuizioni, dà ad esse continuità e le sviluppa. La cultura è sempre unita ad un soggetto sociale che da un lato assume le esperienze dell'individuo e, dall'altro, aiuta a formarle. Il soggetto comune conserva e sviluppa le intuizioni che superano le capacità di un individuo; intuizioni che possono essere definite pre-razionali e super-razionali. In questo modo, le culture richiamano la sapienza degli "antenati", che furono più vicini agli dèi; esse richiamano le primordiali tradizioni che hanno carattere di rivelazione, cioè non vengono da un'indagine e decisione umana, ma da un originario contatto con la radice di tutte le cose. In altre parole, le culture indicano una comunicazione da parte

della divinità¹. La crisi di una cultura, di conseguenza, viene quando quella cultura non è più capace di portare avanti l'eredità sopra-razionale, mettendola in relazione in modo convincente con una nuova conoscenza critica. In questo caso, la verità ereditata viene messa in questione; quello che una volta era verità diventa solo abitudine, costume e perde la sua vitalità.

c) Un altro punto importante è questo: le società camminano e le culture hanno a che fare con la storia. Nel suo viaggio attraverso il tempo, la cultura si sviluppa incontrando nuove realtà e con l'emergere di nuove intuizioni. La cultura non è isolata dal fiume dinamico del tempo, formato da tante correnti culturali che muovono verso l'unità. La storicità di una cultura significa la sua capacità di progredire e questo dipende dalla sua capacità di essere aperta e di trasformarsi attraverso l'incontro. In realtà, si potrebbe distinguere tra culture cosmico-statiche e culture storiche. Le antiche culture, come si dice, descrivono il mistero del cosmo che è sempre uguale, mentre il mondo culturale giudeo-cristiano concepisce il rapporto con Dio come storia. La storia è dunque fondamentale a questo mondo culturale. La distinzione fra culture statiche e culture dinamiche è corretta, ma non dice tutto, in quanto le culture statiche credono nella morte e nella rinascita, alla condizione umana come cammino. Come cristiani noi diciamo che esse contengono una dinamica messianica, ma questo è un tema su cui ritorneremo in seguito².

I nostri piccoli sforzi per chiarificare le categorie di base del concetto di cultura ci aiutano a capire meglio come le culture possono incontrarsi e intercomunicare. Possiamo ora dire che l'attaccamento ad una identità culturale, ad una particolare espressione culturale, è la base per la molteplicità delle culture e le loro rispettive caratteristiche. D'altra parte possiamo constatare che la storicità di una cultura, il suo movimento attraverso il tempo, comprende il suo essere aperta. Una singola cultura non vive solamente la propria esperienza di Dio, del mondo e dell'uomo. Piuttosto, necessariamente, incontra sulla sua via altre culture con le loro esperienze tipicamente differenti, e deve confrontarsi con esse. Così, una cultura approfondisce e raffina le proprie intuizioni e valori, nella misura in cui è aperta o chiusa, internamente vasta o stretta. Questo può portare ad una profonda evoluzione della sua primitiva configurazione culturale e questa trasformazione non può in nessun modo essere definita alienazione o violazione. Una trasformazione ben riuscita è spiegata dall'universalità potenziale di tutte le culture, che diventa concreta in una data cultura attraverso l'assimilazione delle altre e la sua interna trasformazione.

Un tale procedimento può anche risolvere l'alienazione latente dell'uomo dalla verità e da sé stesso, che una cultura può albergare. Può significare la Pasqua di salvezza di una cultura: mentre sembra morire, la cultura realmente nasce, ritrovando pienamente sé stessa per la prima volta. Per questo motivo noi non dovremmo più parlare di "inculturazione", ma di incontro di culture o "inter-culturalità", se vogliamo forgiare una nuova

1. J. Pieper, *Überlieferung: Begriff und Anspruch*, Munich 1970 and *Über die platonischen Mythen*, Munich 1965.

2. Soprattutto T. Häcker ha sottolineato il concetto del messianico nel precristiano. Cf. T. Häcker, *Vergil: Vater des Abendlandes* (Lipsia 1931).

espressione. Infatti l'inculturazione presume che la fede, liberata dalla cultura, sia trapiantata in un'altra cultura religiosamente indifferente, dove due soggetti, sconosciuti l'uno all'altro, si incontrano e si fondono. Ma questo modo di concepire l'incontro della fede con le culture è anzitutto artificiale e irrealistico, perché, con l'eccezione della civiltà moderna tecnologica, non esiste una fede senza cultura o una cultura senza fede. È difficile immaginare come due organismi, estranei l'uno all'altro, possano diventare improvvisamente un insieme coerente in un trapianto che arresta lo sviluppo di ambedue. Invece, se è vero che le culture sono potenzialmente universali e aperte l'una all'altra, l'interculturalità può portare a una fioritura di nuove forme.

Fino a questo punto abbiamo espresso considerazioni che possono essere definite fenomenologiche, cioè abbiamo notato come le culture agiscono e si sviluppano. Facendo questo, abbiamo ragionato sulla potenziale universalità di tutte le culture, come espressione fondamentale dell'idea che la storia va verso l'unificazione. Ma allora noi ci chiediamo: perché è così? Perché tutte le culture sono particolari e quindi diverse l'una dall'altra? Perché esse sono, allo stesso tempo, aperte a tutte le altre culture e capaci di reciproco scambio, purificazione, perfezionamento?

Non voglio dare una risposta positivista a questi interrogativi, anche se esiste. A me sembra che proprio nel nostro caso il riferimento alla metafisica non può essere evitato. L'incontro delle culture è possibile perché l'uomo, nonostante tutte i divergenti cammini della sua storia e dei suoi sistemi sociali, rimane un unico ed identico essere. Quest'unico uomo, tuttavia, è segnato in profondità nella sua esistenza dalla verità. La fondamentale apertura di ogni persona all'altra può essere spiegata solo dal fatto misterioso che le nostre anime sono state toccate dalla verità; e questo spiega la sostanziale concordanza che esiste anche fra le culture più lontane l'una dall'altra.

D'altra parte, la diversità che porta all'isolamento è attribuibile alla limitatezza dello spirito umano. Nessuno afferra il tutto. Le miriadi di intuizioni e di forme sono una specie di mosaico che rivela la loro complementarietà e la loro interconnessione. Per essere sé stesso, ciascuno ha bisogno dell'altro. L'uomo si avvicina all'unità e alla totalità del suo essere solo nella reciprocità di tutte le grandi realizzazioni culturali. In realtà dobbiamo riconoscere che questa diagnosi ottimistica non corrisponde alla realtà dei fatti. La potenziale universalità delle culture si scontra sempre di nuovo con ostacoli insormontabili, quando tentiamo di tradurla in un'universalità pratica, poiché non si tratta solo della forza dinamica di ciò che noi abbiamo in comune. Dobbiamo anche considerare gli elementi di separazione, le barriere e le contraddizioni, l'impossibilità di raggiungere l'altra sponda perché le acque che ci dividono sono troppo profonde e non esistono ponti.

Abbiamo parlato dell'unità dell'essere umano, toccato da Dio in modo misterioso attraverso la verità. Ma ci rendiamo anche conto che esiste un fattore negativo nell'esistenza umana, un'alienazione che ostacola la conoscenza e taglia fuori l'uomo, almeno in modo parziale, dalla verità e, perciò, impedisce agli uomini di incontrarsi. In questo innegabile fattore di alienazione sta la povertà dei nostri sforzi per promuovere l'incontro delle culture. Da questo fatto, mentre possiamo dedurre che è sbagliato accusare tutte

le religioni della terra di idolatria, sarebbe anche scorretto considerare tutte le religioni solo in modo positivo. Non dobbiamo dimenticare la critica della religione che non solo Feuerbach e Marx, ma anche grandi teologi come Karl Barth e Bonhoeffer hanno acceso come un fuoco nelle nostre anime.

2. FEDE E CULTURA

Veniamo alla seconda parte delle nostre considerazioni. Abbiamo discusso l'essenza della cultura e le condizioni che permettono l'incontro delle culture, il loro reciproco influsso che origina la nascita di nuove forme culturali. Dal piano dei principi dobbiamo ora scendere a quello dei fatti.

Ma prima riassumiamo i risultati essenziali delle nostre riflessioni e chiediamoci cosa può unire le culture in modo che non siano solo superficialmente appiccate l'una all'altra, ma il loro incontro diventi occasione per il mutuo arricchimento e perfezionamento. Il mezzo che può unire le culture non può essere altro che la verità partecipata sull'uomo, la quale necessariamente chiama in gioco la verità su Dio e sulla realtà del mondo nel suo complesso. Una cultura, più è umana e più è grande, più esprimerà la verità che in precedenza ignorava e più sarà capace di assimilare la verità e sarà essa stessa assimilata dalla verità. A questo punto, la speciale comprensione di sé stessa della fede cristiana diventa manifesta. La fede cristiana, se è vigile e onesta, sa benissimo che c'è una buona parte di umano nelle sue espressioni culturali particolari, molto del quale necessita di essere purificato e aperto. Ma la fede cristiana è anche certa che il suo nucleo fondamentale è la rivelazione della verità stessa e perciò è la redenzione. Poiché la vera povertà dell'uomo è essere all'oscuro della verità, il che falsifica le nostre azioni e ci scatena l'un contro l'altro, appunto perché siamo corrotti, alienati da noi stessi, tagliati fuori dalla radice del nostro essere, che è Dio.

La comunicazione della verità porta alla liberazione dall'alienazione e dalla divisione, ci dà il criterio universale di giudizio, che non fa violenza ad alcuna cultura, anzi conduce ciascuna al suo proprio centro, dato che ogni cultura è in fondo attesa della verità. Questo non significa uniformità. Proprio l'opposto. Solo quando questo si verifica l'opposizione tra le culture può diventare complementarietà poiché ogni cultura, basata su un comune criterio di giudizio, può ora portare i suoi frutti particolari. Questo è il grande mandato col quale la fede cristiana venne al mondo; esso sottolinea l'intimo impegno di mandare tutti i popoli alla scuola di Gesù, poiché Egli è la verità in persona e quindi la via dell'umanità. Non è qui il caso di discutere la legittimità del mandato missionario, ma ritorneremo su questo punto. Chiediamoci ora: quali conclusioni possiamo trarre da quanto detto finora riguardo al concreto rapporto della fede cristiana con le culture del mondo?

Primo, possiamo dire che la fede stessa è cultura. Non esiste la nuda fede o la pura religione. In termini concreti, quando la fede dice all'uomo chi egli è e come deve incominciare ad essere uomo, la fede crea cultura. La fede è essa stessa cultura. La parola fede non è un'astrazione; è maturata attraverso una lunga storia e rapporti interculturali nei

quali essa ha formato un organico sistema di vita, l'interazione dell'uomo con sé stesso, i suoi vicini, il mondo e Dio. Questo significa anche che la fede è, in sé stessa, una comunità che vive in una cultura, che noi chiamiamo "Popolo di Dio".

Il carattere storico della fede come soggetto può essere forse più chiaramente espresso da questo concetto. Significa questo che la fede si pone come una cultura fra le altre, così che uno debba scegliere se appartenere a questo popolo, come comunità culturale, o ad un altro? No. A questo punto appare evidente ciò che è speciale e proprio di una cultura. Il soggetto culturale "Popolo di Dio" differisce dalle culture classiche, che sono definite dalla tribù, dal popolo o dai confini di una comune regione, mentre il Popolo di Dio esiste nelle diverse culture le quali, pur diventando cristiane, non cessano di essere culture in modo primario e non relativo. Il cristiano non cessa di essere francese, tedesco, americano, indiano, ecc.

Nel mondo pre-cristiano, anche nelle grandi culture dell'India, Cina e Giappone, l'identità e l'indivisibilità del soggetto culturale rimane. Una doppia appartenenza è impossibile, con l'eccezione del Buddhismo, capace di inserirsi in altre culture come una specie di principio interno. Ma la doppia appartenenza culturale incomincia in modo consistente con la cristianità, così che l'uomo vive oggi in due mondi culturali, la sua cultura storica e quella nuova della fede: ambedue contribuiscono a formare la sua identità.

Questa interazione non porterà mai ad una sintesi compiuta, poiché essa include la necessità di continui sforzi verso la riconciliazione e la perfezione. Sempre di nuovo l'uomo deve imparare la trascendenza verso la totalità e l'universalità che sono proprie non di un popolo specifico, ma precisamente del Popolo di Dio che abbraccia tutti gli uomini. D'altra parte, sempre più quanto è posseduto in comune dev'essere ricevuto nel campo del particolare e vissuto o anche sofferto nella storia concreta.

Da tutto questo deriva qualcosa di molto importante. Si potrebbe pensare che la cultura è un problema della storia di ogni singolo paese (Germania, America, Francia, ecc.), mentre la fede per parte sua è alla ricerca di un'espressione culturale. Le singole culture dovrebbero quindi fornire alla fede un corpo culturale per esprimersi. Di conseguenza, la fede dovrebbe sempre vivere in culture imparate che rimangono alla fine in qualche modo esterne e corrono il rischio di essere gettate via. Soprattutto, una forma culturale imprecisata non potrebbe parlare a chi vive in un'altra cultura. Così l'universalità diventerebbe alla fine fittizia.

Questo modo di pensare è, alla sua radice, manicheo. La cultura è svilita, diventa un guscio intercambiabile, e la fede è ridotta ad uno spirito disincarnato, ultimamente privo di realtà. Una simile visione è tipica della mentalità post-illuministica. La cultura è ridotta ad una pura forma e la religione a mero sentimento inesprimibile o puro pensiero. Si perde la feconda tensione che dovrebbe caratterizzare la coesistenza di due soggetti.

Se la cultura è più di una pura forma o principio estetico, se essa è piuttosto l'ordinamento di valori in una forma storica e vivente e non può prescindere dal problema di Dio, allora noi non possiamo evitare che la Chiesa sia per il fedele il suo proprio soggetto culturale. Questo soggetto culturale: Chiesa, Popolo di Dio, non coincide con alcun altro

soggetto culturale storico, anche in tempi di apparente piena cristianizzazione, come si pensa sia stata raggiunta nell'Europa del passato. Piuttosto la Chiesa mantiene, significativamente, la sua forma culturale come una volta, un arco al di sopra di tutte le altre culture. Se le cose stanno così, quando la fede e la sua cultura incontrano un'altra cultura fino a quel momento ad essa estranea, non si tratta di dissolvere la dualità delle culture a vantaggio di una o dell'altra. Entrare in una cristianità privata del suo carattere umano, al prezzo di perdere la propria eredità culturale, sarebbe un errore allo stesso modo che se la fede abbandonasse la sua propria fisionomia culturale. Veramente la tensione è fruttuosa, poiché essa rinnova la fede e guarisce la cultura. Sarebbe dunque insensato offrire una sorta di Cristianesimo pre-culturale o deculturato, che dovrebbe privare sé stesso della sua forza storica e degradarsi ad un vuoto contenitore di idee. Non dobbiamo dimenticare che già nel Nuovo Testamento il Cristianesimo è frutto di una storia culturale, storia di accettazione e di rifiuto, di incontro e cambiamento. La storia della fede in Israele, che è stata assunta dal Cristianesimo, trovò la sua propria forma nel confronto con le culture egiziana, ittita, sumera, babilonese, persiana e greca. Tutte queste culture erano allo stesso tempo religioni, totalizzanti forme storiche di modi di vivere. Israele, con sofferenza, le adottò e trasformò nel corso della sua lotta con Dio e con i grandi profeti, in modo da preparare un vaso più puro per la novità della rivelazione dell'unico Dio. Così, queste altre culture raggiunsero la loro definitiva realizzazione. Esse sarebbero scomparse nel lontano passato, se non fossero state purificate ed elevate nella fede della Bibbia, raggiungendo così la loro permanenza.

In verità, la storia della fede in Israele incomincia con la chiamata di Abramo: "Esci dalla tua terra, dalla tua stirpe e dalla casa di tuo padre" (*Gen* 12,1): incomincia con una rottura culturale. Questa rottura con la sua storia precedente, questo andare oltre segnerà sempre l'inizio di una nuova epoca nella storia della fede. Ma questo nuovo inizio si manifesta come un potere risanante e capace di attirare a sé tutto quello che è umano, tutto ciò che viene realmente da Dio. "Quando sarò elevato da terra, attirerò a me tutti gli uomini" (*Gv* 12,31): queste parole del Signore risorto si applicano anche qui. La croce è prima di tutto rottura, espulsione, elevazione dalla terra, ma proprio per questo diventa un nuovo centro di attrazione magnetica, che orienta la storia del mondo verso l'alto e raduna gli uomini divisi. Chiunque entra nella Chiesa deve essere cosciente di entrare in un soggetto culturale con la sua inter-culturalità che s'è sviluppata nella storia con molteplici manifestazioni. Non si può diventare cristiani senza un certo "esodo", una rottura con la precedente vita in tutti i suoi aspetti. La fede non è una via privata a Dio, essa conduce dentro al Popolo di Dio e nella sua storia. Dio ha legato sé stesso ad una storia che ora è anche la sua e che noi non possiamo rifiutare. Cristo resta uomo in eterno, egli conserva il suo corpo nell'eternità. Essendo uomo e avendo un corpo, inevitabilmente questo include una storia e una cultura, una particolare storia e cultura, lo vogliamo o no. Noi non possiamo replicare l'avvenimento dell'incarnazione per accontentare noi stessi, nel senso di rimuovere la carne di Cristo e offrirgliene un'altra. Cristo rimane Sé stesso, col Suo vero corpo. Ma Egli ci attira a sé.

Questo significa che, poiché il Popolo di Dio non è una particolare entità culturale, ma invece è stato tratto da tutti i popoli, perciò la sua stessa primaria identità culturale, nata dalla rottura, ha il suo posto. Ma non solo questo. La prima identità è necessaria per permettere all'Incarnazione di Cristo, del Logos, di raggiungere la sua pienezza. La tensione dei molti soggetti nell'unico soggetto appartiene essenzialmente al dramma non ancora completato dell'Incarnazione del Figlio. Questa tensione è il reale e intimo dinamismo della storia, che si sviluppa sotto il segno della Croce, cioè, sempre deve lottare contro le spinte contrarie della chiusura mentale e del rifiuto.

3. FEDE CRISTIANA E RELIGIONI NON CRISTIANE NELL'ATTUALE SITUAZIONE STORICA

Se Gesù di Nazareth è veramente l'Incarnazione del senso della storia, il Logos, l'auto-manifestazione della verità, allora è chiaro che questa verità è il luogo dove ciascuno può essere riconciliato e non perde nulla della propria dignità e del proprio valore. Ma a questo punto oggi si sollevano varie obiezioni. Affermare che le concrete asserzioni di una religione sono vere è considerato oggi non solo presunzione, ma un segno di non essere illuminati. Hans Kelsen esprime lo spirito del nostro tempo quando sostiene che la questione posta da Pilato "Cosa è la verità?" è il solo punto di vista adeguato di fronte ai gravi problemi morali e religiosi dell'umanità. La verità è sostituita dalla decisione della maggioranza, egli dice, precisamente perché non c'è alcun modello vincolante e accessibile per l'uomo³.

Così la molteplicità delle culture diventa la prova della loro relatività. La cultura è messa in opposizione alla verità. Questo relativismo, sentimento basilare dell'uomo illuminista che oggi è penetrato profondamente nella teologia, è il più grave problema del nostro tempo. È anche il motivo fondamentale per cui la prassi ha preso il posto della verità e così ha spostato l'asse delle religioni. Noi non sappiamo cosa è vero, ma noi sappiamo cosa dobbiamo fare, cioè annunciare una società migliore, il "regno", come spesso si dice, prendendo una parola biblica ed usandola in un senso profano, utopico.

La centralità della Chiesa, di Cristo e di Dio, tutto questo sembra essere sostituito dalla centralità del regno, come compito comune a tutte le religioni, in cui tutte si possono incontrare⁴. Così non c'è più motivo per cui le religioni debbano essere conosciute nel loro nucleo essenziale o che si debbano mettere in relazione reciproca nei loro messaggi morali e religiosi. Al contrario, le religioni sono distorte nella loro profonda essenza, in quanto ci si attende che esse servano come mezzi per una futura struttura che in realtà è estranea ad esse e le svuota di contenuto. Il dogma del relativismo agisce anche in un'altra direzione. L'universalismo cristiano portato avanti nella missione non è più la doverosa trasmissione di un bene, cioè della verità e dell'amore validi per tutti gli uomini. La mis-

3. Cf. V. Possenti, *Le società liberali al bivio: lineamenti di filosofia della società* (Torino: Marietti 1991), 315-45.

sione diventa invece l'arrogante presunzione di una cultura che si ritiene superiore alle altre e così le spoglia di ciò che hanno di buono e di caratteristico.

Le conclusioni che derivano da questo relativismo differiscono da cultura a cultura, anche se la spinta di base è comune. Nell'America Latina vi è oggi un movimento sotterraneo che si definisce "teologia india", in riferimento ai popoli indigeni. Il movimento lamenta la scomparsa delle antiche religioni di questo continente e vorrebbe in qualche modo richiamarle in vita. Le religioni sono viste come vie dei differenti popoli a Dio, egualmente e fondamentalmente valide per la salvezza. Ogni popolo ha il diritto alla sua propria via. L'America Latina deve al fine essere liberata dall'alienazione che ha sperimentato quando il Cristianesimo occidentale fu imposto su di essa.

La situazione è abbastanza diversa in Africa dove, in contrasto con l'America Latina, le religioni tribali originali sono ancora vigorose. Ma anche qui si verifica un movimento di ritorno al passato, dovuto al dubbio su di sé che affligge oggi il Cristianesimo e alla riduzione della sua essenza religiosa a puri imperativi morali. Perché l'Africa dovrebbe gettar via la sua identità religiosa, in favore di una religione la cui proclamazione e impiantazione appare a molti, in una visione retrospettiva, come un altro aspetto alienante della colonizzazione imposta agli africani?

Chiunque esamina questi problemi da vicino, si rende subito conto che non può esserci alcun semplice ritorno al passato. Non solo perché la convergenza dell'umanità verso una singola comunità con una vita e un destino comune è un movimento inarrestabile (essendo questa tendenza fondata nell'essenza dell'essere umano), ma anche perché la diffusione della civiltà tecnologica è irrevocabile. È un sogno romantico quello di preservare isole pre-tecnologiche nel mare dell'umanità. Non potete chiudere uomini e culture in una specie di riserva naturale spirituale.

In pratica nessuno, sia in America Latina che in Asia e in Africa, vuole seriamente escludere sé stesso dalla scienza naturale e dalla tecnologia che ebbero origine in Occidente. Ma poiché la tecnologia come scienza naturale appare neutrale, alcuni dicono: perché non accettare le realizzazioni dell'epoca moderna, mantenendo allo stesso tempo le religioni indigene? Quest'idea così apparentemente illuminata non funziona. Poiché in realtà la moderna civiltà non è pura moltiplicazione di conoscenza e di metodi. Essa è profondamente fondata sul modo di intendere l'uomo, il mondo e Dio; essa cambia i modelli e i comportamenti e capovolge l'interpretazione del mondo alla base. La visione sacrale del cosmo è necessariamente scossa. L'arrivo di queste nuove possibilità di esistenza è come un terremoto che scuote il panorama intellettuale fin dalle sue fondamenta.

In ogni modo, succede sempre più di frequente che la fede cristiana è scartata come un'eredità culturale europea e le antiche religioni sono ripristinate, mentre, allo stesso tempo, la tecnologia, sebbene indubbiamente occidentale, viene adottata e utilizzata con passione. Questa divisione dell'eredità occidentale nell'utile che viene accettato e nello

4. Cf. le indicazioni di J. Dupuis, "The Kingdom of God and World Religions," in *Vidyajyoti, Journal of Theological Reflection*, 1987/51: 530-44.

straniero che viene rifiutato, non porterà le antiche culture alla salvezza. Oggi si può vedere che quello che è grande e profetico, cioè la dimensione messianica delle antiche religioni, entra in crisi perché sembra incompatibile con la nuova conoscenza del mondo e dell'uomo, mentre il magico (nel senso lato della parola), tutto quello che promette potere sul mondo, rimane intatto e diventa per la prima volta determinante per la vita. Così le religioni perdono la loro dignità, poiché quello che in esse è il meglio viene eliminato e resta solo quello che è pericoloso.

La situazione dell'Asia riguardo al Cristianesimo è diversa da quella dell'America Latina e dell'Africa nera. Qui infatti non abbiamo a che fare con culture tribali senza scrittura, ma con alte culture religiose, che hanno anche prodotto un vasto patrimonio di testi sacri e scritti filosofici e di riflessione teologica. In Africa, il Cristianesimo incontrò le religioni indigene in un momento in cui le stesse, piene di giovanile vigore, erano ancora alla ricerca di una definitiva parola.

Si può riconoscere una certa analogia con la situazione del mondo mediterraneo nel momento del suo incontro con Cristo, anche se l'analogia contiene tante differenze quante sono le somiglianze, come in tutte le analogie. La prima proclamazione del Cristianesimo al mondo greco-romano si trovò di fronte a religioni che erano moribonde, avevano perso la loro credibilità e vitalità. La gente era alla ricerca di un qualcosa di nuovo. Possiamo dire che c'era un'aspirazione al monoteismo, a conoscere l'unico Dio sopra tutti gli dei. La filosofia lo vedeva da lontano, ma non era in grado di indicare il cammino verso di Lui; come filosofia, non poteva sostituire la religione.

Qui la proclamazione cristiana fu la risposta interiormente attesa che afferrò il pensiero filosofico e lo riempì con una realtà religiosa. In Africa esisteva e tuttora c'è una simile esigenza di autotrascendenza delle religioni tribali. Anche queste non sono adeguate alle esigenze del momento storico. L'Islam e il Cristianesimo stanno tentando di rispondere ai problemi posti dalle religioni stesse.

La situazione è diversa in India, Cina e Giappone, poiché le religioni tradizionali hanno prodotto sistemi filosofici che interpretano il mondo nel suo complesso e inquadrano razionalmente la religione nella struttura della vita e della cultura. Perciò qui il Cristianesimo non ha potuto essere sperimentato come nel Mediterraneo o anche nell'Africa nera, come un nuovo passo avanti nel cammino di questi popoli, che già va in quella direzione. Invece, il Cristianesimo è apparso più come una cultura e una religione straniera che si è collocata accanto a quelle asiatiche, minacciando di soppiantarle. Per questo motivo, le conversioni al Cristianesimo sono rimaste largamente marginali nel quadro dell'intera società. Tuttavia, il confronto tra i mondi religiosi cristiano e asiatico non è rimasto senza effetto, ma ha condotto ad un profondo processo di trasformazione, specie nella religiosità. Il neo-induismo come rappresentato da Radhakrishnan, ad esempio, viene dalla fusione delle tradizioni indiane con una tarda forma di Cristianesimo occidentale. Senza dubbio si può definire una sintesi di cultura e religione, ma forse può essere meglio compresa come una forma di filosofia della religione, in cui il moderno relativismo occidentale si fonde con la spiritualità orientale ed offre una specie di base

razionale per prospettive religiose e culturali che di sicuro hanno perso in gran parte il loro senso originario in questa nuova visione. Se in questo caso il momento indiano è determinante nella sintesi, si può dire che in Panikkar si verifica un'unione in cui l'accento è posto sulla componente cristiana. Ma anche qui si tratta più di filosofia della religione che di religione.

Al di là di questi tentativi, bisogna trovare una via di incontro autentico di culture e religioni, caratterizzato non dalla perdita di fede o di verità ma da un più profondo contatto con la verità, che renda possibile dare a tutto ciò che è maturato in passato il suo pieno e profondo significato. Questa sintesi di verità non può essere inventata a tavolino, altrimenti non supererà lo status di filosofia o di pura teoria. Piuttosto è indispensabile un processo di fede vissuta, che crei la capacità di incontrare nella verità e così, come dice il Salmo, "porre le cose in un vasto spazio" (31,8). Ma naturalmente questo processo deve essere guidato e ordinato a pensare la fede. Questo è il grande compito che la teologia in Asia nel nostro tempo deve affrontare, un compito che nello stesso tempo riguarda tutta la Chiesa.

Il nostro incontro qui a Hong Kong dovrebbe essere un incoraggiamento a intraprendere questo lavoro e nello stesso tempo aiutarci a chiarificare i necessari principi che ne sono coinvolti. I Padri della Chiesa possono mostrarci la via per conseguire i retti principi poiché essi hanno affrontato un simile compito nel loro incontro con le religioni dell'area del Mediterraneo, con le loro endemiche filosofie della religione. Infatti, sebbene la fede negli dei e quindi il significato immediato degli antichi culti si fossero disintegrati, vennero concepite nuove giustificazioni filosofiche delle religioni pagane che mostrano caratteristiche molto simili alle filosofie della religione del nostro secolo, per esempio a quella di Radhakrishnan. Citerò soltanto due esempi notevoli. Il primo ce lo fornisce il retore romano Simmaco (ca. 345-402), che difese appassionatamente la preservazione dell'antica religione romana. Egli divenne famoso soprattutto per la sua richiesta a Cesare di reinstallare la statua della dea Vittoria nel Senato romano. La frase chiave del suo memorandum contenente la richiesta recita: *uno itinere non potest venire ad tam grande secretum*, non si può accedere a un così grande mistero per un'unica strada.

Questa frase è una classica espressione dell'idea romana di religione: il mistero divino è così grande che nessuna via umana può esaurirlo, nessuna religione può circoscriverlo. Può essere accostato solo da lati diversi e deve essere rappresentato in varie forme. Simmaco non voleva abolire il Cristianesimo, voleva soltanto integrarlo nella sua concezione di religione. Il Cristianesimo doveva imparare a considerarsi come un modo di vedere, cercare e parlare di Dio, ammettendo che ci sono anche altri modi. Anche il Cristianesimo non può pretendere di esaurire il grande mistero.

Forse la questione si può capire ancora meglio nel caso dell'imperatore Giuliano l'Apostata (332-363), che voleva nuovamente sopprimere il Cristianesimo e ristabilire gli antichi culti, collocando come fondale la filosofia neoplatonica. Giuliano criticava l'Antico Testamento e la fede cristiana dallo stesso punto di vista di Simmaco. La sua princi-

pale critica al Cristianesimo e la sua decisa obiezione all'ebraismo riguardavano il primo comandamento. Non poteva e non voleva ammettere l'unicità dell'unico Dio.

Anche il Dio di Israele, il Dio di Gesù Cristo, era per lui soltanto una manifestazione del divino, che non esauriva il "grande mistero". Per questo motivo, il Dio dell'Antico Testamento, il Dio dei cristiani doveva tollerare altri dei oltre a Sé. Per questa ragione, il Nazareno non poteva essere riconosciuto come il Logos incarnato che è l'unico mediatore per tutta l'umanità. Nella polemica col politeismo filosofico illuminato i Padri della Chiesa hanno individuato i fondamenti della fede biblica: relativizzarli significa annullare questa fede e privarla della sua identità. Ciò che resterebbe dopo l'abbandono sarebbero elementi selezionati di tradizione biblica, ma non la fede della Bibbia in quanto tale. Tenterò brevemente di indicare questi elementi fondamentali che i Padri hanno derivato dalle Sacre Scritture.

a) Il primo grande comandamento è allo stesso tempo il primo articolo di fede e il principio fondativo di identità della fede: "Il Signore, nostro Dio, è un solo Signore". Tutti gli "dei" non sono Dio. Pertanto solo l'unico Dio può essere adorato nella verità; adorare altri dei è idolatria. Senza questa fondamentale decisione non c'è Cristianesimo. Dove essa è dimenticata o relativizzata, ci si trova fuori della fede cristiana. Cristologia, ecclesiologia, adorazione e sacramento possono essere correttamente trattati solo quando esiste questa decisione. Il Cristianesimo rivoluzionò il mondo antico con questa confessione di fede. Il mondo antico aveva preso le mosse dal principio esattamente opposto, nuovamente formulato dall'imperatore Giuliano alla fine dell'antichità.

Certamente l'unico Dio non è un tema sconosciuto nella storia della religione. In realtà si può dire che la grande maggioranza delle religioni ne ha nozione. Pertanto esse sanno che gli dei non rappresentano la potenza ultima, ma solo potenze relative. In generale le religioni sono anche coscienti che gli "dei" non sono "Dio". Allo stesso tempo, l'unico Dio è spesso privo di culto, o almeno è privo di importanza livello di culto, poiché è troppo lontano dalla vita dell'uomo. Pertanto le pratiche culturali sono indirizzate agli dei, dimodoché nelle religioni Dio è spesso nascosto quasi interamente dietro gli dei per quanto riguarda tutti gli aspetti pratici. La fede cristiana è consistita, per il mondo mediterraneo e poi ancora per l'America latina e per l'Africa, in una liberazione dagli dei perché ora l'unico Dio si è mostrato ed è diventato il "Dio con noi".

Le parole cruciali con cui Gesù respinge Satana, il tentatore dell'umanità, recitano: "Adorerai il Signore Dio tuo e Lui solo servirai" (*Mt* 4,10; *Lc* 4,8; *Dt* 5,9; 6,13). Senza l'accettazione di questo comando non ci si può collocare dalla parte di Gesù Cristo nella religione professata dalla Bibbia.

b) L'esistenza cristiana comincia con questa decisione fondamentale e si fonda sempre su di essa. Quando scompare la differenza fra adorazione e idolatria, il Cristianesimo è distrutto. La Bibbia e il linguaggio dei Padri chiamano "conversione" (*metanoia*) la necessaria decisione. Una teologia che omettesse il concetto di conversione trascurerebbe la categoria decisiva della religione biblica. La fede cristiana è un nuovo inizio, e non sem-

plicemente una nuova variante culturale di una struttura religiosa sempre in via di svolgimento. Per questo motivo i Padri sottolineavano con enfasi la novità del Cristianesimo.

L'atto della conversione è essenziale alla speciale comprensione della verità dei cristiani. In un grande numero di religioni, come abbiamo visto, la realtà del Dio unico non è certamente sconosciuta, ma questo Dio unico è troppo distante. Il suo mistero è inaccessibile. Così i contenuti concreti della religione possono essere solo di natura simbolica. Essi non sono la verità, ma manifestazioni parziali al di là delle quali sono possibili altre manifestazioni.

La fede cristiana riconosce nel Dio di Israele, nel Dio di Gesù Cristo, l'unico vero Dio, la verità stessa che si manifesta. Pertanto la conversione cristiana è nella sua essenza fede nel fatto della rivelazione di sé che la verità attua. Mentre il mistero non è per questo abolito, il relativismo è senza dubbio escluso, poiché esso separa l'uomo dalla verità facendone uno schiavo. La reale povertà dell'uomo consiste nell'oscurità rispetto alla verità. Egli diventa libero per la prima volta quando è obbligato a servire la sola verità.

Tuttavia un altro punto è importante in questa riflessione. I Padri hanno anzitutto enfatizzato con molto vigore il carattere della conversione come decisione e di conseguenza il carattere della fede come esodo. Una volta garantito questo punto, hanno sempre più sottolineato il secondo aspetto, cioè che la conversione è trasformazione, non distruzione. La conversione non distrugge le religioni e le culture, ma le trasforma. Sulla base di questa intuizione, i Padri giunsero sempre più a opporsi all'iconoclastia di fanatici cristiani dalla visuale ristretta. I templi non furono più smantellati, ma trasformati in chiese. La profonda continuità fra le religioni e la fede cristiana divenne visibile.

Essa condusse alla resurrezione del meglio delle antiche religioni. Non fu una filosofia della religione relativistica che diede ad esse esistenza continuata; in realtà, proprio questa filosofia in un primo momento le aveva rese inutili. La fede diede alle religioni lo spazio in cui la loro verità poté svilupparsi e dare frutti. Entrambi gli aspetti dell'atto di conversione sono importanti, ma solo dopo che è stato compiuto il primo passo, cioè la svolta decisiva verso l'unico Dio, può seguire il secondo, la conservazione trasformante.

c) Il mistero di Gesù Cristo può essere compreso solo in questo contesto del primo comandamento e dell'atto di conversione che esso esige. Per Gesù, che non abolì il Vecchio Testamento ma lo portò a compimento, il primo comandamento rimase il fondamento di ogni cosa ulteriore; rimase il contenuto che sta alla base della fede: "Ascolta, Israele: il Signore nostro Dio è un solo Signore". Oso sostenere che la centralità di questo passo per tutta la letteratura dell'Antico Testamento è anche la ragione essenziale del posto unico che l'Antico Testamento tiene nella fede cristiana. Poiché l'intero Antico Testamento è costruito attorno a questa singola frase, per questo motivo esso rappresenta un "canone" per i cristiani, quindi Sacra Scrittura. Solo per questa ragione esso rende testimonianza a Gesù e viceversa. Gesù è la chiave all'Antico Testamento perché egli rende concreta questa frase nella Sua stessa carne.

Sfortunatamente, la mancanza di tempo non ci permette di presentare la questione cristologica come meriterebbe. Per questo motivo mi piace tanto più rimandare all'enci-

clica *Redemptoris missio*, in cui gli argomenti essenziali sono esposti in maniera vivida e chiara. Questa enciclica deve costituire il modello per ogni ulteriore ricerca di Teologia delle religioni e della missione. Non sarà mai studiata e accolta abbastanza intensamente. Qui mi devo limitare a una breve allusione. Il problema che si pone in India ma anche altrove trova espressione nella famosa frase di Panikkar: “Gesù è Cristo, ma Cristo non è (soltanto) Gesù”.

Per capire tutta l'ampiezza del problema dovremmo sostituire la parola “Cristo” con Logos o Figlio di Dio, dal momento che Cristo è un titolo storico-salvifico nel quale l'intera profondità metafisica del mistero di Gesù non viene ancora alla luce. Nella sua vita storica, Gesù fu reticente sull'uso di questo titolo. La tradizione post-pasquale spiega il titolo sempre più decisamente col titolo di Figlio, che infine lo sostituisce e che allora di nuovo Giovanni interpreta in profondità per mezzo del concetto di Logos. Questo processo dello sviluppo della rivelazione, comunque, è già molto evidente nella tradizione sinottica. La confessione di Pietro suona molto semplicemente in Marco: “Tu sei il Cristo (il Messia)”. In Matteo leggiamo: “Tu sei il Cristo (il Messia), il Figlio del Dio vivente” (Mc 8,29; Mt 16,16). Gesù dice espressamente a Pietro che quest'ultimo non aveva appreso questa confessione dalla carne e dal sangue, cioè dalla sua cultura o dalla sua tradizione religiosa, ma “te l'ha rivelata il Padre mio che sta nei cieli” (Mt 16,17).

Pertanto questa confessione, la fondamentale confessione di tutta la Chiesa di ogni tempo e luogo, è espressamente dichiarata estranea alle semplici tradizioni umane e definita come una rivelazione nel senso stretto del termine. Ogni interpretazione che non perviene ad essa rappresenta un ritorno al puramente umano. Il Cristianesimo sta o cade sulla base di questa confessione. Essa non può essere separata dalla confessione fondamentale di Israele: “Il Signore nostro Dio è un solo Signore”. L'unico Dio mostra Sé stesso a noi nel Suo unico Figlio e desidera essere adorato come l'unico Dio in Lui. Ciò risponde in via di principio alla questione della reversibilità delle formule cristologiche. Quando Panikkar nega la semplice reversibilità, egli ha ragione nella misura in cui le due nature, divina ed umana, rimangono distinte. La natura umana di Gesù ha il suo inizio nel tempo, la natura divina del Logos è eterna. Le due sono tanto diverse come sono diversi creatore e creatura, e perciò non sono intercambiabili.

Tuttavia, nell'Incarnazione il Logos eterno ha legato Sé stesso a Gesù in modo tale che la reversibilità delle formule deriva dalla Sua persona. Il Logos non può essere più pensato indipendentemente dalla Sua connessione con l'uomo Gesù. Il Logos ha tratto a Sé Gesù e ha unito Sé stesso a Lui in modo tale che essi sono solo un'unica persona nella dualità delle nature. Chiunque entra in contatto col Logos tocca Gesù di Nazareth. Gesù è più del sacramento del Logos. Egli è il Logos stesso che nell'uomo Gesù è un soggetto storico. Certamente Dio tocca l'uomo in molti modi anche al di fuori dei sacramenti.

Ma Egli lo tocca sempre attraverso l'uomo Gesù che è la Sua automediazione nella storia e la nostra mediazione nell'eternità. Cristo non è una semplice teofania, una manifestazione di Dio, ma piuttosto in Lui l'essere di Dio stesso entra in unità con l'essere dell'uomo. Se noi — con Pietro, con tutto il Nuovo Testamento, con l'intera Chiesa — con-

fessiamo Gesù come Cristo, Figlio del Dio vivente, allora noi non vogliamo solo dire che questo Gesù è diventato la più alta manifestazione del divino per noi, mentre altri altrove possono ben aver trovato i loro propri salvatori.

La Fede, nel senso del Nuovo Testamento, significa esattamente che veniamo distolti dalle nostre valutazioni puramente umano-culturali, che Colui che ci prende per mano è Colui che attraversa il mare del tempo senza affondare perché Egli è Signore del tempo. La fede come atto trascende ogni esperienza. È un atto di assenso che possiamo fare solo al Dio vivente, che è verità in persona. Non possiamo tributare, questa obbedienza a nessuna realtà relativa. È quel che Pietro vuole significare quando dice ai capi e agli anziani del popolo di Israele: "... non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo salvarci" (*At* 4,12).

Nelle sue lettere dalla prigione Paolo sviluppa il significato cosmico di Cristo e così dischiude per noi una cristologia "inclusiva" nel senso di quanto abbiamo prima detto a proposito della conversione. La fede in Gesù Cristo diventa un nuovo principio di vita e dischiude un nuovo spazio di vita. Il vecchio non è distrutto, ma trova la sua forma definitiva e il suo pieno significato. Questa conservazione trasformante, praticata dai Padri in modo splendido nell'incontro fra la fede biblica e le sue culture, è il contenuto reale dell'"inculturazione", dell'incontro e dell'interfecondazione di culture e religioni sotto il potere di mediazione della fede. È qui che si collocano i grandi compiti dell'attuale momento storico. Senza dubbio la missione cristiana deve capire ed accogliere le religioni in un modo molto più profondo di quanto abbia fatto fino ad ora. D'altra parte le religioni, per vivere in modo autentico, devono riconoscere il loro proprio carattere messianico che le sospinge in avanti verso Cristo.

Se procediamo in questo senso verso una ricerca interculturale di indizi dell'unica verità comune, scopriremo qualcosa di inatteso: gli elementi che il Cristianesimo ha in comune con le antiche culture dell'umanità sono più grandi di quelli che esso ha in comune col mondo razionalistico-relativistico. Quest'ultimo ha tagliato i ponti con le fondamentali intuizioni comuni che sono di sostegno all'umanità e ha condotto l'uomo in un vuoto esistenziale che lo minaccia di rovina se non giungerà una risposta.

Infatti la conoscenza della dipendenza dell'uomo da Dio e dall'eternità, la conoscenza del peccato, della penitenza e del perdono, la conoscenza della comunione con Dio e con la vita eterna, e infine la conoscenza dei precetti morali fondamentali come hanno preso forma nel decalogo, tutte queste conoscenze permeano le culture. Non è certo il relativismo a trovare conferma. Al contrario, è l'unità della condizione umana, l'unità dell'uomo che è stata toccata da una verità più grande di lui⁵.

5. Il testo riprende la traduzione della conferenza tenuta dal Cardinal Joseph Ratzinger in occasione dell'incontro dei vescovi della FABC (Federazione delle Conferenze episcopali asiatiche), tenutosi ad Hong Kong nei giorni 2-6 marzo 1993 e pubblicata su ASIA NEWS, n. 141, 1-15 gennaio 1994.

CONGREGAZIONE PER IL CLERO
Direttorio Generale per la Catechesi

15 agosto 1997, nn. 20–21, 26, 109, 202–204

20 Il seminatore sa che il seme penetra in terreni concreti e ha bisogno di assorbire tutti gli elementi necessari per poter fruttificare¹. Sa anche che, a volte, alcuni di questi elementi possono pregiudicare la germinazione e il raccolto.

La costituzione *Gaudium et spes* sottolinea la grande importanza della scienza e della tecnica nella gestazione e nello sviluppo della cultura moderna. La mentalità scientifica, che emana da esse, “modifica profondamente la cultura e i modi di pensare”², con grandi ripercussioni umane e religiose. La razionalità scientifica e sperimentale è profondamente radicata nell’uomo di oggi.

Tuttavia, la coscienza che questo tipo di razionalità non può spiegare ogni cosa oggi guadagna sempre più terreno. Gli stessi uomini di scienza constatano che, insieme al rigore della sperimentazione, è necessario un altro tipo di sapere per poter comprendere in profondità l’essere umano. La riflessione filosofica

1. Cf. decr. sull’attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 22.

2. Cf. cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 5.

sul linguaggio mostra, per esempio, che il pensiero simbolico è una forma di accesso al mistero della persona umana, in altro modo inaccessibile. Si rende indispensabile, così, una razionalità che non scinda l'essere umano, che integri la sua affettività, che lo unifichi, dando un senso più pieno alla sua vita.

21 Insieme a questa “forma più universale di cultura”³, oggi si costata anche un desiderio crescente di rivalorizzare le culture autoctone. La domanda del Concilio è ancora viva: “In qual modo promuovere il dinamismo e l’espansione della nuova cultura senza che si perda la viva fedeltà verso il patrimonio delle tradizioni?”⁴.

— In molti luoghi si prende coscienza che le culture tradizionali sono aggredite da influenze esterne dominanti e da imitazione alienante di forme di vita importate. Si corrodono, così, gradualmente l’identità e i valori propri dei popoli.

— Si costata anche l’enorme influsso dei mezzi di comunicazione i quali, molte volte, a motivo di interessi economici o ideologici, impongono una visione della vita che non rispetta la fisionomia culturale dei popoli ai quali si rivolgono.

L’evangelizzazione incontra così, nell’inculturazione, una delle sue maggiori sfide. La Chiesa, alla luce del Vangelo, deve assumere tutti i valori positivi della cultura e delle culture⁵ e rigettare quegli elementi che impediscono alle persone e ai popoli lo sviluppo delle loro autentiche potenzialità.

26 Non manca, poi, un certo numero di battezzati che, purtroppo, celano la loro identità cristiana sia per una malintesa forma di dialogo interreligioso, sia per un certo disagio a testimoniare la propria fede in Gesù Cristo nella società contemporanea.

Queste situazioni della fede dei cristiani reclamano con urgenza dal semiatore lo sviluppo di una *nuova evangelizzazione*⁶, soprattutto in quelle Chiese di antica tradizione cristiana, dove il secolarismo ha fatto più breccia. In questa nuova situazione bisognosa di evangelizzazione, l’annuncio missionario e la catechesi, soprattutto ai giovani e agli adulti, costituiscono una chiara priorità.

109 La Parola di Dio si è fatta uomo, uomo concreto, situato nel tempo e nello spazio, radicato in una cultura determinata: “Cristo..., attraverso la sua incarnazione, si legò a determinate condizioni sociali e culturali degli uomini con cui visse”⁷. Questa è l’originaria “inculturazione” della parola di Dio e il modello di riferimento per tutta l’evangelizzazione della Chiesa, “chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture”⁸.

3. Ibid., 54.

4. Ibid., 56.

5. Cf. esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 20; esort. ap. *Catechesi tradendae*, 53.

6. Cf. esort. ap. *Christifideles laici*, 33–34.

7. Cf. decr. sull’attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 10, 22.

8. Cf. esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 20; esort. ap. *Catechesi tradendae*, 53.

L'“inculturazione”⁹ della fede, per la quale si assumono in un ammirevole interscambio “tutte le ricchezze delle nazioni che a Cristo sono state assegnate in eredità”¹⁰, è un processo profondo e globale e un cammino lento¹¹. Non è un semplice adattamento esterno che, per rendere più attraente il messaggio cristiano, si limita a coprirlo in modo decorativo con una vernice superficiale.

Si tratta, al contrario, della penetrazione del Vangelo negli strati più reconditi delle persone e dei popoli, raggiungendoli “in modo vitale, in profondità e fino alle radici”¹² delle loro culture.

In questo lavoro di inculturazione, tuttavia, le comunità cristiane dovranno fare un discernimento: si tratta di “assumere”¹³, da un lato, quelle ricchezze culturali che siano compatibili con la fede; ma si tratta anche, dall'altro lato, di aiutare a “sanare”¹⁴ e “trasformare”¹⁵ quei criteri, modi di pensare o stili di vita che sono in contrasto con il regno di Dio. Questo discernimento è retto da due principi di base: “la compatibilità col Vangelo e la comunione con la Chiesa universale”¹⁶. Tutto il popolo di Dio deve coinvolgersi in questo processo, che “ha bisogno di gradualità, in modo che sia veramente espressione dell'esperienza cristiana della comunità”¹⁷.

202 “Della catechesi, come dell'evangelizzazione in generale, possiamo dire che è chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture”¹⁸. I principi dell'adattamento e inculturazione catechistica sono stati esposti in precedenza. Ora basti riaffermare che il discorso catechistico ha per guida necessaria ed eminente la “regola della fede”, illustrata dal Magistero ed approfondita dalla teologia.

Non va nemmeno dimenticato che la storia della catechesi, specialmente al tempo dei Padri, è per tanti aspetti storia dell'inculturazione della fede e come tale merita che sia studiata e meditata; storia, d'altra parte, che non si ferma mai e che richiede tempi lunghi di continua assimilazione del Vangelo.

In questo capitolo vengono esposte delle indicazioni di metodo per un compito che è tanto necessario quanto esigente, niente affatto facile, esposto ai rischi del sincretismo e di altri malintesi. Si può dire che su questo tema, particolarmente importante oggi, vi

9. Il termine “inculturazione” è stato assunto da diversi documenti del Magistero. Si veda: *Catechesi tradendae*, 53; *Redemptoris missio*, 52–54. Il concetto di “cultura”, sia in senso generale, sia in senso sociologico ed etnologico è stato chiarito nella *Gaudium et spes*, 53. Cf. anche *Christifideles laici*, 44.

10. *Ad gentes*, 22; cf. *Lumen gentium* 13 and 17; *Gaudium et spes*, 53–62; Congregazione per il Clero, Direttorio Generale per la Catechesi, *Ad normam decreti*, 37.

11. Cf. lett. enc. *Redemptoris missio*, 52 che parla di un “lungo tempo” richiesto dall'inculturazione.

12. Cf. esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 20, 63, lett. enc. *Redemptoris missio*, 52.

13. *Lumen gentium* 13 utilizza l'espressione “favorisce e assume (*fovet et assumit*)”.

14. *Lumen gentium* 13 si esprime in questo modo: “sanare, elevare e perfezionare (*sanare, elevare et consummare*)”.

15. *Evangelii nuntiandi*, 19 afferma: “raggiungere e quasi sconvolgere”.

16. Cf. lett. enc. *Redemptoris missio*, 54.

17. Ibidem.

18. Cf. esort. ap. *Catechesi tradendae*, 53.

è bisogno di una maggiore riflessione programmata e universale in merito all'esperienza catechistica.

203 Formano un insieme organico e sono qui sinteticamente espressi:
— conoscere in profondità la cultura delle persone e il grado di penetrazione nella loro vita;

— riconoscere la presenza della dimensione culturale nello stesso Vangelo, affermando che questo non scaturisce da qualche humus culturale umano, e d'altra parte riconoscendo come il Vangelo non sia isolabile dalle culture in cui si è inserito al principio e si è espresso nel corso dei secoli;

— annunciare il cambiamento profondo, la conversione, che il Vangelo, in quanto forza "trasformatrice e rigeneratrice"¹⁹, opera nelle culture;

— testimoniare la trascendenza e il non esaurimento del Vangelo nella cultura, ed insieme discernere i germi evangelici che possono essere presenti in essa;

— promuovere una nuova espressione del Vangelo secondo la cultura evangelizzata, mirando ad un linguaggio della fede che sia patrimonio comune tra i fedeli, e quindi fattore fondamentale di comunione;

— mantenere integri i contenuti della fede della Chiesa e procurare che la spiegazione e la illustrazione delle formule dottrinali della Tradizione siano proposte tenendo conto della situazione culturale e storica dei destinatari, evitando sempre mutilazioni e falsificazioni dei contenuti.

204 La catechesi, mentre deve evitare ogni manipolazione di una cultura, nemmeno può limitarsi alla semplice giustapposizione a essa del Vangelo, "in maniera decorativa", ma dovrà proporlo "in modo vitale, in profondità"²⁰ e fino alle radici della cultura e delle culture dell'uomo. Ciò determina un processo dinamico fatto di diversi momenti tra loro interagenti: sforzarsi di ascoltare, nella cultura della gente, come l'eco (presagio, invocazione, segno...) della Parola di Dio; discernere ciò che è autentico valore evangelico o almeno aperto al Vangelo; purificare ciò che è sotto il segno del peccato (passioni, strutture di male...) o dell'umana fragilità; fare breccia nelle persone stimolando un atteggiamento di conversione radicale a Dio, di dialogo con gli altri, di paziente maturazione interiore.

19. Ibidem.

20. Cf. esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 20.

CARDINALE PAUL POUPARD
Per una pastorale della cultura

23 maggio 1999, nn. 1-6

1 “Il processo di incontro e confronto con le culture è un’esperienza che la Chiesa ha vissuto fin dagli inizi della predicazione del Vangelo” (*Fides et ratio*, 70), infatti “è proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura” (*Gaudium et spes*, 53).

Pertanto, la Buona Novella, che è il Vangelo di Cristo per ogni uomo e per tutto l’uomo, “insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso” (*Fides et ratio*, 71), lo raggiunge nella sua propria cultura che permea la sua maniera di vivere la fede e, a sua volta, da essa è progressivamente modellato. “Oggi, via via che il Vangelo entra in contatto con aree culturali rimaste finora al di fuori dell’ambito di irradiazione del Cristianesimo, nuovi compiti si aprono all’inculturazione” (Ibid., n. 72).

E, al tempo stesso, culture tradizionalmente cristiane o permeate da tradizioni religiose millenarie vengono scosse. Perciò, occorre non solo innestare la fede sulle culture, ma anche ridar vita a un mondo scristianizzato nel quale, spesso, gli unici punti di riferimento cristiani sono di ordine culturale. Sono queste,

oggi, alle soglie del Terzo Millennio, le nuove situazioni culturali che si presentano alla Chiesa come altrettanti nuovi campi di evangelizzazione.

Di fronte a tali sfide del “nostro tempo drammatico e insieme affascinante” (*Redemptoris missio*, 38), il Pontificio Consiglio della Cultura intende offrire un insieme di convinzioni e proposte concrete, frutto di numerosi scambi, grazie soprattutto ad una feconda cooperazione, con i vescovi, pastori delle diocesi, e i loro collaboratori in questo campo apostolico, per una rinnovata pastorale della cultura come luogo di incontro privilegiato col messaggio di Cristo.

Infatti, ogni cultura “è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell’uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana. Il cuore di ogni cultura è costituito dal suo approccio al più grande dei misteri: il mistero di Dio”¹. Di qui la grande e decisiva importanza di una pastorale della cultura: “Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta”².

Il Pontificio Consiglio della Cultura desidera, in tal modo, onorare la richiesta pressante rivoltagli dal Papa Giovanni Paolo II: “Voi dovete aiutare tutta la Chiesa a rispondere a queste domande fondamentali per le culture attuali: In che maniera il messaggio della Chiesa è accessibile alle nuove culture, alle forme attuali di intelligenza e di sensibilità? Come può la Chiesa di Cristo farsi capire dallo spirito moderno, così fiero delle sue realizzazioni e, nello stesso tempo, così inquieto per l’avvenire della famiglia umana?”³.

FEDE E CULTURA: LINEE DI ORIENTAMENTO

2 *Messaggera di Cristo, Redentore dell’uomo, la Chiesa nel nostro tempo ha preso una nuova coscienza della dimensione culturale della persona e delle comunità umane.* Il Concilio Vaticano II — in particolare la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo e il Decreto sull’attività missionaria della Chiesa —, e i Sinodi dei Vescovi sull’evangelizzazione nel mondo moderno e sulla catechesi nel nostro tempo, ricapitolati dalle Esortazioni apostoliche *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI e *Catechesi tradendae* di Giovanni Paolo II, propongono, al riguardo, un ricco insegnamento, particolareggiato dalle varie Assemblee speciali — continente per continente — del Sinodo dei Vescovi e dalle Esortazioni apostoliche post-sinodali del Santo Padre.

L’inculturazione della fede è stata oggetto di una riflessione approfondita da parte della Pontificia Commissione Biblica⁴ e della Commissione Teologica Internazionale⁵.

1. Giovanni Paolo II, *Discorso all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, 5 ottobre 1995.

2. Giovanni Paolo II, Lettera Autografa di Fondazione del Pontificio Consiglio della Cultura, 20 maggio 1982. AAS, 74 (1982) 683–88.

3. Giovanni Paolo II, *Discorso al Pontificio Consiglio della Cultura*, 15 gennaio 1985.

4. Pontificia Commissione Biblica, *Fede e cultura alla luce della Bibbia* (Torino: Elle Di Ci, 1981).

5. Commissione Teologica Internazionale, “Fede e inculturazione” in *La Civiltà Cattolica*, 1989/140: 158–77.

Il Sinodo straordinario del 1985 per il ventesimo anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II, ripreso da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris missio*, la presenta come “intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel Cristianesimo e il radicamento del Cristianesimo nelle varie culture” (52). Il Papa Giovanni Paolo II, in numerosi interventi nel corso dei suoi viaggi apostolici, come pure le Conferenze generali dell'Episcopato Latinoamericano a Puebla e a Santo Domingo⁶, hanno attualizzato e particolareggiato questa nuova dimensione della pastorale della Chiesa nel nostro tempo, per raggiungere gli uomini nella loro cultura.

L'esame attento dei diversi campi culturali proposti in questo documento mostra l'ampiezza di ciò che rappresenta la cultura, maniera particolare in cui gli individui e i popoli coltivano la loro relazione con la natura e i loro fratelli, con sé stessi e con Dio, al fine di giungere ad una esistenza pienamente umana (cf. *Gaudium et spes*, 53). Non c'è cultura se non quella dell'uomo, mediante l'uomo e per l'uomo. E tutta l'attività dell'uomo, la sua intelligenza e la sua affettività, la sua ricerca di senso, i suoi costumi e i suoi riferimenti etici.

La cultura è così connaturata nell'uomo che la sua natura non ha volto se non quando si realizza nella sua cultura. Compito essenziale di una pastorale della cultura è quello di restituire l'uomo nella sua pienezza di creatura “ad immagine e somiglianza di Dio” (*Gn* 1,26), allontanandolo dalla tentazione antropocentrica di considerarsi indipendente dal Creatore. Perciò — e questa osservazione è di capitale importanza per una pastorale della cultura — “non si può negare che l'uomo si dà sempre in una cultura particolare, ma pure non si può negare che l'uomo non si esaurisce in questa stessa cultura. Del resto, il progresso stesso delle culture dimostra che nell'uomo esiste qualcosa che trascende le culture. Questo ‘qualcosa’ è precisamente la natura dell'uomo: proprio questa natura è la misura della cultura ed è la condizione perché l'uomo non sia prigioniero di nessuna delle sue culture, ma affermi la sua dignità personale nel vivere conformemente alla verità profonda del suo essere” (*Veritatis splendor*, 53).

La cultura, nel suo rapporto essenziale con la verità e con il bene, non può scaturire soltanto dalla fonte dell'esperienza dei bisogni, dei centri di interesse o delle esigenze elementari. “La dimensione primaria e fondamentale della cultura — come sottolineava Giovanni Paolo II all'UNESCO —, è la sana moralità: la cultura morale”⁷. Le culture, “quando sono profondamente radicate nell'umano, portano in sé la testimonianza dell'apertura tipica dell'uomo all'universale e alla trascendenza” (*Fides et ratio*, 70). Segnate, nella tensione stessa verso la loro realizzazione, dalle dinamiche degli uomini e della loro storia (cf. *Ibid.*, 71), le culture ne condividono anche il peccato, e richiedono, pertanto, il necessario discernimento dei cristiani. Quando il Verbo di Dio assume, con l'Incarna-

6. Puebla. *L'evangelizzazione nel presente e nel futuro dell'America Latina*. (Bologna: Editrice Missionaria Italiana, 1985), nn. 385–436; Santo Domingo. *Nuova evangelizzazione, promozione umana, cultura cristiana* (Torino: Elle Di Ci, 1993), nn. 228–86.

7. Giovanni Paolo II, *Discorso all'UNESCO*, 2 giugno 1980.

zione, la natura umana nella sua dimensione storica e concreta, escluso il peccato (*Eb* 4,15), la purifica e la porta alla sua pienezza nello Spirito Santo. Rivelandosi, Dio apre il suo cuore agli uomini, “con eventi e parole intimamente connessi tra loro » e fa scoprire ad essi nel loro linguaggio di uomini i misteri del suo Amore, “per invitarli e ammetterli alla comunione con Sé” (*Dei verbum*, 2).

LA BUONA NOVELLA DEL VANGELO PER LE CULTURE

3 *Per rivelarsi, entrare in dialogo con gli uomini e chiamarli alla salvezza, Dio si è scelto, nel ricco ventaglio delle culture millenarie nate dal genio umano, un Popolo di cui ha permeato, purificato e fecondato la cultura originaria.* La storia dell’Alleanza è quella del sorgere di una cultura ispirata da Dio stesso al suo Popolo. La Sacra Scrittura è lo strumento voluto e usato da Dio per rivelarsi, il che la eleva ad un piano sopraculturale. “Per la composizione dei libri sacri, Dio scelse degli uomini, di cui si servì nel possesso delle loro facoltà e capacità” (*Dei verbum*, 11). Nella Sacra Scrittura, Parola di Dio, che *costituisce l’inculturazione originaria della fede* nel Dio di Abramo, Dio di Gesù Cristo, “le parole di Dio..., espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini” (*Ibid.*, 13). Il messaggio della Rivelazione, iscritto nella Storia sacra, si presenta sempre rivestito di un involucro culturale dal quale è indissociabile, poiché ne è parte integrante. La Bibbia, Parola di Dio espressa nel linguaggio degli uomini, costituisce l’archetipo dell’incontro fecondo tra la Parola di Dio e la cultura.

A tal proposito, la vocazione di Abramo è significativa: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre” (*Gn* 12,1). “Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende... Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta il cui architetto e costruttore è Dio stesso” (*Eb* 11,8–10). La storia del Popolo di Dio comincia con un’adesione di fede, che è anche una rottura culturale, per culminare nella Croce di Cristo, rottura, se di questo si tratta, elevazione da terra, ma anche centro d’attrazione che orienta la storia del mondo verso il Cristo e raduna nell’unità i figli dispersi di Dio: “Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” (*Gv* 12,31).

La rottura culturale con la quale si inaugura la vocazione di Abramo, “Padre dei credenti”, esprime ciò che avviene nell’intimo del cuore dell’uomo, allorché Dio fa irruzione nella sua esistenza, per rivelarsi e suscitare l’impegno di tutto il suo essere. Abramo viene spiritualmente e culturalmente sradicato per essere, nella fede, piantato da Dio nella Terra Promessa. Anzi, questa rottura sottolinea la fondamentale differenza di natura tra la fede e la cultura. Contrariamente agli idoli che sono il prodotto di una cultura, il Dio d’Abramo è il Tutt’Altro. Mediante la rivelazione entra nella vita di Abramo. Il tempo ciclico delle religioni antiche è superato: con Abramo e il popolo ebreo comincia un tempo nuovo,

che diventa la storia degli uomini in cammino verso Dio. Non è un popolo a fabbricarsi un dio, ma Dio che dà origine al suo Popolo, come Popolo di Dio.

La cultura biblica, perciò, occupa un posto unico. E la cultura del Popolo di Dio, al centro del quale si è incarnato. La Promessa fatta ad Abramo culmina nella glorificazione del Cristo crocifisso. Il Padre dei Credenti, teso verso l'adempimento della Promessa, annuncia il sacrificio del Figlio di Dio sul legno della Croce. Nel Cristo, venuto a ricapitolare l'insieme della creazione, l'Amore di Dio chiama tutti gli uomini a condividere la condizione di figli. Il Dio Tutt'altro si manifesta in Gesù Cristo Tutto Nostro: "Il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile agli uomini" (*Dei verbum*, 13). Pertanto, la fede ha il potere di raggiungere il cuore di ogni cultura, per purificarlo, fecondarlo, arricchirlo e dargli modo di estrinsecarsi alla misura senza misura dell'amore di Cristo.

Il fatto di accogliere il messaggio di Cristo dà vita, così, ad una cultura le cui due componenti fondamentali sono, per una ragione del tutto nuova, la *persona* e l'*amore*. L'amore redentore del Cristo svela, al di là dei limiti naturali delle persone, il loro valore profondo, che si schiude sotto l'azione della Grazia, dono di Dio. Cristo è la fonte di questa *civiltà dell'amore*, di cui gli uomini hanno nostalgia, in seguito alla caduta nel peccato originale nel giardino dell'Eden, e che Giovanni Paolo II, sulla scia di Paolo VI, continuamente ci invita a realizzare concretamente con tutti gli uomini di buona volontà. Infatti, il legame fondamentale del Vangelo, cioè del Cristo e della Chiesa, con l'uomo nella sua umanità, è creatore di cultura nel suo stesso fondamento. Vivendo il Vangelo — due millenni di storia ne sono la testimonianza — la Chiesa illumina il senso e il valore della vita, amplia gli orizzonti della ragione e consolida i fondamenti della morale umana. La fede cristiana autenticamente vissuta rivela, in tutta la sua profondità, la dignità della persona e la sublimità della sua vocazione (*Redemptor hominis*, 10). Fin dalle origini, il Cristianesimo si distingue per l'intelligenza della fede e l'audacia della ragione. Ciò è attestato da pionieri quali san Giustino e san Clemente Alessandrino, Origene e i Padri Cappadoci. Questo incontro fecondo del Vangelo con le filosofie, fino all'epoca contemporanea, è ricordato dal Papa Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Fides et ratio* (cf. 36–48). "L'incontro della fede con le diverse culture ha dato vita di fatto ad una realtà nuova" (Ibid., 70), *esso crea così una cultura originale*, nei contesti più svariati.

L'EVANGELIZZAZIONE E L'INCULTURAZIONE

4 *L'evangelizzazione propriamente detta consiste nell'annuncio esplicito del mistero della salvezza di Cristo e del suo messaggio, poiché "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità" (1 Tim 2,4). "E dunque necessario che tutti si convertano a lui, conosciuto attraverso la predicazione della Chiesa, ed a lui e alla Chiesa, suo corpo, siano incorporati attraverso il battesimo" (Ad gentes, 7). La novità, che continuamente sgorga dalla Rivelazione di Dio attraverso "eventi e parole intimamente*

connessi tra loro” (*Dei verbum*, 2), comunicata dallo Spirito di Cristo all’opera nella Chiesa, manifesta la verità su Dio e la salvezza dell’uomo. L’annuncio di Gesù Cristo, “il quale è insieme il Mediatore e la pienezza di tutta la Rivelazione” (*Ibid.*), mette in luce i *semina Verbi* nascosti e talvolta quasi sotterrati nel cuore delle culture, e li apre nella misura stessa della capacità di infinito che Egli ha creato e che viene a colmare nell’ammirevole condiscendenza dell’eterna Sapienza (cf. *Dei verbum*, 13), trasformando il loro progetto di senso in aspirazione alla trascendenza e le aspettative in punti di ancoraggio per l’accoglimento del Vangelo. Mediante la testimonianza esplicita della loro fede, i discepoli di Gesù impregnano di Vangelo la pluralità delle culture.

— *Evangelizzare, per la Chiesa*, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell’umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l’umanità stessa. Si tratta anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell’umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza.

— Occorre evangelizzare — non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici — la cultura e le culture dell’uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella Costituzione *Gaudium et spes*, partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio.

— Il Vangelo, e quindi l’evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annuncia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l’evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna.

— La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l’incontro con la Buona Novella (*Evangelii nuntiandi*, 18–20). Per far questo, è necessario annunciare il Vangelo nel linguaggio e nella cultura degli uomini.

Questa Buona Novella si rivolge alla persona umana nella sua complessa totalità, spirituale e morale, economica e politica, culturale e sociale. La Chiesa non esita, perciò, a parlare di evangelizzazione delle culture, vale a dire delle mentalità, dei costumi, dei comportamenti. “La nuova evangelizzazione richiede uno sforzo lucido, serio e ordinato per evangelizzare la cultura” (*Ecclesia in America*, 70).

Se le culture, il cui insieme è fatto di elementi non omogenei, sono mutevoli e mortali, il primato del Cristo e l’universalità del suo messaggio sono sorgente inesauribile di vita (cf. *Col* 1,8–12; *Ef* 1,8) e di comunione. Portatori di questa novità assoluta di Cristo nel cuore delle culture, i missionari del Vangelo non cessano di oltrepassare i limiti propri di ciascuna cultura, senza lasciarsi rinchiudere entro le prospettive terrene di un mondo

migliore. “Ma come il Regno di Cristo non è di questo mondo (cf. *Gv* 18,36), la Chiesa o popolo di Dio, che prepara la venuta di questo Regno, nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutte le risorse, le ricchezze, le consuetudini dei popoli, nella misura in cui sono buone, e accogliendole le purifica, le consolida e le eleva” (*Lumen gentium*, 13). L’evangelizzazione, di cui la fede stessa è legata ad una cultura, deve sempre testimoniare con chiarezza il posto unico di Cristo, la sacramentalità della sua Chiesa, l’amore dei suoi discepoli per ogni uomo e “tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode” (*Fil* 4,8), il che implica il rigetto di tutto quanto è fonte di peccato e frutto del peccato nel cuore delle culture.

5 “Oggi è fortemente sentita l’esigenza dell’evangelizzazione delle culture e dell’inculturazione del messaggio della fede” (*Pastores dabo vobis*, 55). L’una e l’altra vanno di pari passo, in un processo di reciproco scambio che richiede l’esercizio permanente di un rigoroso discernimento alla luce del Vangelo, per identificare valori e controvalori presenti nelle culture, per costruire sui primi e lottare vigorosamente contro i secondi.

“Con l’inculturazione la Chiesa incarna il Vangelo nelle diverse culture e, nello stesso tempo, introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità; trasmette ad esse i propri valori, assumendo ciò che di buono c’è in esse e rinnovandole dall’interno. Da parte sua, con l’inculturazione la Chiesa diventa segno più comprensibile di ciò che è e strumento più atto della missione” (*Redemptoris missio*, 52).

“Necessaria ed essenziale” (*Pastores dabo vobis*, 55), l’inculturazione, tanto lontana dall’archeologismo passatista quanto dal mimetismo intramondano, è “chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture”. “In questo incontro, le culture non solo non vengono private di nulla, ma sono anzi stimolate ad aprirsi al nuovo della verità evangelica per trarne incentivo verso ulteriori sviluppi” (*Fides et ratio*, 71).

In sintonia con le esigenze oggettive della fede e la missione di evangelizzare, la Chiesa tiene conto di questo dato essenziale: *l’incontro tra la fede e le culture avviene tra due realtà che non sono dello stesso ordine*. Pertanto, *l’inculturazione della fede e l’evangelizzazione delle culture* costituiscono un binomio che esclude ogni forma di sincretismo⁸: tale è il senso autentico dell’inculturazione.

“Questa, di fronte alle più diverse e talvolta contrapposte culture, presenti nelle varie parti del mondo, vuole essere un’obbedienza al comando di Cristo di predicare il Vangelo a tutte le genti sino agli estremi confini della terra. Una simile obbedienza non significa né sincretismo né semplice adattamento dell’annuncio evangelico, ma che il Vangelo penetra vitalmente nelle culture, si incarna in esse, superandone gli elementi culturali incompatibili con la fede e con la vita cristiana ed elevandone i valori al mistero della salvezza che proviene dal Cristo” (*Pastores dabo vobis*, 55).

8. Cf. *Indiferentismo y sincretismo. Desafíos y propuestas pastorales para la Nueva Evangelización de América Latina*, Simposio, San José de Costa Rica, 19–23, January 1992, Bogotá, Celam, 1992.

I vari Sinodi dei Vescovi non cessano di sottolineare la particolare importanza, per l'evangelizzazione, di questa inculturazione alla luce dei grandi misteri della salvezza: l'incarnazione di Cristo, la sua nascita, la sua Passione e la sua Pasqua redentrice, e la Pentecoste che, mediante la forza dello Spirito, dà a ciascuno la possibilità di comprendere nella propria lingua le meraviglie di Dio⁹.

Le nazioni, riunite intorno al Cenacolo di Pentecoste, non hanno sentito nelle loro rispettive lingue un discorso sulle proprie culture umane, ma si sono meravigliate di sentire, ciascuna nella propria lingua, gli apostoli annunciare le meraviglie di Dio. Se "il messaggio evangelico non è puramente e semplicemente isolabile dalla cultura, nella quale esso si è da principio inserito, e neppure è isolabile... dalle culture, in cui si è già espresso... la forza del Vangelo è dappertutto trasformatrice e rigeneratrice" (*Catechesi tradendae*, 53).

"L'annuncio del Vangelo nelle diverse culture, mentre esige dai singoli destinatari l'adesione della fede, non impedisce loro di conservare una propria identità culturale... favorendo il progresso di ciò che in essa vi è di implicito verso la sua piena esplicazione nella verità" (*Fides et ratio*, 71).

"Data la stretta ed organica relazione che esiste tra Gesù Cristo e la parola che annuncia la Chiesa, l'inculturazione del messaggio rivelato non potrà non seguire la 'logica' propria del mistero della Redenzione... Questa *kenosi* necessaria all'esaltazione, itinerario di Gesù e di ciascuno dei suoi discepoli (cf. *Fil* 2,6-9), è *illuminante per l'incontro delle culture con Cristo e il suo Vangelo*. Ogni cultura ha bisogno di essere trasformata dai valori del Vangelo alla luce del mistero della pasquale" (*Ecclesia in Africa*, 61).

L'ondata dominante del secolarismo, che si diffonde attraverso le culture, spesso idealizza, grazie alla forza suggestiva dei mass media, modelli di vita che sono agli antipodi della cultura delle Beatitudini e dell'imitazione di Cristo povero, casto, obbediente e umile di cuore. Infatti, esistono grandi opere culturali che si ispirano al peccato e possono incitare al peccato. "La Chiesa, nel proporre la Buona Novella, denuncia e corregge la presenza del peccato nelle culture; purifica ed esorcizza i disvalori. Stabilisce, di conseguenza, una critica delle culture..., la critica alle idolatrie, cioè ai valori eretti a idoli o a quei valori che, senza essere tali, una cultura erige a valori assoluti"¹⁰.

UNA PASTORALE DELLA CULTURA

6 *Al servizio dell'annuncio della Buona Novella e quindi del destino dell'uomo nel disegno di Dio*, la pastorale della cultura deriva dalla missione stessa della Chiesa nel mondo odierno, nella percezione rinnovata delle sue esigenze, espressa dal Concilio Vaticano II e dai Sinodi dei Vescovi. La presa di coscienza della dimensione culturale dell'esistenza umana desta particolare attenzione per questo nuovo campo della pasto-

9. Cf. IV Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, *Santo Domingo*, op. cit., n. 230.

10. Cf. III Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, *Puebla*, op. cit., n. 405.

rale. Ancorata all'antropologia e all'etica cristiana, questa pastorale anima un progetto culturale cristiano che dà modo al Cristo, Redentore dell'Uomo, centro del cosmo e della storia (cf. *Redemptor hominis*, 1), di rinnovare tutta la vita degli uomini aprendo "alla Sua salvatrice potestà... i vasti campi di cultura"¹¹. In questo campo, le vie sono praticamente infinite, poiché la pastorale della cultura si applica alle situazioni concrete per aprirle al messaggio universale del Vangelo.

Al servizio dell'evangelizzazione, che costituisce la missione essenziale della Chiesa, la sua grazia e la sua vocazione propria nonché la sua identità più profonda (cf. *Evangelii nuntiandi*, 14), la pastorale, alla ricerca dei "modi più adatti e più efficaci per comunicare il messaggio evangelico agli uomini del nostro tempo" (Ibid., 40), unisce dei mezzi complementari: "L'evangelizzazione... è un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell'umanità, testimonianza, annuncio esplicito, adesione del cuore, ingresso nella comunità, accoglimento dei segni, iniziative di apostolato. Questi elementi possono apparire contrastanti e persino esclusivi. Ma in realtà sono complementari e si arricchiscono vicendevolmente. Bisogna sempre guardare ciascuno di essi integrandolo con gli altri" (Ibid., 24).

Un'evangelizzazione inculturata, grazie ad una pastorale inculturata concertata, permette alla comunità cristiana di accogliere, celebrare, vivere, tradurre la sua fede nella sua propria cultura, nella "compatibilità col Vangelo e la comunione con la Chiesa universale" (*Redemptoris missio*, 54). Essa traduce nello stesso tempo il carattere assolutamente nuovo della Rivelazione in Gesù Cristo e l'esigenza di conversione che scaturisce dall'incontro con l'unico Salvatore: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (*Ap* 21,5).

E quanto dire l'importanza del compito proprio dei teologi e dei pastori per la fedele intelligenza della fede e il discernimento pastorale. La simpatia con la quale essi devono accostarsi alle culture, "ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli" (*Gaudium et spes*, 44) per esprimere il messaggio di Cristo, non può rinunciare ad un discernimento impegnativo, di fronte ai grandi e gravi problemi che emergono da un'analisi obiettiva dei fenomeni culturali contemporanei, il cui peso non può essere ignorato dai pastori, dal momento che è in gioco la conversione delle persone e, tramite loro, delle culture, la cristianizzazione dell'*ethos* dei popoli (cf. *Evangelii nuntiandi*, 20).

11. Giovanni Paolo II, *Omelia della Messa per l'inizio del Pontificato*, 22 ottobre 1978.

Indice Tematico

Acculturazione, iv, v, 21

Agnosticismo, 6, 66, 90

Antropologia, A. e evangelizzazione 114, 119; A. cristiana per il nostro tempo 114; la Chiesa ha bisogno di esperti in A. 64

Arte, 4, 7-9, 100, 107, 118, 122, 142; artisti 9, 93, 103, 107, 111, 115, 139; inculturazione delle creazioni artistiche 114; ricercatori 93, 102, 115, 139; studiosi 102, 139; uomini di scienza 85-87, 161

Ateismo, 32, 66, 84

Autonomia, 4-5, 7, 129

Autorità, 7, 14-5, 46, 64, 81, 87

Bene comune, 7, 8, 32, 84, 93, 139

Buddhismo, 64, 151

Cambiamento, C. delle culture 48, 53-54, 62, 78, 90, 164, 170; C. delle persone e della società 54; C. delle politiche economiche 71; C. di mentalità 45; C. di valori e forme 62

Carità, 19, 27, 37, 65, 128; C. e solidarietà 98; C. e verità 70; C. verso Dio e il prossimo 38; divina C. 6, 66; fede, speranza e C. 90; fedeli alla C. 93

Chiesa e cultura, Ch. e centri culturali cattolici 107, 111; Ch. e culture autoctone 23, 105, 162; Ch. e "cultura della vita" 41-2; Ch. e evangelizzazione della cultura 18, 26-7, 41-3, 45, 57, 64, 90, 93, 100, 124, 166, 170-71, 173; Ch. e inculturazione 27-9, 44-6, 49, 54, 61-4, 90, 114, 162-3, 172; Ch. e promozione della cultura 106-8, 124; Dottori della Ch. 106, 115; Padri

della Ch. 106, 110, 156-60, 169; uomini e donne di cultura 96, 136

Civiltà, 4, 7, 64, 86; C. contemporanea 82, 93, 138; C. cristiana 110; C. dell'amore 64, 169; C. umana 92, 96; C. moderna 15, 149; C. tecnologica 149, 154

Comunismo, 65, 100

Comunità, 4, 7, 15, 27, 29, 70, 79, 82-3, 119, 124, 137, 147, 151, 154, 163, 171, 173; C. cristiana 9, 27, 42, 45, 47-8, 58, 64, 66, 95, 97, 99, 101, 110, 115, 163, 173; C. cristiane missionarie 66; C. culturale 151; C. dei fedeli 6; C. ebraica, mussulmana, indu 64; C. ecclesiali 28, 46, 119; C. internazionale 137; C. originaria 46; C. primitiva 47; C. scientifica 87, 129; C. umana 4, 18, 83, 166

Cultura, C. autentica 83, 111; C. contemporanea 66, 115; C. cristiana 61, 66, 101, 106-8, 122; C. europea 23, 66-7; C. e conversione 158; C. e Vangelo 18, 26, 51, 53, 63, 110, 136, 170; C. di massa 4; C. locale 28, 134; C. moderna 26, 161; nuova C. 5, 26, 108, 162, della vita 41, dell'amore e della speranza 103; C. tribali 154-5; pluralità delle C. 4, 77, 106, 118, 124, 128, 138, 170; valori C. 27, 43, 54, 61, 92, 101, 167

Dialogo, D. Chiesa-culture 139; D. della Chiesa con la cultura 50, 59, 114, 122-4, 127, 135-7; D. della Chiesa con il mondo contemporaneo 93, 141; D. con le Conferenze Episcopali 138; D. con le filosofie 59; D. con le persone di buona volontà 93, 117, 122, 125, 137; D. con i non credenti 105-6, 108, 141-3; D. con culture estranee al

Cristianesimo 54, 59, 106; *D. con altre religioni* 54, 58–9, 64, 138, 141; *D. interculturale* 69, 90, 107, 142; *D. interreligioso* 58–9, 162; *D. tra la fede e le culture* 107, 142

Dignità della persona umana, 8, 14, 38, 77, 80, 83, 86, 87, 91–3, 97, 100, 102, 114, 119, 128, 153, 155, 167, 169

Diritti Umani, 7, 26, 31, 76–7, 84, 87

Donna, *D. e cultura* 8, 100, 102, 115, 136

Doveri, 5, 8, 15, 26, 58–9, 91, 114, 137, 145–6

Ecclerismo, 69–70

Economia, 44, 70, 83–4; *potere* E. 7, 87; *sistema* E. 31, 96; *sviluppo* E. 97

Educazione, 8, 14, 26, 36, 76, 79, 80–4, 91, 102, 139

Etica, 71, 79, 85, 87, 90, 102; *E. laica* 96

Evangelizzazione, *E. della cultura* 18, 35, 67, 90, 93, 95, 97, 100, 106, 111, 118, 138, 142, 171; *E. della cultura moderna* 26, 166; *E. e catechesi* 21, 43, 162–3; *E. e cultura* 32, 53, 91, 124, 136; *E. e filosofia* 119; *E. e inculturazione* 23, 36, 43–5, 53, 64, 101, 169; *E. e linguaggio* 18; *E. e missione essenziale della Chiesa* 41, 99, 162, 173; *E. e proclamazione* 169; *E. e popolo concreto al quale si rivolge* 18; *nuova* E. 51, 57, 65, 97, 100–1, 103, 110, 129, 162, 170; *nuovi campi di* E. 166; *Pontificio Consiglio della Cultura e* E. 100, 105, 111, 138; *prima* E. 65; *segni dei tempi* 59, 63, 95; *sfide all'E.* 25, 124, 162

Famiglia, 3, 8, 81–4, 102; *F. africana* 14–5; *F. dei figli di Dio* 48; *F. dei popoli* 124–5; *F. delle nazioni* 137; *F. umana* 5, 70, 79, 83, 87, 95, 166; *vita* F. 96

Fede, *F. cristiana* 5, 27, 42, 61–4, 66, 90, 121, 125, 128, 142, 145, 150, 154, 156–8, 162, 169; *F. cristiana e cultura* 48, 54, 96, 118, 142, 146, 150; *F. e cultura* 110, 125, 146, 150, 166, 168, 171; *F. e inculturazione* 54, 62, 100, 106, 146, 163, 166, 171; *F. e ragione* 7, 129, 169

Filosofia, 5, 9, 47, 107–8, 119, 122, 156; *F. greca* 49; *F. neo-platonica* 156; *F. della religione* 155–6, 158; *F. della scienza* 139; *inculturazione della* F. 114; *la Chiesa ha bisogno di esperti in* F. 64

Giustizia, 4, 93, 96, 98, 137

Globalizzazione, 57, 70–1, 124, 128

Guerra, 32, 76, 85–7

Identità, *I. africana* 97; *I. culturale* 28, 49, 83, 90–1, 148, 151, 153; *I. della Chiesa* 173; *I. europea* 96; *I. del Popolo di Dio* 153; *I. dell'uomo e dei popoli* 18, 32, 58, 69, 79, 101, 151, 162, 172; *principio fondativo di I. della fede* 157

Ideologia, 87, 90, 95, 114, 122, 137

Inculturazione, 21, 23, 27–8, 35, 44, 49, 58, 114, 163; *esigenza dell'I.* 45, 58; *I. come via alla santità* 45–6; *I. del Vangelo, della parola di Dio* 44, 51, 62, 90, 111, 162, 165, 168, 171; *I. della Chiesa nel pensiero greco-latino* 49; *I. delle tradizioni giuridiche*; *I. della fede cristiana* 54, 61–4, 100, 106, 146, 163, 166, 171; *I. e culture* 46, 61, 63, 146–7, 160; *I. e vita missionaria* 27–8, 101; *I. e Chiesa* 54, 64, 105–6, 171; *I. è un atto di "tradizione"* 101; *I. legata al mistero dell'Incarnazione* 21, 44–5, 62, 162, 172; *I. coinvolge le Chiese locali* 44; *I. coinvolge tutto il popolo di Dio* 29, 54, 106; *I. comprende tutta l'estensione della vita cristiana* 45, 54; *I. non va forzata* 29; *principi dell'I.* 28, 43–4, 62; *problema dell'I.* 36; *processo dell'I.* 27; *scopo dell'I.* 103; *Spirito Santo agente primario dell'I.* 44, 54

Islam, 155

Laici, 10, 103

Letteratura, 9, 24, 107–8, 142

Libertà, 9, 10, 96–7, 100, 108, 120, 128; *Chiese particolari e* L. 19; *L. e cultura* 93, 111; *L. e Dio* 38, 102, 114; *L. dei santi* 108; *rispetto della L. di ciascuno* 59

Linguaggio, 23–24, 82, 108, 157, 168, 173; *catechesi e* L. 22; *Chiese particolari e* L. 28; *L. e cultura* 31, 48; *L. e proclamazione del Vangelo* 18, 26, 51, 58, 164, 170; *missionari e* L. 28, 134; *riflessione filosofica sul* L. 162; *senso antropologico e culturale del* L. 18;

Liturgia, 7, 24, 45, 55, 61, 101; *inculturazione della* L. 46, 114; *L. e cultura* 46

Marxismo, 32, 100

Materialismo, 27, 86, 110, 122

Mezzi di comunicazione, mass media, 26, 82–3, 89, 91, 100, 111, 124, 162, 172

Mentalità, *M. cristiana* 67; *evangelizzazione della M.* 90, 170; *M. edonistica e consumistica* 128; *M. filantropica dei popoli sviluppati* 71; *M. post-illuministica* 151; *M. scientifica* 161; *M. secolarizzatrice* 128; *studio della M. degli altri popoli da parte di missionari* 133; *trasformazione di M. (metanoia)* 45

Missione, 90, 113, 129, 133, 145, 153, 160; *annuncio M.* 162; *aree M.* 49, 63, 65, 165; *attività M. della Chiesa* 26–28, 59, 90; *comunità cristiane M.* 66; *impegno M.* 133; *M. ad gentes* 25, 27, 59, 65; *M. e evangelizzazione* 41, 49, 58, 64, 93, 99–100, 171–3; *M. e inculturazione* 27, 54, 101, 171; *M. della Chiesa* 7, 37, 79–80, 84, 92, 117, 171, 173; *M. del Pontificio Consiglio della Cultura* 102–3, 111, 120, 129

Missionari, 25, 28, 63, 90, 101, 133, 170

Mondo, *Chiesa e M.* 91–4, 108, 118, 141; *costruire un M. migliore* 4–5, 26, 137; *cultura e M.* 32, 61, 77, 103, 135, 147–8, 166; *Dio e M.* 38, 59, 62, 110, 147, 154; *Dio ha posto il M. nelle mani degli uomini* 32; *fede e M.* 59, 61, 95–6, 150–1; *Gesù Cristo e M.* 6, 62, 129; *M. moderno e Aeropago* 26; *M. scristianizzato* 165; *secolarizzazione e M.* 128; *scienza e M.* 85–7, 90, 154–5; *Vangelo e M.* 49, 118, 171

Nazionalismo, 83, 97

Obbedienza, 36, 160, 171

Occidente, 24, 39, 96, 114–5, 128, 154

Oriente, 39, 49, 96, 114

Pace, 52, 64, 76, 87–8, 93, 95, 125; *Cristo è la nostra P.* 47; *cultura della P.* 32; *dialogo con esponenti di altre religioni per la P.* 58; *impegno della Chiesa per la P.* 26

Pastorale, *cura P.* 9, 113; *evangelizzazione e problema P.* 35, 64, 67, 118, 142; *intenzioni P. delle Chiese particolari* 19; *P. della cultura* 110, 136, 141–2, 166–7, 172–3; *P. giovanile* 58

Poesia, 108

Politica, 14, 26, 66–7, 96, 107, 119, 139, 170

Progresso, 3, 32, 82, 93, 148; *P. della cultura* 4, 38, 94, 137–8, 167; *P. dell'umanità* 38, 76; *P. scientifico, della scienza* 5, 6, 15, 91, 102; *P. socio-economico* 84; *P. tecnologico* 4, 6, 15, 102

Ragione, 7, 122, 128–9, 169

Riconciliazione, 76, 88, 151

Relativismo, 69, 115, 121, 153–5, 158, 160

Religione, 4–5, 8, 58, 128, 149, 155–8, 168; *altre R.* 58–9, 65, 146; *coloro che non professano alcuna R.* 93, 106, 138, 141, 143; *critica della R.* 150; *cultura e R.* 146, 152, 155–6, 160; *dialogo con altre R.* 59, 64, 138, 141, 160; *distorsioni della R.* 153; *è importante che i cattolici conoscano la R. Indù, Buddhista, Mussulmana* 64; *filosofia e R.* 155–6; *guerre di R.* 58; *la Chiesa ha bisogno di esperti in R. comparate*; 64 *non esiste la pura R.* 150; *R. cristiana* 36, 154–5; *R. in generale e Cristianesimo* 79–80, 92, 157; *R. ridotta a puro sentimento* 151; *R. tradizionali* 64, 155; *R. ugualmente valide per la salvezza* 154; *scienza e R.* 128; *Teologia delle R.* 159

Religiosità, 27, 66, 155

Religioso, *cultura R.* 155; *indifferenza R.* 66, 106, 115, 118, 121, 142; *mondo R. asiatico* 155; *identità R.* 154; *movimenti R.* 121; *pluralismo R.* 58; *tradizioni R. millenarie sono scosse* 165

Responsabilità, 86, 96–8; *R. e cultura* 4, 135; *R. della famiglia nell'ambito dell'educazione* 83; *R. della Santa Sede, del Papa* 91, 135, 137; *R. gli uni degli altri* 4, 6, 33, 58, 70, 82, 139

Secolarizzazione, 27, 106, 110, 127–9

Scienza, 4, 6–7, 10, 67, 89, 107, 118; *Accademia delle Scienze Sociali* 143; *cultura S.* 102; *Pontificia Accademia delle Scienze* 100, 102, 136, 143; *Pontificio Comitato di Scienze Storiche* 99–100; *S. della natura* 4, 86; *S. dell'uomo* 4, 102, 139; *S. esatte* 4, 102; *S. profane* 9; *S. sacre* 10; *S. sociali*, 4, *la Chiesa ha bisogno di esperti in S. sociali* 64

Sette, 101

Sincretismo, 36, 44, 101, 163, 171–2

Società, 3, 8, 15, 27, 66–7, 90, 93, 96–7, 99, 113, 128, 153, 155, 162; *costruzione di una S.* 115, 118–20, 122; *inculturazione e S.* 46; *interrogativi con cui deve confrontarsi la S.* 119; *nuova S. in Cristo* 15; *S. cristiana* 57; *S. e cultura* 7, 82–4, 114, 148; *S. del nuovo millennio* 58; *S. e mezzi di comunicazione* 26, 83, 91; *S. in cui il Cristianesimo sembra assente* 110; *Vangelo e S.* 102; *vuoto spirituale che mina la S.* 100

Solidarietà, 6, 26, 32, 95–6, 98, 102; S. e fraternità 91, 119; S. e globalizzazione 71; S. e testimonianza evangelica 28; S. fondata sulla dignità della persona umana 87; S. e Vangelo 97; S. fondata sulla dignità della persona umana 87

Speranza, 4, 59, 89–90, 93, 96–8, 101, 115, 118–9; Cristo nostra S. 129; cultura della S. 102–3; S. del Regno di Dio 111; Vangelo della S. 66

Storia, 4–5, 9, 13, 19, 24, 58, 67, 79–82, 92, 95–8, 108, 146, 150–2, 167 169; Chiesa e S. 27, 54, 59, 62; dinamismo della S. 153; Dio agisce nella S. 38, 48, 52, 59, 152, 168; Gesù Cristo e la S. 62, 109, 153, 159, 168, 173; Nazione e S. 82–3; Signore della S. 115; S. che non si ferma mai 163; S. e cultura 48, 125, 148–9, 152; S. etnica 13; S. della catechesi 163; S. della Chiesa 119, 122, 125; S. del Popolo di Dio 152, 168; S. delle religioni 14, 157; S. sacra 168; l'uomo e la S. 9, 31

Sviluppo, 23, 26, 70, 78, 85, 102, 114, 137, 162; S. culturale 8, 23, 100, 124, 137; S. del genere umano 59; S. dell'uomo 78, 83, 91, 136; S. integrale 97, 129; popoli poveri e S. 71; principio dello S. e del progresso 82; S. della scienza 4, 85, 102

Teologia, 9–10, 27, 45, 47, 61, 108, 153, 157; inculturazione della T. 114; necessità di una T. autentica 35; la Chiesa ha bisogno di esperti in T. 64; T. delle religioni e della missione 158; T. e catechesi; T. in Asia nel nostro tempo 156; T. india 154

Tempo, 101–2; culture del nostro T. 98, 135, 142; Dio conduce la sua Chiesa lungo le strade del T. 49–50; dramma della nostra epoca, del nostro T. 18, 26, 51, 53, 110, 153, 170; fine dei T. 45; Grande Giubileo come T. di eccezionale grazia 113; il pensiero indiano libera lo spirito dai condizionamenti del T. 49; movimenti culturali del nostro T. 123, 127; Signore del T. 160; T. ciclico 168; T. e cultura 148; T. libero 4, 9, 67

Totalitarismo, 95, oppressione T. 101; sistema T. 83

Tradizione, Chiesa e T. 6, 58, 63; cultura e T. 5, 21, 32, 50, 133, 164; T. africana 14–5; T. apostolica 44; T. biblica 157; T. cristiana 65–6, 105, 137, 162; T. e inculturazione 101; T. morale e religio-

sa 15, 159; T. post-pasquale 159; T. sinottica 159; T. umana 15; un senso acuto della T. 106

Trascendenza, apertura dell'uomo alla T. 48, 167; aspirazione alla T. 170; auto–T. delle religioni tribali 155; in una cultura senza T. 110; orientamento culturale aperto alla T. 70; senza relazione con la T. 114, 128; T. della persona 80, 87; T. e Vangelo 164; T. verso la totalità 151

Umanesimo, 5; autentico U. 115, 125, 128; nuovo U. 4, 137; U. cristiano 113–4; U. immanentista 66; U. laico 96

Umanità, 26, 50, 52, 70, 76–7, 83, 87, 95–6, 101, 113, 115, 118, 129, 170; amore divino per l'U. 62; Chiesa esperta in U. 137; globalizzazione dell'U. 71; minaccia che pesa sull'U. 76, 86–7, 93; progresso dell'U. 38, 76; strati di U. 17, 170; U. comune 118, 136, 141; U. dell'uomo 78, 80, 81–3, 85, 136, 169; Vangelo sorgente di U. 98

UNESCO, 76, 79–81, 86, 92, 100, 107, 124, 135–6, 138–9, 167

Unità, 4, 18, 26, 44, 108; autentica U. 52; Chiesa come segno profetico di U. 125; Gesù Cristo crea U. 48, 159, 168; U. della lex orandi che è anche lex credendi 19; U. e cultura 51, 77; U. della famiglia dei figli di Dio 48; U. dell'uomo 102, 149, 160

Verità, 4–7, 15, 18, 32–33, 48–9, 81–2, 93, 98, 101, 103, 108, 110–1, 119, 154; allontanarsi dalla V. 114; comunicazione della V. 150; fede e V. 156, 158; Gesù Cristo è la V. 27, 59, 63–4, 102, 150, 153, 158; oscurità rispetto alla V. 150, 158; l'annuncio e il dialogo sono orientati verso la comunicazione della V. salvifica 64; lo Spirito ci conduce alla V. 54, 59; V. che supera la superbia della ragione 128; V. cristiana 59, 158; V. comune 146, 160; V. della fede 9, 146; V. della legge morale 39; V. dell'uomo e del suo essere 32, 38, 42, 79, 83–4, 122, 146, 149–50, 160, 167; V. e cultura 32, 48–9, 80, 91, 147–8, 150, 153, 156, 167, 172; V. e Dio 48–9, 62, 102, 122, 150, 157–8, 160, 169; V. piena 49, 63; V. rivelata 10; V. tutta intera 6, 44–5, 54, 129, Vangelo e V. 18, 47, 49, 63, 171–2

Ringraziamenti

Siamo riconoscenti alle seguenti persone per il loro consiglio e incoraggiamento

P. Giovanni Battista Mondin, *Pontificia Università Urbaniana*—ROMA

P. Michael Fuss, *Pontificia Università Gregoriana*—ROMA

P. Gianni Colzani, *Pontificia Università Urbaniana*—ROMA

P. Luigi Menegazzo, Vicario Generale dei *Missionari Saveriani*—ROMA

P. Stephen McKend, *Missionario Saveriano*—ROMA

